Micacchi, Rodolfo
"Italia, Italia, Italia!"

R. MICACCHI - F. RUBBIANI

"ITALIA, ITALIA, ITALIA!"

IL RISORGIMENTO NEL CANTO DEI POETI

ROMA
CASA EDITRICE L' « AGAVE »
VIA PO, NUM. 49

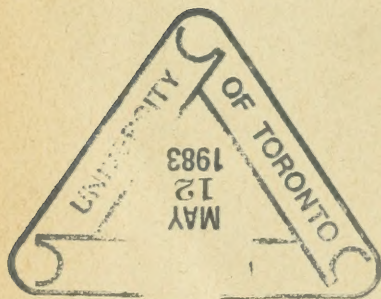
1919

R. MICACCHI - F. RUBBIANI

“ITALIA, ITALIA, ITALIA!”

IL RISORGIMENTO NEL CANTO DEI POETI

ROMA
CASA EDITRICE L' «AGAVE»
VIA PO, NUM. 49

1919

IL MINISTRO

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Roma, ottobre 1918.

Il libro, che mi offrite, è ben degno di essere dato in premio alle scuole, che meglio significarono il loro patriottismo nella fervida e tanto fruttuosa opera di propaganda pel prestito della riscossa.

Passa a traverso le strofe, che avete con criterio sagace raccolte e ordinate, la storia del nostro Risorgimento: storia di pensiero e di azione, di cospirazioni, di insurrezioni, di guerre: tutta la storia di una rivoluzione, che trova oggi l'epilogo auspicato in questo immenso braciere, ove si fondono e si consumano tutte le iniquità e si tempra la nuova anima del mondo.

Sono queste strofe stille di sangue e stille di rugiada; sono canti di esultanza e di accoramento; ammonimenti e presagi; diane di battaglie e singulto di fedi percosse; ma son luci accese dello spirito, che illumina i fatti della storia e ne deriva i propri atteggiamenti.

E il vostro libro, che non vuole essere antologia, né florilegio letterario, dà la sensazione della vita fra mille vicende vissuta con unità spirituale dal popolo italiano, ché i brevi cenni storici onde si collegano alle epoche memorande, che le inspirarono, le liriche miniate dalla fine arte dei maggiori poeti e le semplici ingenue canzoni popolari, talvolta scritte, come sul clipeo, dalla mano convulsa del soldato nella vigilia o nel fragore della battaglia, confondono in una sola voce la gran

voce dell'anima nazionale, le multiformi espressioni di un medesimo spasimo.

Chi legge ha il senso non delle cose morte, che la storia racconta, ma dell'eternamente vivo, che più si avviva in questa ora di tragica aspettazione e di sicura vittoria. E i giovani, che sentono i fremiti della nuova età, che sopravviene, espressa dal grembo della guerra e vaticinata e preparata dalla fede e dal sacrificio dei padri, assolveranno il compito, che loro assegna il nuovo destino delle genti umane affratellate.

A. Berenini.

Ai sigg. R. Micacchi e F. Rubbiani

ROMA

Avvertenza.

La nostra scuola ha trascurato per troppo lungo tempo di alimentare la fiamma del patriottismo, e anche le fortunose vicende del nostro riscatto essa ha narrate ai giovani senza mai far vibrare nei loro cuori l'eco dei martìri e degli eroismi, che gli avi e i padri soffrirono e compirono per ridonarci una patria. Della poesia patriottica la scuola ha accolto finora solo quella, che, per squisitezza di arte, poteva prestarsi ad esercitazioni letterarie, e ne ha trascurato la più gran parte. Onde la opportunità di raccogliere per i giovani d'Italia quei canti, che meglio rispecchiano i fremiti, le speranze, i dolori delle generazioni da cui uscirono gli assertori e i vindici della unità nazionale, le aspirazioni di coloro che vollero la risorta Italia grande e rispettata e degna di esercitare nel mondo la missione di civiltà, che le è segnata da tutta la sua storia.

Questa raccolta, pertanto, abbiamo compilata non seguendo, nella scelta, un criterio estetico, letterario, non ricercando i pregi della forma, ma la sincerità e l'ardore del sentimento: abbiamo così accolto insieme canti di grandi poeti, di mediocri, di oscuri, ed anche alcuni di quei canti che il popolo fa suoi, dimenticandone l'autore, e li abbiamo ordinati, collegandoli con brevi introduzioni, in modo che rendano l'eco di tutta la nostra epopea nazionale, dai primi moti rivoluzionari del '20 alla presente guerra, l'ultima della nostra indipendenza, che dopo 41 mesi di prove e di dolori, il popolo d'Italia ha gloriosamente vinta.

Nel dì della vittoria, novembre 1918.

GIACOMO LEOPARDI.

All' Italia.

Compiono oramai cento anni dacché Giacomo Leopardi, ventenne appena e non ancora uscito dall'ambiente reazionario della casa paterna e dal «natio borgo selvaggio», ma già aperto il cuore ad accogliere le tendenze dominanti del tempo e del popolo suo, scriveva: «Oggi finisco il ventesim'anno... Che ho fatto? Ancora nessun fatto grande... O patria, o patria mia, non posso spargere il sangue per te che non esisti più». E componeva la canzone «All'Italia», in cui egli si manifesta veramente il poeta, che presente l'anima della patria e le cui parole, come afferma un illustre critico e patriota, Luigi Settembrini, «sono state vero fuoco; ...e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra».

Il poeta, commosso dallo spettacolo dello stato presente d'Italia divisa e schiava, spettacolo che il ricordo della grandezza antica rende più doloroso, dopo aver deprecato la sorte che conduce gli Italiani a morire in terra straniera, quasi l'immaginazione non possa durare a tanto strazio e a tanta vergogna, si rifugia nella contemplazione delle antiche età e degli eroi caduti per la patria.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri [1] e l'erme
Torri [2] degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Ohimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! Oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo

(1) statue — (2) torri solitarie.

E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte [3] le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive, [4]
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna [5], or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? Dov'è la forza antica,
Dove l'armi, il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? Qual arte o qual fatica
O qual tanta [6] possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò [7] sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi: [8]
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figlioli.

(3) disciolte — (4) perenni — (5) signora — (6) così grande — (7) latinismo che esprime il cadere con la faccia rivolta al nemico — (8) tamburi.

Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi [9]
Piegar non soffri [10] al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento.
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma [11] terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose [12] e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose.
O tessaliche strette, [13]
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche [14] e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggìa.

(9) sguardi — (10) non sostieni di rivolgere — (11) datrice di vita — (12) fortunate — (13) Le gole delle Termopile, uno stretto passo tra la Tessaglia e la Locride, dove il re di Sparta Leonida, con trecento de' suoi, resistettero fino all'ultimo uomo allo sterminato esercito, con cui Serse, re di Persia, minacciava la Grecia — (14) libere.

Fatto ludibrio [15] agli ultimi nepoti; [16]
E sul colle d'Antela, [17] ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide [18] salìa,
Guardando l'etra [19] e la marina e il suolo.
E di lagrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
— Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, [20] e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato [21] amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo [22] lagrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, [23] e l'onda morta; [24]
Né le spose vi fôro [25] o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;

(15) oggetto di scherno — (16) ai più lontani posteri — (17) città presso le Termopile — (18) Simonide di Ceo (556-469 a. C.) grande poeta lirico greco — (19) il cielo — (20) onora — (21) crudele destino o fine immatura — (22) passaggio da questa vita — (23) luogo sotterraneo che, secondo gli antichi, accoglieva le anime dei trapassati — (24) l'acqua dei fiumi infernali — (25) furono.

Tal fra le perse torme infuriava
L'ira de' Greci petti e la virtute.[26]
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi[27] e tinti
Del barbarico sangue i Greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre[28] nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo[29] strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor[30] trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara;[31] e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così[32] la vereconda[33]
Fama del vostro vate appo i futuri[34]
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

(26) valore — (27) bagnati — (28) finché — (29) nel profondo — (30) l'amore per voi — (31) altare — (32) almeno — (33) modesta — (34)) presso i posteri.

GABRIELE ROSSETTI.

La costituzione di Napoli.

Il 2 luglio 1820 scoppiava nel regno di Napoli il movimento costituzionale: i tenenti Morelli e Silvati e il prete Menichini con un drappello di cavalleggeri marciarono da Nola su Avellino, al grido «Re e Costituzione». In pochi giorni il movimento dilagò e trionfò in Terra di Lavoro, in Capitanata, in Basilicata, in Puglia. Capo della insurrezione divenne il generale Guglielmo Pepe, e intorno a lui si raccolsero le truppe aderenti al movimento. Il 6 luglio il re prometteva la costituzione, formava un nuovo ministero e nominava reggente il figlio, Francesco duca di Calabria. Questi, sotto la pressione dei Carbonari, proclamò il giorno seguente la costituzione spagnuola del 1812, che si voleva perché ultra democratica. In mezzo alla folla esultante per la concessione, Gabriele Rossetti improvvisò l'inno che segue, di cui il popolo impose l'intercalare: «Non sogno questa volta - non sogno libertà», due versi del Metastasio, e propriamente della canzonetta «A Nice».

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità:
E fulge omai nell'arme
La gioventù raccolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà! (1)
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando: «A Monteforte!» (2)
Alza il vessillo (3) e va.

(1) Questo distico, che è come ritornello dell'inno, fu tolto dalla canzonetta «A Nice» del Metastasio — (2) Come è noto, gli insorti da Nola marciarono su Avellino e di lì a Monteforte, donde poi mossero su Napoli — (3) il vessillo bianco coi gigli d'oro della monarchia borbonica con la ciarpa tricolore (azzurra, nera e rossa) della carboneria.

La cittadina tromba
Lieta squillar s'ascolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
all'Erice [4] fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa;
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta:
Non sogno questa volta.
Non sogno libertà!
Si turba il Re sul trono
Al grido cittadino,
Ché teme in sul destino
Di sua posterità;
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia [5] ha sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d'eroi
Omai l'accerchierà;
Né più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi:
Finché non siamo oppressi,
Offeso ei non sarà;
Ogni oste [6] a noi nemica
Qui resterà sepolta:

(4) Dal fiume Garigliano al monte S. Giuliano, non lungi da Trapani — (5) ogni sua esitazione — (6) esercito.

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità; (7)
Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta: (8)
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L'espulsa verità.
La mascherata fraude (9)
Fra le sue trame è colta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l'opra:
Patria, ringrazia il nume:
O qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta.
Non sogni libertà!

(7) letizia — (8) scolpita — (9) frode.

ALESSADRO MANZONI.

Marzo 1821.

Mentre la rivoluzione napoletana finiva per l'intervento austriaco, un'altra ne scoppiava in Piemonte. Il movimento, monarchico, mirava ad ottenere dal re Vittorio Emanuele I la costituzione: i cospiratori, d'accordo con i «Federati» lombardi, parlavano della indipendenza italiana, di una federazione di Stati italiani e di Vittorio Emanuele I futuro re d'Italia. Mentre in Lombardia si aspettava che l'esercito piemontese passasse il Ticino, Alessandro Manzoni compose questo canto, che riafferma il concetto della unità italiana, allora vagheggiata e sentita da pochi, e che è non solo un inno di guerra per gli Italiani, ma anche un richiamo agli stranieri dimentichi dei dolori sofferti e delle lotte combattute per la libertà della loro patria.

Il canto, che il Manzoni conservò nella fida memoria, fu da lui pubblicato nel marzo del 1848, aggiungendovi allora l'ultima strofe, e dedicato alla memoria di Teodoro Koerner, poeta e soldato della indipendenza germanica, quasi volesse così distinguere il popolo tedesco dai suoi governi tirannici.

Soffermàti sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.

Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son pórte: (1)
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora, (2)
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner (3) l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli (4) del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi (5) dolor;
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato (6) e dimesso,
Con quel guardo atterrato (7) ed incerto
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?

(1) scambiate — (2) le due Dore, Baltea e Riparia — (3) distinguere — (4) dividere da esso — (5) antichi — (6) sfiduciato — (7) volto a terra.

Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari pié?
O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon: (8)
Voi che a stormo gridaste in quei giorni: (9)
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pèra (10)
Della spada l'iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Sarìa il lutto (11) dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Sarìa sordo quel Dio che v'udì?
Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele, (12)
Quel che in pugno alla maschia Giaele (13)
Pose il maglio ed il colpo guidò:
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.
Cara Italia! Dovunque il dolente
Grido uscì (14) del tuo lungo servaggio;

(8) Fin dal 1809 l'arciduca Giovanni, comandante dell'esercito austriaco, scendendo in Italia contro il principe Eugenio, invitava gli Italiani ad unirsi a lui, perché l'Italia, libera dal giogo straniero, «potesse rinascere, riprendere il suo posto tra le grandi nazioni del mondo e ridivenire, qual fu, la prima»; e nel '14 i generali austriaci Bellegarde e Nugent riaffermavano che l'Austria scendeva nella penisola a liberarla dal giogo straniero! — (9) Nel 1813, quando la Germania, ardente di amore alla libertà e all'indipendenza, insorse contro i Francesi — (10) perisca — (11) dolore — (12) l'esercito egiziano che inseguiva gli Ebrei — (13) eroina ebrea, che uccise Sisara, duce dei Cananei — (14) giunse.

Dove ancor dell'umano lignaggio [15]
Ogni speme deserta [16] non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batte per te.
Quante volte sull'Alpi spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti [17] lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti [18] segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli [19] assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: io non v'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

(15) discendenza — (16) abbandonata, caduta — (17) figgesti — (18) pensieri — (19) nel consesso delle nazioni.

PIETRO MARONCELLI.

A' miei cari.

I Carbonari lombardi non erano rimasti senza intelligenze con quelli del Piemonte. L'Austria, sospettosa, aveva fatto arrestare fin dall'ottobre 1820 Pietro Maroncelli, e poi Silvio Pellico che, come Carbonari, vennero condannati a morte (maggio 21), pena poi commutata in quella di 20 anni di carcere duro per il Maroncelli e di 15 per il Pellico, da scontare nelle mude dello Spielberg in Moravia. Dal '21 al '24 i processi contro i Carbonari si fecero sempre più frequenti: condannati lombardi e veneti — ricordiamo, tra gli altri, il Confalonieri, il Pallavicino, il Borsieri, l'Oroboni — riempivano lo Spielberg. In questa prigione, nel giugno 1828, mentre i chirurghi si preparavano ad amputargli la gamba, Pietro Maroncelli improvvisò i versi che seguono.

E il canto, che egli rivolge ai suoi cari lontani, e descrive i dolori e le speranze del prigioniero, fu ripetuto dagli altri Italiani, che scontavano nello stesso carcere l'amor di patria, e più tardi fu noto e divenne popolare in Italia.

Primaverili aurette,
  che Italia sorvolate
  voi qui non mai spirate
  sull'egro (1) prigionier.
Quanto d'aprile e maggio
  chiamata ho la reddìta! (2)
  Venner.... ma non han vita
  per l'egro prigionier.
Sotto moravo cielo
  bella natura langue,

(1) malato — (2) ritorno.

né ricomporre il sangue
può all'egro prigionier.
Quanto durai di spasimi?
Quanto a durarne ho ancora
fin che una dolce aurora
disciolga il prigionier?
Surga! E che alfin io senta
madre, fratello e suore,
sanar col loro amore
lo sciolto (3) prigionier.
Ahimè! Speranze tante
vidi voltarsi in guai,
ché più speranza omai
non ride al prigionier.

(3) liberato.

GIOVANNI BERCHET.

Il romito del Cenisio.

ROMANZA.

Soffocati i moti del '20 e '21, la reazione infuriò in tutta Italia, fatta eccezione per il granducato di Toscana e per il ducato di Parma e Piacenza. Carbonari e liberali, per sfuggire le persecuzioni e per sottrarsi a feroci condanne, presero la via dell'esilio, spargendosi in molte parti d'Europa e più specialmente in Inghilterra e in Francia. Cittadini egregi, illustri per uffici esercitati o per imprese compiute, per antica prosapia o per grandi ricchezze, pensatori, poeti, artisti, soldati, con le loro virtù guadagnarono la simpatia degli stranieri, che li ospitavano, non solo a se stessi, ma anche alla causa per cui soffrivano l'esilio e ogni sorta di privazioni.

Nell'esilio, Giovanni Berchet scrisse alcuni dei suoi ardenti canti patriottici, che tanta efficacia ebbero sui contemporanei e che tanto giovarono ad alimentare l'odio contro gli Austriaci. Quello dei canti, che è qui riportato, «Il Romito del Cenisio», esprime appunto il dolore di un esule per le condizioni della penisola durante la reazione, che seguì ai moti del '20 e '21.

Vïandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.
Gli occhi alacri [1], i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi [2] del sentier.

(1) vivaci — (2) nei punti difficili.

Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator.
Esclamando: « Maledetto
Chi s'accosta senza piangere
Alla terra del dolor! »
Qual chi scosso d'improvviso.
Si risente d'un'ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell'estranio
Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò
E l'estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.
Ché un dì a lui, nell'aule algenti (3)
Là lontan su l'onda baltica,
Dall'Italia andò un rumor,
D'oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidi,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido, e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia, ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fé.
Ei pensava: Non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar.
Con inchiesta mansueta

(3) nelle fredde sale

Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:
« Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto il suo dolor.
« Libertà volle; ma, stolta!
Credé ai prenci, e osò commettere (4)
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
L'han ricinta di perfidie,
L'han venduta allo stranier.
« Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro (5)
Che i suoi règoli (6) invocâr.
Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.
« Una ciurna irrequïeta (7)
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai fòri, e li occupò;
Trae le genti alla segreta,
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugïardo le accusò.
« Guarda! i figli dell'affanno
Su la marra incurvi sudano,
Va, ne interroga il sospir:
— *Queste braccia*, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir. —
« Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri

(4) affidare — (5) le armi straniere — (6) piccoli re, in senso dispregiativo — (7) i birri tirolesi sguinzagliati dall'Austria.

Che all'Italia il pensier dié.
Son disciolte le sue schiere,
È compresso il labbro ai savii;
Stretto in ferri ai giusti il pié.
« Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in rocche peregrine,
Alla verga del vil teutono
Che l'edúchi a servitù (8).
« Cerca il brio delle sue genti
All'Italia; i dì che furono
Alle cento sue città;
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?
« Va, ti bea de' soli suoi;
Godi l'aure; spira vivide
Le fragranze de' suoi fior;
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli.
Il sospetto ha chiusi i cor.
« Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi (9)
I fratelli che fuggîr.
« Oh! perché non posso anch'io,
Con la mente ansia (10), fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?

(8) Disciolto l'esercito italiano, l'Austria traeva la gioventù del Lombardo-Veneto a servire sotto le sue bandiere, in regioni lontane dell'Impero — (9) ricordare con invidia — (10) che sente ansietà.

O mio Silvio [11], o figlio mio,
Perché mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidâr?
« Oh, l'improvvido! l'han colto.
Come agnello al suo presepio; [12]
E di mano al percussor [13]
Sol dai perfidi fu tolto,
Perché, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
« Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte... » La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr.
Di conforto lo sovviene
La man stende a lui l'estranio,
Quei sul petto la serrò:
Poi, com'uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.
Ah! quell'alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angoscie in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartîr?
Come il voto che alla sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì:
Tal, su l'Itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.

(11) Silvio Pellico, scrittore e patriota, di cui si è detto a pag. 13. Le sofferenze della lunga prigionia nello Spielberg ha narrate ne «Le mie prigioni», libro caro ad ogni cuore italiano. — (12) alla sua stalla — (13) carnefice.

Ai bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni [14] del suo mar

(14) vento del nord.

GIOVANNI BERCHET.

Il giuramento di Pontida.

Questo canto è tratto da una lunga romanza intitolata « Le Fantasie ». Immagina il poeta che un esule, ramingo di terra in terra, ma recando « sempre nel cor l'Italia », abbia in sogno alcune visioni, che gli presentano le glorie passate e le vergogne e i mali presenti; le glorie della Lega lombarda — il giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano, la pace di Costanza — e, doloroso contrapposto, la servitù e le persecuzioni dell'ora, che alcuno sopporta indifferente, dimenticando la patria in facili godimenti.

Questo canto è tratto dalla prima visione: poco importa se il poeta dia ai fatti della Lega lombarda una interpretazione storicamente inesatta, considerando la lotta da essa sostenuta contro Federico I per difendere le libertà comunali come la prima lotta per l'indipendenza italiana contro i Tedeschi: giovava rammentare agli Italiani che, uniti, erano riusciti a sconfiggere, nella battaglia di Legnano, il grande imperatore e a costringerlo a patti.

A questo mirò il Berchet, e benedetti i suoi versi che tanto odio destarono contro lo straniero, che tanta fiamma d'entusiasmo accesero in cuore dei cittadini non immemori della patria.

L'han giurato. Gli hò visti in Pontida [1]
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

(1) Monastero in territorio di Bergamo, dove, il 7 aprile 1167, i Comuni della Lega lombarda, già costituita fin dal dal marzo 1164, stabilirono di ricostruire Milano, distrutta dall'imperatore. La tradizione narra invece che a Pontida fu giurata la lega.

Più sul cener dell'arso abituro [2]
La Lombarda scorata non siede.
Ella è surta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perché ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
È tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre! ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò. [3]
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.
Federigo? [4] Egli è un uom come voi.
Come il vostro è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando.
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! Più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fêr dono,
Quanto il braccio di questi non val?

(2) la casa distrutta e incendiata dalle devastazioni di Federico — (3) al Comune al quale ha giurata fedeltà — (4) Federico I Barbarossa (1152-90), imperatore.

Su! nell'irto, increscioso Alemanno, (5)
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì. (6)
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

(5) contro i Tedeschi selvaggi e odiosi — (6) vi diede in sorte.

GIOVANNI BERCHET.

All'armi! All'armi!

Durante il breve pontificato di Pio VIII (1829-30), *succeduto a Leone XII, una sorda agitazione cominciò a manifestarsi nelle terre dello Stato pontificio e condusse, durante il conclave, da cui uscì eletto Gregorio XVI* (1831-46), *a qualche tentativo di cospirazione. Scoppiata poi la rivoluzione di Francia* (*agosto* 1830) *se ne ebbe la ripercussione in Italia: il 3 dicembre una insurrezione scoppiava in Modena, il 4 a Bologna, e il moto rivoluzionario si estendeva rapidamente nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria: un'assemblea dei rappresentanti delle provincie pontificie insorte, radunata a Bologna, deliberava la decadenza del potere temporale e l'unione di esse provincie sotto il nome di «Provincie unite italiane».*

Avuta notizia degli avvenimenti, il Berchet scrisse questo canto, nel quale con efficacia grandissima, è espresso il concetto della unità d'Italia.

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi,[1] su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color![2]

(1) su i confini, ormai scomparsi tra Stato e Stato italiano — (2) la bandiera tricolore, prima elevata dalla Repubblica Cispadana, poi dalla Cisalpina e dal Regno italico, assunta dai patrioti a simbolo di unità e libertà.

il verde, la speme tant'anni pasciuta;
il rosso, la gioia d'averla compiuta;
il bianco, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti (3) via tutti all'oblìo!
La gloria è de' forti. Su forti, per Dio,
dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto, (4)
confusi in un nome, legati a un sol patto,
sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
l'angustia prepone d'anguste città! (5)
Sien tutte le fide (6) d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! mal abbia il codardo,
l'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
udite le trombe, sentite la squilla
che all'armi vi chiama dal vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun!

(3) i piccoli orgogli individuali — (4) di un'età ormai sorpassata — (5) chi prepone il particolarismo regionale al sentimento unitario — (6) tutte le città siano fedeli allo stendardo tricolore.

GABRIELE ROSSETTI.

Unità e libertà.

I moti del 1830 inspirarono a Gabriele Rossetti questo inno, nel quale è la visione dell'Italia che, già divisa in sette Stati e soggetta al governo tirannico di sette principi, risorge libera ed una, e l'invocazione ai fratelli italiani perché combattano contro gli oppressori, contro chi si acconcia alle antiche divisioni, e specialmente contro il dominio temporale della chiesa, primo ostacolo alla nostra unità.

Minaccioso l'arcangiol di guerra
già passeggia per l'itala terra:
lo precede la bellica tromba
che dal sonno l'Italia svegliò:
l'Appennino per lungo rimbomba
e dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
rimescolato mare:
e voce va tonando
per campi e per città:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

La Trinacria [1] che all'ire s'è desta
mise grido di rauca tempesta:
le tre punte del delta [2] fêr eco,
per tre valli quell'eco muggì;
tonò l'Etna dal concavo speco,
latrò Scilla, Cariddi [3] ruggì.

(1) la Sicilia — (2) il delta del Po — (3) Scilla, rupe all'imbocco dello stretto di Messina, che gli antichi personificarono in mostro latrante, posta di fronte al vortice di Cariddi.

— All'arme! all'arme! — è il grido
che va di lido in lido;
e l'eco replicando
di lido in lido va:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Qua dall'Alpe che serra Lamagna,
sull'immensa lombarda campagna
simil grido que' detti ripete,
simil eco quell'ire destò:
o fratelli, sorgete, sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
brulicheran d'armati,
chi affronterà pugnando
l'italica unità?
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! né resta là dentro:
come tuono cui tuono rincalza
o balen cui succede balen,
dai due lati nel centro rimbalza
e dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
questa canzon si mesce,
i petti infervorando
di patria carità:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

— Siam fratelli — nel centro risuona.
— Siam fratelli — nei lati rituona;
e già questi s'abbraccian con quelli,
dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli, fratelli, fratelli,
e i confini per tutto sparîr! —

Ardir, fratelli! È giunto
il sospirato punto:
s'ei passa, ahi, chi sa quando
di nuovo ei tornerà?
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Questo fuoco che all'alme s'apprende
e le invade, le scuote, le accende,
questo fuoco, fratelli, vi sveli
che terrestre di tempra non è:
ah, discese dall'ara de' cieli
la scintilla che incendio si fe'!
Da quell'altar discese
che infiamma a sante imprese,
e i cuori infervorando
tutti sclamar ci fa:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Sette Siri ci colman di mali
pari ai sette peccati mortali;
pari ai capi dell'idra lernea
cui d'Alcide la clava mieté. (4)
Tristi capi d'un'idra più rea,
nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi
tanti saran gli Alcidi;
deh, un giorno memorando
cangi una lunga età!
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Ci divise perfidia e sciagura,
ma congiunti ci volle natura;

(4) Secondo l'antica mitologia, l'idra di Lerna, mostruoso serpente con sette teste, fu ucciso da Ercole (Alcide).

alma diva, cui l'Alpe corona
fra gli amplessi di duplice mar,
se una lingua sul labbro ti suona
un sol culto ti sacri l'altar!
Chi in sette ti partìo
tradì l'idea di Dio,
e il mostro abbominando
il fio ne pagherà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Mascherata malizia chercuta [5]
t'ha divisa, tradita, venduta;
de' tuoi figli fe' crudo governo
quell'avara malizia crudel;
turpe furia sbucata d'inferno,
che si disse discesa dal ciel.
S'ella mantenne in vita
quell'idra imbaldanzita,
e l'una e l'altra in bando
da questo suol n'andrà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

Cada, cada l'antica potenza [6]
ch'è de' mali feconda semenza;
e la legge del Verbo di Dio,
ch'ella appanna di nebbia, d'error,
radiante del lume natìo
rimariti la mente col cor.
Finché quel servo culto,
ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto,
dal sozzo altar nefando
a terra non cadrà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

(5) ipocrita malvagità di preti — (6) il potere temporale dei papi.

Divo fonte del culto più bello
che quell'empia converte in flagello,
tu che inspiri sì nobile impresa,
scudo e spada d'Italia sii tu,
saldo scudo di giusta difesa,
forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
ve' i figli intorno ad essa
che fremono gridando
di sdegno e di pietà:
— Giuriam giuriam sul brando
o morte o libertà! —

GIUSEPPE GIUSTI.

Coro.

Finito miseramente il movimento rivoluzionario, la reazione imbestialì, specialmente nel ducato di Modena.

Il Giusti, tornato a Pisa nel 1832, per riprendervi gli studi, vi trovò assai mutato l'ambiente: gli scolari, senza più la spensieratezza giovanile, si radunavano, parlavano della patria costretta al silenzio col terrore, si accendevano al ricordo dei fatti eroici, meditavano congiure; ed egli acceso d'amore alla patria, scrisse allora questo fervido coro.

Fratelli, sorgete,
la patria vi chiama;
snudate la lama
del libero acciar.
Sussurran vendetta
Menotti (1) e Borelli: (2)
sorgete, o fratelli,
la patria a salvar.
Dell'itala tromba
rintroni lo squillo,
s'inalzi un (3) vessillo,
si tocchi l'altar. (4)
Ai forti l'alloro,
infamia agli imbelli:
sorgete, o fratelli,
la patria a salvar.

(1) Ciro Menotti aveva preparato una insurrezione a Modena; ma, nella notte del 3 dicembre 1830, il duca Francesco IV, subodorata l'imminenza della azione, ne assaliva la casa, lo catturava e lo traeva suo prigioniero a Mantova. Ricondotto il duca nel suo Stato dagli Austriaci, Ciro Menotti fu la prima vittima della reazione, e subì il 26 maggio 1831 l'estremo supplizio. — (2) L'avvocato Vincenzo Borelli, impiccato col Menotti per avere aderito al governo liberale costituito in Modena dopo la fuga del duca, e per aver rogato l'atto con cui questi era dichiarato decaduto dal trono. — (3) un solo — (4) si faccia un solenne giuramento.

GIUSEPPE GIUSTI.

Lo Stivale.

Nel 1836 Giuseppe Giusti compose questa poesia, che egli definì «uno svegliarino riguardo alla Storia d'Italia». L'allegoria è molto trasparente: lo stivale è la nostra penisola, la cui forma somiglia all'ingrosso a quella d'uno stivale; esso narra le sue vicende da quando, per l'espansione di Roma, corse da sé il mondo e, volendo correr troppo, cadde, e fu oggetto di confusione e di parapiglia tra i barbari e gli stranieri venuti a conquistarlo per invito del pontefice o del demonio, fino a quando fu sotto il dominio di Napoleone I. Ora è diviso in vari Stati — è a toppe di più colori come un arlecchino — e attende chi lo riduca tutto d'un pezzo e tutto d'un colore. Si afferma così il concetto dell'unità, che sola potrà dare all'Italia la indipendenza e la sicurezza da ogni assalto nemico.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE (*Rime*).

Io non son della solita vacchetta,
né sono uno stival da contadino;
e se paio tagliato coll'accetta, (1)
chi lavorò non era un ciabattino:
mi fece a doppie suola e alla scudiera,
e per servir da bosco e da riviera. (2)

Dalla coscia giù giù sino al tallone
sempre all'umido sto senza marcire;
son buono a caccia e per menar di sprone,
e molti ciuchi ve lo posson dire:
tacconato (3) di solida impuntura,
ho l'orlo in cima, (4) e in mezzo la costura. (5)

(1) tagliato grossolanamente — (2) per essere buono a tutto — (3) con suola a più doppi — (4) le Alpi — (5) gli Appennini.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
né portar mi potrebbe ogni arfasatto; [6]
anzi affatico e stroppio un piede gracile,
e alla gamba dei più son disadatto;
portarmi molto non poté nessuno,
m'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
di quei che fur di me desiderosi,
ma così qua e là, per bizzarria,
ne citerò soltanto i più famosi,
narrando come fui messo a soqquadro
e poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
non so come, da me presi il galoppo,
e corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
ma camminar volendo un poco troppo,
l'equilibrio perduto, il proprio peso
in terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
e gente d'ogni risma e d'ogni conio [7]
pioveano di lontan le mille miglia,
per consiglio d'un Prete o del Demonio: [8]
chi mi prese al gambale e chi alla fiocca, [9]
gridandosi tra lor: Bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
calzarmi coll'aiuto e da sé solo; [10]
poi sentì che non fui fatto al suo piede,
e allora qua e là mi dette a nolo: [11]
ora alle mani del primo occupante
mi lascia, e per lo più fa da tirante.

(6) uomo da poco — (7) gente d'ogni fatta. È chiara la allusione alle invasioni di barbari e alle calate di eserciti stranieri — (8) d'un papa o di altri — (9) la parte dello stivale che è sul davanti del piede — (10) Allusione ai tentativi dei pontefici di estendere il dominio temporale - contrario ai principi evangelici - a tutta la penisola — (11) Allusione ai principi stranieri chiamati in Italia dai pontefici.

Facea col Prete a picca, [12] e le calcagna
volea piantarci un bravazzon Tedesco, [13]
ma più volte scappar in Alemagna
lo vidi sul caval di San Francesco: [14]
in seguito tornò, [15] ci s'è spedato,
ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
cinsi la gamba a un semplice mercante; [16]
mi riunse costui, mi tenne in moto,
e seco mi portò fino in Levante,
ruvido sì, ma non mancava un ette,
e di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credé decoro
darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
ma un tanto scapitai di consistenza,
e gira gira, veggo in conclusione
che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza né spacco,
quando giù di ponente un birichino [17]
da una galera mi saltò sul tacco
e si provò a ficcare anco il zampino;
ma largo largo non vi stette mai,
anzi un giorno a Palermo lo stroppiai. [18]

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
per infilarmi un certo re di picche [19]
ci si messe co' piedi e colle mani;
ma poi rimase lì come berlicche, [20]
quando un cappon, [21] geloso del pollaio,
gli minacciò di fare il campanaio.

(12) gareggiava col pontefice — (13) Federico I Barbarossa — (14) a piedi — (15) non Federico I, ma in genere l'imperatore — (16) le nostre repubbliche marinare — (17) Carlo I d'Angiò (1220-1285) — (18) I Vespri Siciliani (1282) — (19) Carlo VIII (1470-1498) — (20) rimase deluso — (21) allusione a Pier Capponi e alla risposta da lui data alle pretese di Carlo VIII: «Voi suonerete le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane».

Da bottega a compir la mia rovina
saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
un certo Professor di medicina, (22)
che per camparmi sulla buccia, ordì
una tela di cabale e d'inganni,
che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
e a forza d'ammollienti e d'impostura
tanto raspò, che mi strappò la pelle;
e chi dopo lui mi prese in cura, (23)
mi concia tuttavia colla ricetta
di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
da una fitta d'arpìe preso di mira,
ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano, (24)
che si messero a fare a tira tira:
alfin fu Don Chisciotte (25) il fortunato,
ma gli rimasi rotto e sbertucciato. (26)

Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
che lo Spagnuolo mi portò malissimo:
m'inzafardò (27) di morchia e di vernice,
chiarissimo fui detto ed illustrissimo: (28)
ma di sottecche adoperò la lima
e mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
per segno di grandezza e per memoria,
m'era rimasto solamente un Giglio: (29)
ma un Papa mulo, (30) il Diavol l'abbia in gloria,

(22) Allusione al dominio dei Medici (1537-1737), in origine famiglia di mercanti — (23) i granduchi della casa di Lorena — (24) Francesco I re di Francia (1494-1543) e Carlo V re di Spagna e imperatore di Germania (1500-1558) — (25) lo Spagnuolo — (26) malconcio — (27) m'impiastricciò — (28) allusione alla boria dei governanti spagnuoli — (29) la repubblica fiorentina che recava nello stemma il giglio rosso — (30) Clemente VII, figlio illegittimo di Giuliano de' Medici.

ai Barbari lo dié con questo patto
di farne una corona a un suo mulatto. (31)

Da quel momento ognuno in santa pace
la lesina menando e la tanaglia,
cascai dalla padella nella brace:
viceré, birri, e simile canaglia
mi fecero angherie di nuova idea,
et diviserunt vestimenta mea. (32)

Così passato d'una in altra zampa
d'animalacci zotici e sversati, (33)
venne a mancare in me la vecchia stampa
di quei piedi diritti e ben piantati,
co' quali, senza andar mai di traverso,
il gran giro compiei dell'universo.

Oh povero stivale! Ora confesso
che m'ha gabbato questa matta idea:
quand'era tempo d'andar da me stesso,
colle gambe degli altri andar volea;
ed oltre a ciò, la smania inopportuna
di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
mi trovo così tutto in isconquasso,
che par che sotto mi manchi il terreno
se mi provo ogni tanto a fare un passo;
ché, a forza di lasciarmi malmenare,
ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti, (34)
razza maligna e senza discrezione;
e l'ho con certi grulli di poeti
che in oggi si son dati al bacchettone: (35)

(31) Alessandro de' Medici. Allude all'opera spiegata da Clemente VII contro la repubblica fiorentina, caduta nel 1530 per forza di armi straniere — (32) Parole della Sacra Scrittura adoperate proverbialmente per dire: « Mi rubarono ogni cosa » — (33) malfatti — (34) cioè i pontefici a causa del dominio temporale — (35) allusione al cristianeggiare dei poeti romantici.

non c'è Cristo che tenga, i Decretali [36]
vietano ai preti di portar stivali.
E intanto eccomi qui roso e negletto,
sbrancicato da tutti, e tutto mota;
e qualche gamba da gran tempo aspetto
che mi levi di grinze e che mi scuota;
non tedesca, s'intende, né francese,
ma una gamba vorrei del mio paese.
Una già n'assaggiai d'un certo Sere, [37]
che, se non mi faceva il vagabondo,
in me potea vantar di possedere
il più forte stival del mappamondo:
ah! una nevata in quelle corse strambe
a mezza strada gli gelò le gambe. [38]
Rifatto allora sulle vecchie forme [39]
e riportato allo scorticatoio,
se fui di peso e di valore enorme,
mi resta a mala pena il primo cuoio;
e per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
ci vuol altro che spago e piantastecchi!
La spesa è forte, e lunga è la fatica:
bisogna ricucir brano per brano;
ripulir le pillacchere; all'antica
piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
ringambalar [40] la polpa ed il tomaio:
ma per pietà, badate al calzolaio!
E poi, vedete un po': qua son turchino, [41]
là rosso e bianco, [42], e quassù giallo e nero; [43]
insomma a toppe come un arlecchino: [44]
se volete rimettermi davvero,

(36) le Decretali sono una raccolta di leggi canoniche — (37) Napoleone I — (38) la spedizione di Russia (1812) — (39) dopo la restaurazione degli antichi principi — (40) rimettere in forma — (41) colore della casa di Savoia — (42) colore dei Lorenesi di Toscana — (43) colori del vicereame austriaco del Lombardo-Veneto — (44) allusione alla divisione della penisola in molti Stati.

fatemi con prudenza e con amore
tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.
Scavizzolate [45] all'ultimo se v'è
uno uomo purché sia, fuorché poltrone,
e, se quado a costui mi trovo in pié,
si figurasse qualche buon padrone
di far con meco il solito mestiere,
lo piglieremo a calci nel sedere.

(45) cercate con impegno.

GOFFREDO MAMELI.

Il secondo anniversario dei fratelli Bandiera.

Dopo il 1840 andò sempre più diffondendosi nel Regno di Napoli la « Giovane Italia ». Un moto generale fu preparato in Sicilia e nella Calabria per il 15 marzo 1844; ma scoppiò solo a Cosenza e venne facilmente represso. Il movimento era già stato soffocato, quando, il 16 giugno, sbarcarono presso Cotrone, in Calabria, i mazziniani Attilio ed Emilio Bandiera, disertori dalla marina austriaca, ove il padre loro era ammiraglio, con dieciassette compagni. Invano il Mazzini aveva cercato di dissuaderli: essi erano persuasi che fosse necessario qualche esempio per scuotere gli Italiani. Dopo essere andati errando per qualche giorno, vennero sorpresi, per tradimento di uno dei loro, il corso Boccheciampe, e dopo breve combattimento, circondati, caddero prigioneri. Il 23 luglio 1844, nel vallone di Rovito presso Cosenza, i fratelli Bandiera e i loro compagni superestiti affrontarono la fucilazione, cadendo al grido di « Viva l'Italia ». La loro morte fece grande impressione e non fu inutile alla causa italiana.

Furono coi fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Ezio Penerucci, Francesco Tesei, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Rocca, Giuseppe Miller, Luigi Nanni, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Paolo Mariani, Manessi.

Ne serbino i giovani imperitura memoria!

Goffredo Mameli, che in quegli anni aveva accolto con ferma fede le dottrine mazziniane, quando, dopo le fucilazioni di Cosenza, la persona e l'opera del Mazzini perdevano sempre più terreno in Italia, si affermava, nel suo entusiasmo di giovane e di poeta, banditore delle dottrine della Giovane Italia.

Tentai più volte un cantico
come un sospir d'amore
a voi sacrar; [1] ma un fremito
d'ira stringeami il core,

(1) consacrare.

ma soffocava il pianto
sulle mie labbra il canto,
e non ardì il mio genio
sui venerandi avelli
dei martiri fratelli
voce di schiavo alzar.
L'inno dei forti ai forti,
quando sarem risorti
sol vi potrem nomar.
Come raccolta e trepida
presso l'altar fatale
nella città dei secoli
la vergine vestale
sul sacro fuoco intesa, (2)
noi pur la fiamma accesa
dal vostro sangue, vigili
nel nostro duol spiammo,
pensando a voi sperammo,
trovammo in vòi la fé,
quando dicean che solo
in sorte l'onta, il duolo
a noi l'Eterno dié.
E or fra il desìo, fra l'ansia,
che dei credenti in petto
nuova speranza sùscita, (3)
or che ogni grande affetto
parla potente al core,
l'italico cantore
di nuova luce splendida
sente nel sen presago
la vostra santa imago,
e del suo carme il vol

(2) In Roma (la città dei secoli) era mantenuto perennemente acceso il fuoco sacro alla dea Vesta dalle sue sacerdotesse (Vestali) — (3) le speranze suscitate dall'elevazione di Pio IX al soglio pontificio.

spiega vêr voi le piume
qual di cometa il lume
torna al paterno sol.
Ché fra i codardi, lurido
vidi destarsi un riso.
e dei tiranni a un'empia
gioia atteggiarsi il viso,
mentre una grande Idea
la fronte lor cingea
di viva luce, e i martiri
della sua fede in cielo
sgombri [4] dal mortal velo
dal suo cruento altar.
di degno incenso fumo,
di degno fior profumo,
l'anima a lei mandar.
Un indistinto fremito
in fra l'ausonie [5] genti
errar parea, commuovere
i popoli dormenti:
pareva giunta l'ora
della promessa aurora.....
Ma chi fia quei che scendere
osi nel grande agone, [6]
della fatal tenzone
primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl'ignavi,
un popolo di schiavi
nell'avvenir lanciar?
Altri desìa, ma debole
teme e voler non osa;
altri al materno gemito
alla plorante [7] sposa

(4) liberi — (5) italiche — (6) luogo destinato alla lotta — (7) pregante.

pietà codarda ostenta;
tal cui l'osar sgomenta,
vilmente pio, la patria
al cieco caso affida;
nel proprio fango grida
sola virtù dormir;
e con superbe fole
della romulea prole
tenta ingannar l'ardir.
Stolti o venduti! Credono
guidar tremando i fati,
che il suo terrore adorino
i popoli prostrati;
della viltà profeti,
sui fremiti segreti
che l'avvenir racchiudono
spargon blandizie e oblio,
dicon, mentendo Iddio,
empio chi tenta oprar;
come se in ciel l'Eterno
avesse sol governo
di chi sa sol tremar.
Silenzio eunuchi! (8) Il garrulo
bisbiglio, almen quest'ora
tema turbar, che un angelo
d'amore e speme infiora.
Noi d'un fecondo pianto,
d'un generoso canto
sacriam l'avel dei martiri:
raccolti all'urne a lato
non vi cerchiamo il fato,
la fede ed il valor.
La pianta che, o fratelli,
nutre fra questi avelli
le radiche, non muor.

(8) impotenti.

Qui presso all'ossa, o giovani,
che all'avvenir vivete,
la sanguinosa pagina
qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
si fa per voi già tardi;
fra pochi giorni in braccio
al fatal nulla andrete,
ah, più per poco avete
la vita da offerir!
Qui tutti! a questa scuola
chiediam la gran parola,
la scienza del morir.
Oggi ha due anni, videro
pregar la madre accanto
l'ultima volta i figli,
e una gentil [9] che il pianto
per non scorarli tenne,
e il mesto addio sostenne
senz'arrestarli. Martire
in pochi dì la pia
vinta dal duol morìa
di libertà e d'amor.
Voi che sui cor regnate,
— s'ama così — gittate
sovra quest'urna un fior.....
Soli quei prodi scesero
— onta ai fratelli! — in campo,
qual la diffusa tenebra
rompe solingo un lampo;
ma anche in quel giorno amaro.
credettero. speraro.
morir gridando Italia,
piangendo sui perduti,

(9) la moglie di Attilio Bandiera.

pregando pei caduti,
pensando all'avvenir.
Col sangue del Divino
trafitto, [10] un cherubino
raccolse quel sospir.
Lo serba nel gran calice
col gemito dei forti,
col sangue delle vittime,
dei santi che son morti
pel vero, pei fratelli
ai preti, ai re, ribelli:
nel giorno del giudicio,
saetta pei potenti,
rugiada pei credenti
sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
– lo giuro — la grand'èra
promessa arriverà.

(10) di Cristo crocifisso.

GOFFREDO MAMELI.

Dio e Popolo.

Il 10 dicembre del 1846 Genova commemorò il centenario della cacciata degli Austriaci: di fuochi di gioia si illuminavano la città e gli Appennini. Goffredo Mameli, in conspetto allo spettacolo meraviglioso, improvvisò questo canto, che il Carducci giudica il più propriamente popolare della moderna letteratura italiana, e nel quale alla celebrazione della vittoria riportata un secolo prima dagli avi si accoppia l'avviso e la minaccia agli stranieri e ai tiranni.

Come narran su gli Apostoli,
forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia:
Forse è ciò... Ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
egli accende monti e piani
come bocche di vulcani,
egli accende le città;
poi vi dico in verità
che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.
Nol credete? Ecco la storia,
all'incirca son cent'anni
che scendevano su Genova
l'armi in spalla gli Alemanni; (1)
quei che contano gli eserciti
disser: — l'Austria è troppo forte —
e gli aprirono le porte.
Questa vil genia non sa

(1) Il 6 settembre 1746, durante la guerra per la successione d'Austria, un esercito austriaco si impadronì di Genova, che aveva parteggiato per i Gallo-Ispani.

che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.
Ma Balilla [2] gettò un ciottolo;
parve un ciottolo incantato;
ché le case vomitarono
sassi e fiamme da ogni lato.
Perché quando sorge il popolo
sovra i ceppi e i re distrutti,
come il vento sovra i flutti
passeggiar Iddio lo fa:
che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.
Quei che contano gli eserciti
vi son oggi come allora:
se crediamo alle lor ciancie
apriran le porte ancora.
Confidiamo in Dio e nel popolo!
I satelliti dai forti
non si contano che morti.
E vi dico in verità
che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.

(2) Il 5 dicembre 1746 scoppiò in Genova una sommossa contro gli Austriaci, che da quattro mesi angariavano la città: l'inizio della rivolta fu dato dalle sassate di un ragazzo, che la tradizione ricorda col nome di Balilla.

Inno nazionale.

Il 4 settembre 1847 il granduca di Toscana, Leopoldo II, concedeva la «Guardia civica». La sera stessa una grandiosa dimostrazione popolare acclamava entusiasticamente al granduca, e la folla, che si accalcava innanzi a Palazzo Pitti, cantava questo inno, che si vuole sorto tra gli studenti della Università pisana, e che rispecchia gli entusiasmi di quei giorni per Pio IX e per i principi, che, sull'esempio di lui, si erano posti sulla via delle riforme.

O giovani ardenti
d'italico amore,
serbate il valore
pel dì del pugnar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!
Per ora restiamo
sommessi e prudenti:
vedranno le genti
che vili non siam.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!
Stringiamoci insieme
ci unisca un sol patto:
del dì del riscatto
l'aurora spuntò.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!

Stringiamoci insieme;
siam tutti fratelli;
in giorni più belli
ci giova sperar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!
Il prence Leopoldo (1)
invitaci all'armi;
fra bellici carmi
sapremo pugnar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!
Già l'armi son pronte
a un cenno di Pio
mandato da Dio
l'Italia a salvar.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!
Se il vile tedesco
non lascia Ferrara, (2)
prepari la bara,
più scampo non ha.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!

(1) Leopoldo II d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana dal 1824 al 1859 — (2) In seguito alle dimostrazioni nazionali e antiaustriache, che venivano compiute nel Lombardo-Veneto col pretesto di inneggiare a Pio IX, l'Austria cominciò a prender le sue precauzioni, occupando Ferrara (13 agosto 1847).

Il cielo sereno
su terra ridente
a libera gente
concesse il Signor.
Evviva l'Italia,
evviva Pio Nono,
evviva l'unione
e la libertà!

GIUSEPPE BERTOLDI.

Inno al Re.

Verso la fine del 1847 anche Carlo Alberto, dopo lunghi tentennamenti, si mise risolutamente sulla via delle riforme, e nell'ottobre la Gazzetta ufficiale annunciava una serie di innovazioni, che davano garanzia di liberali ordinamenti. Grande fu l'entusiasmo nel regno, e la popolazione di Genova, che pur era stata sempre ostile alla monarchia sabauda, accolse il re nel novembre di quell'anno con dimostrazioni di giubilo, e al canto di questo inno, che fu il vero inno di guerra dell'esercito piemontese nel '48 e nel '49.

Con l'azzurra [1] coccarda sul petto,
con italici palpiti in core,
come figli d'una padre diletto,
Carlalberto, veniamo al tuo pie';
e gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d'Italia noi siamo.
forti e liberi il braccio e la mente;
più che morte i tiranni aborriamo,
aborriam più che morte il servir;
ma del Re che ci regge clemente
noi siam figli, e godiamo obbedir.

(1) L'azzurro era il colore della monarchia Sabauda; e, quando Carlo Alberto diede all'esercito, che doveva marciare verso la Lombardia, la bandiera tricolore, vi sovrappose, nei nastri, il colore della sua casa.

A compire il tuo vasto disegno
  attendesti il messaggio di Dio:
  di compirlo, o Re grande, sei degno,
  tu c'inalzi all'antica virtù.
  Carlalberto si strinse con Pio;
  il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
  monta in sella e solleva il tuo brando,
  con azzurra coccarda e bandiera
  sorgerem tutti quanti con te;
  voleremo alla pugna gridando:
  Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Pio Nono.

Tanto popolare entusiasmo per Pio IX parve e fu detto da alcuni idolatria. E idolatria era non per l'uomo, sì per l'idea che quegli rappresentava.

Pio Nono non è un nome e non è quello
che trincia l'aria assiso in faldistoro; [1]
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
un idolo del core, un sogno d'oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: « Viva Pio Nono! »
vuol dir viva la patria ed il perdono.

La patria ed il perdon vogliono dire
che per l'Italia si deve morire:

e non si muore per un vano suono;
non si muor per un papa o per un trono!

(1) che, seduto sulla sedia pontificia, leva la mano a benedire.

GOFFREDO MAMELI.

Inno.

Questo inno è il più popolare dei canti del poeta genovese, e forse dei canti patriottici italiani. Composto l'8 settembre 1847, in occasione di un moto scoppiato in Genova per ottenere riforme, divenne subito l'inno dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. L'Italia si è finalmente ridestata e ritorna quale apparve nei momenti eroici della sua vita: nella battaglia di Legnano (1176), *nei Vespri siciliani* (1282), *nella difesa della Repubblica fiorentina* (1530), *nella sommossa di Genova contro gli Austriaci* (1746), *e chiama i suoi figli a raccolta.*

Il poeta ascolta, e con cupo entusiasmo consacra l'anima della patria.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa; (1)
dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

(1) si è cinta la testa dell'elmo di Scipione africano, l'eroe romano per eccellenza.

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi:
raccolgaci un'unica
bandiera, una speme;
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio;
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte:
Italia chiamò.
Dall'Alpi a Sicilia
dovunque è Legnano: [2]
ogn'uom di Ferruccio [3]
ha il core, la mano;
i bimbi d'Italia
si chiaman Balilla; [4]

(2) Vedi pag. 21 — (3) Nel 1530, contro Firenze, liberatasi dalla dominazione dei Medici e restituitasi a repubblica, il papa Clemente VII (Giulio de' Medici) lanciò quelle schiere tedesche e spagnuole che tre anni innanzi avevano saccheggiato Roma. La repubblica trovò nei suoi cittadini i difensori della sua libertà e, tra essi, un capitano eroico in Francesco Ferrucci, che, sconfitto dopo eroica lotta a Gavinana (nel Pistoiese), caduto pieno di ferite in mano del nemico, fu finito da un capitano imperiale, Fabrizio Maramaldo — (4) Vedi nota a pag. 46.

il suon d'ogni squilla
i Vespri suonò. [5]
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
le spade vendute:
già l'aquila d'Austria
le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
e il sangue Polacco
bevé col Cosacco, [6]
ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

(5) Contro il malgoverno di Carlo I d'Angiò il 31 marzo 1282 scoppiò improvvisamente in Palermo una terribile insurrezione popolare, estesasi in breve a tutta l'isola, che rimase sgombra dai Francesi, massacrati la maggior parte. — (6) Nel 1846, la repubblica di Cracovia, l'ultimo lembo ancora indipendente della Polonia, essendo divenuta centro di un movimento insurrezionale, fu invasa e sottomessa da truppe Austriache e Russe, e riunita all'Austria.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

La donna lombarda.

Nel gennaio 1848 scoppiarono a Milano tumulti e conflitti con la polizia per la dimostrazione antiaustriaca fatta dai liberali con la astensione dal fumo.

Al doloroso avvenimento si inspira questo rispetto, in cui trova pietosa eco il pianto delle donne lombarde a causa della oppressione e del malgoverno austriaco.

Toglietemi d'attorno i panni gai,
voglio vestirmi di bruno colore: (1)
vidi scorrere il sangue ed ascoltai
le grida di chi fere (2) e di chi muore.
Altri ornamenti non porterò mai
sol che un nastro vermiglio sopra il core.

Mi chièderan dove quel nastro è tinto,
ed io — Nel sangue del fratello estinto. —

Mi chiederan come si può lavare,
ed io — Non lo potrìa fiume né mare:

macchia d'onore per lavar non langue, (3)
se non si lava nel tedesco sangue.

(1) a lutto — (2) ferisce — (3) non si attenua.

ALESSANDRO POERIO.

I martiri della causa italiana.

I tempi maturavano e la guerra all'Austria appariva oramai inevitabile. Nel dicembre 1847 il Poerio incitava con questo canto gli Italiani al culto dei martiri della libertà e ad attingere dalle loro tombe la forza e il valore per vincere lo straniero.

Bevve la terra italica
del vostro sangue l'onda
e piova più feconda
giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo
di sacrificio intero,
voi preparaste il Vero,
il Ver che a noi spuntò.
Alziam concordi il cantico
alla virtù di Pio,
nel qual rivela Iddio
questa novella età;
ma pèra [1] chi dimentica
quei che con largo affetto
fêr della vita getto
per nostra libertà.
Ei d'alta, di profetica
morte per noi moriro;
con l'ultimo sospiro
volto a' futuri dì.
Ei sien subietto fervido
di splendide canzoni,
fin che nel mondo suoni
la lingua alma del sì. [2]

(1) perisca — (2) siano celebrati con splendidi canti finché suoni la nostra lingua (lingua del sì).

Le tombe in cui si giacciono
l'ossa compiante e care
sien ciascheduna altare
di cittadino amor. [3]
Innanzi a questi martiri
prostratevi silenti,
ma a sorgere frementi
di bellico furor.
Questi dal nome italico
inseparati nomi,
che dall'oblio non domi [4]
ne' secoli staran;
questi son segni fulgidi
sull'inclite [4] bandiere
che incontro alle straniere
vendicatrici andran.

(3) Cfr. nella canzone « All'Italia » del Leopardi: « La vostra tomba è un'ara » — (4) non vinti dall'oblio, imperituri — (5) gloriose.

LUIGI CARRER.

Sorgi Italia!

La rivoluzione di Parigi, che aveva portato all'instaurazione della Repubblica (22-25 febbraio 1848) e cui rispondevano i moti di Boemia e d'Ungheria, e poi l'insurrezione di Vienna e quella di Berlino, accendevano gli Italiani e li incoraggiavano alle estreme risoluzioni.

Appena diffusasi in Italia la notizia della rivoluzione di Parigi, il Carrer compose questo inno per incitare l'Italia a seguire l'esempio e a cacciare i tiranni, che la opprimevano, e lo straniero, che ne era sostegno, e a farsi libera e una.

Sorgi, Italia! Il brando impugna
e sui barbari ti getta;
spunta il dì della vendetta;
schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l'ali, mozza l'ugna
al grifagno augel vorace; (1)
di trentenne infida pace (2)
lava in campo il disonor.
Sulla Senna il chiaro esempio
ti dié un popolo d'eroi:
era schiavo, e i ceppi suoi
in brev'ora stritolò.
Era schiavo, e a farne scempio
la tirannide spergiura
d'armi folte e d'ardue mura
il suo covo assicurò.

(1) l'aquila austriaca — (2) la pace mantenuta dall'Austria col terrore per oltre un trentennio (1815-48).

Ma nel giorno del riscatto
tenne invan le atroci rocche,
e da mille ardenti bocche
spessa morte grandinò;
del vil gregge satisfatto
si votaro i compri scanni (3)
e col regno dei tiranni
la rea favola cessò.
Libertà, son tue quest'opre;
tuoi miracoli son questi:
se dal sonno ti ridesti
chi non destasi con te?
L'ignominia che il ricopre
sente il popolo e misura,
e rivendica natura
ciò che all'uomo tolse il re.
Libertà tra noi pur spiega
il tuo fulgido vessillo,
noi gli eredi di Cammillo,
noi di Bruto i successor.
Scettro e cherca (4) in tetra lega
ci tenean divisi e molli:
or non più: dai sette colli
tuona il nostro difensor. (5)
Colla man, che Cristo accoglie
e a' credenti mostra il cielo,
della frode squarcia il velo
e rincora i cittadin.
Dalle Cozie estreme soglie
all'estremo mar sicano (6)
tutti, tutti, mano a mano,
non abbiam che un sol confin.

(3) la maggioranza parlamentare costituita di deputati che il governo aveva fatto eleggere con larga corruzione — (4) il re e il clero — (5) Pio IX — (6) dall'estremo limite delle Alpi Cozie all'ultimo mar di Sicilia.

Sorgi, Italia! Il brando impugna
e sui barbari ti getta;
spunta il dì della vendetta;
schiuso è il calle al tuo valor.
Spenna l'ali, mozza l'ugna
al grifagno augel vorace;
di trentenne infida pace
lava in campo il disonor.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

I martiri delle Cinque giornate.

All'annuncio della insurrezione di Vienna, giunta a Milano il 17 marzo, e più ancora, dopo l'editto imperiale, che prometteva la convocazione degli Stati dell'impero, scoppiò a Milano una larga agitazione. Un conflitto tra la folla dimostrante e un drappello di soldati austriaci trasformò la dimostrazione in rivolta. Il maresciallo Radetzki credette di aver ristabilito l'ordine con la occupazione del Broletto (il palazzo municipale) e l'arresto degli eroici difensori. Ma nella notte tra il 18 e il 19 la città si coprì di barricate, e gli Austriaci, dopo essersi accaniti invano contro di esse, cominciarono a perder terreno; il 20 erano costretti ad abbandonare il centro della città; il 22 erano scacciati anche dalle mura, e, abbandonato il Castello, si ritiravano nelle fortezze del Quadrilatero (Mantova, Verona, Peschiera, Legnago). La fama della vittoria conseguita dai Milanesi, dopo cinque giornate di epica lotta, contro un esercito così agguerrito come l'austriaco, fece divampare in tutta Italia il fervore per la guerra contro l'Austria.

Acceso dal comune entusiasmo, il Dall'Ongaro levò il suo canto a celebrazione dei caduti nella eroica impresa.

Nella pace de' beati
riposate, eroi lombardi!
O primizie de' gagliardi, [1]
onde all'itale città,
vinti i barbari e fugati,
splende il sol di libertà.

(1) primi tra i forti.

Più d'invidia che di pianto
degna fu la vostra sorte:
ogni storia ed ogni canto
parlerà de' cinque dì,
che dal sonno della morte
per voi primi Italia uscì.
Da quel sangue che spargeste
sulle libere barriere
sorgeran fraterne schiere
di terribili guerrier,
che alle nordiche foreste
cacceranno lo stranier.
Vi alzeran di teschi e d'ossa
monumenti imperituri,
dove i popoli futuri
si raccolgano a giurar:
pié stranier giammai non possa
questa terra ricalcar.

ARNALDO FUSINATO.

Canto degli Insorti.

Contemporaneamente a Milano insorgeva Venezia, che la sera del 22 marzo era libera dagli Austriaci. Da Milano e da Venezia l'insurrezione dilagava in tutto il Lombardo-Veneto, cosicché in breve agli Austriaci altro non rimase che il Quadrilatero.

Soldato e poeta dell'indipendenza italiana, Arnaldo Fusinato diede agli insorti questo canto fremente dell'odio contro lo straniero e dell'amore per la patria e la libertà.

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra;
suonata è la squilla: su presto, fratelli,
su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.
Al cupo rimbombo dell'austro cannone
rispose il ruggito del nostro Leone, (1)
il manto d'infamia, di ch'era coperto,
coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
e sotto l'azzurro vessillo d'Alberto (2)
ruggendo di gioia il volo spiegò.
Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera
non più come un giorno sì gialla, sì nera;
sul candido lino del nostro stendardo
ondeggia una verde ghirlanda d'allor:
de' nostri tiranni nel sangue codardo
è tinta la zona (3) del terzo color.
Evviva l'Italia! d'Alberto la spada
fra l'orde nemiche si schiude la strada.
Evviva l'Italia! sui nostri moschetti

(1) il leone alato, insegna dell'antica Repubblica veneta — (2) Carlo Alberto. Il vessillo del Regno di Sardegna prima del 1848 era azzurro — (3) striscia.

di Cristo il Vicario la mano levò..... (4)
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti,
oh! troppo fin'ora si pianse e pregò.
Vendetta, vendetta! Già l'ora è sonata,
già piomba sugli empi la santa crociata:
il calice è colmo dell'ira italiana,
si strinser la mano le cento città:
sentite, sentite, squillò la campana.....
combatta coi denti chi brandi non ha.
Vulcani d'Italia, dai vertici ardenti,
versate sugli empi le lave bollenti!
E quando quest'orde di nordici lupi
ai patri covili vorranno tornar,
corriam fra le gole dei nostri dirupi
sul capo ai fuggiaschi le rocce a crollar.
S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
un nembo li avvolga di pietre e di palle,
e quando le canne dei nostri fucili
sien fatte roventi dal lungo tonar,
nel gelido sangue versato dai vili
corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.
E là dove il core più batte nel petto
vibriamo la punta del nostro stiletto;
e allora che infranta ci caschi dal pugno
la lama già stanca dal troppo ferir,
de' nostri tiranni sull'orrido grugno
col pomo dell'elsa torniamo a colpír.
Vittoria, vittoria! Dal giogo tiranno
le nostre contrade redente saranno;
già cadde spezzato l'infame bastone (5)
che l'italo dorso percosse finor;
il timido agnello s'è fatto leone,
il vinto vincente, l'oppresso oppressor.

(4) il pontefice Pio IX, che parve aderire fino al 29 aprile 1848 alla guerra dell'indipendenza, benedisse le armi italiane. — (5) il bastone austriaco, simbolo della brutalità e del malgoverno degli oppressori.

ALESSANDRO POERIO.

Il Risorgimento.

Quasi rispondendo alle parole di Carlo Alberto: « L'Italia farà da sé », Alessandro Poerio indica agli insorti la via da seguire: la guerra contro il secolare nemico, la guerra per l'indipendenza e la libertà; ma da soli, senza aiuto straniero, con la forza che proviene dall'odio accumulato contro gli oppressori in tanti anni di doloroso servaggio.

Non fiori, non carmi
degli avi sull'ossa,
ma il suono sia d'armi,
ma i serti sien l'opre,
ma tutta sia scossa
da guerra — la terra
che quelle ricopre;
sia guerra tremenda,
sia guerra che sconti
la rea servitù;
agli avi rimonti,
ne' posteri scenda
la nostra virtù. (1)
Divampi di vita
la speme latente
di scherno nutrita,
percuota gli strani (2)
che in questa languente
beltade (3) — sfrenate
cacciaron le mani,
d'un lungo soffrire
sforzante a vendetta
l'adulto (4) furor.
Sorgiamo, e la stretta

(1) valore — (2) stranieri — (3) l'Italia — (4) che non può crescer di più.

concordia dell'ire
sia l'italo amor.
Sien l'empie memorie
d'oltraggi fraterni,
d'inique vittorie, (5)
per sempre velate,
ma resti e s'eterni,
nel core — un orrore
di cose esecrate;
e, Italia, i tuoi figli,
correndo ad armarsi
con libera man,
nel forte abbracciarsi
tra lieti perigli
fratelli saran.
O sparsi fratelli,
o popolo mio,
amore (6) v'appelli,
movete; nell'alto
decreto di Dio
fidenti — valenti.
movete all'assalto.
Son armi sacrate;
gli oppressi protegge
de' cieli il Signor;
ma questa è sua legge
che sia libertate
conquista al valor. (7)
Fu servo il tiranno
del nostro paese;
al domo Alemanno
le terre occupava
superbo il Francese.

(5) le memorie delle lotte intestine — (6) amore per la patria comune — (7) è legge divina che la libertà si conquisti col valore.

Respinto — dal vinto,
poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoia;
de' prodi caduti
l'estremo sospir
con fede saluti
la libera gioia
del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
fia l'inclita impresa,
se d'altro straniero
l'aita maligna [8]
sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
d'Italia; né alligna
qual seme fecondo
nel core incitato
verace voler,
se pria non v'è nato
sospetto profondo
dell'uomo stranier.
O Italia, nessuno
stranier ti fu pio; [9]
errare dall'uno
nell'altro servaggio
t'incresca, per Dio!
Fiorente — possente,
d'un solo linguaggio
alfine in te stessa,
o patria vagante, [10]
eleggi [11] tornar;
ti leva gigante,
t'accampa inaccessa [2]
su' monti e sul mar.

(8) l'aiuto non disinteressato — (9) generoso — (10) che sei passata da uno ad altro signore — (11) scegli — (12) inviolabile allo straniero.

LUIGI CARRER.

Inno di guerra.

Le notizie della vittoria riportata dai Milanesi nelle Cinque giornate, vinse le ultime esitazioni di Carlo Alberto, che, il 23 marzo, in un proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia, annunciava che le sue armi venivano a porger loro l'aiuto fraterno, fidando in Dio, che aveva posto l'Italia in grado di fare da sé, e che le sue truppe avrebbero portato lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore.

Il 25 il grosso dell'esercito piemontese passava il Ticino a Pavia. L'entusiasmo proruppe allora in canti, come questo del Carrer, pieni di ardore patriottico e di odio allo straniero.

Via da noi, Tedesco infido,
non più patti, non più accordi:
guerra, guerra! Ogn'altro grido
è d'infamia e servitù.
Su que' rei di sangue lordi
il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
che nei barbari si pianta;
è d'Italia indegno figlio
chi all'acciar non dà di piglio.
e un nemico non atterra:
guerra, guerra!
Tentò indarno un crudo bando
ribadirci le catene,
la catena volta in brando
ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra, guerra! Non s'ottiene
senza sangue libertà.
Alla legge inesorata
fa risposta la Crociata;

fan risposta al truce editto
fermo core, braccio invittò,
ed acciaro che non erra:
guerra, guerra!
Non ci attristi più lo sguardo
l'aborrito giallo e nero,
sorga l'italo stendardo
e sgomenti l'oppressor.
Sorga, sorga e splenda altero
il vessillo tricolor.
Lieta insegna, insegna nostra,
sventolante a noi ti mostra,
il cammino tu ci addita,
noi daremo sangue e vita
per francar [1] la patria terra:
guerra, guerra!
È la guerra il nostro scampo,
da lei gloria avremo e regno:
della spada il fiero lampo
desti in noi l'antico ardir.
È d'Italia figlio indegno
chi per lei non sa morir.
Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
l'armi impugni e sia lodato:
varchi il mare, passi il monte;
più non levi al ciel la fronte
chi un acciaro non afferra:
guerra, guerra!
Dal palagio al tetto umìle
tutto, tutto il bel paese
guerra echeggi, e morte al vile
che tant'anni ci calcò;
guerra suonino le chiese
che il ribaldo profanò.

(1) liberare.

Vecchi infermi, donne imbelli,
dei belligeri (2) fratelli
secondate il caldo affetto:
guerra, guerra! In ogni petto,
che di vita un'aura serra:
  guerra, guerra!

(2) combattenti.

CARLO ALBERTO BOSI.

L'addio del volontario all'innamorata.

Popolarissimo tra tutti i canti fioriti nel '48, in quel prorompere d'entusiasmo patriottico, fu questo del Bosi, che ha accompagnato fino all'ultima, che ora si combatte, tutte le guerre della nostra indipendenza.

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!
Non pianger, mio tesoro,
forse ritornerò;
ma se in battaglia io moro,
in ciel ti rivedrò.
La spada, le pistole,
lo schioppo l'ho con me;
allo spuntar del sole
io partirò da te.
Il sacco è preparato,
sull'omero mi sta;
son uomo e son soldato;
viva la libertà!
Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò:
dall'italiana terra
l'estraneo caccerò.
L'antica tirannia
grava l'Italia ancor,
io vado in Lombardia
incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
grande il morir sarà!
Si mora: è un bel morire
morir per libertà!
Tra quanti moriranno
forse ancor io morrò;
non ti pigliar affanno,
da vile non cadrò.
Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar,
perito di moschetto
per lui non sospirar.
Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor;
nel figlio ti consola,
nel figlio dell'amor.
Squilla la tromba, addio,
l'armata se ne va;
un bacio al figlio mio;
viva la libertà!

GIUSEPPE REGALDI.

Gli amanti italiani.

L'entusiasmo patriottico non si manifestò solo nei canti e nelle dimostrazioni popolari, ma in nobilissima gara nell'offrire oro e oggetti preziosi per sopperire alle spese di guerra; e chi diede fin le masserizie e chi i gioielli più cari. Si narra di una giovinetta che, non avendo nulla da offrire, si tagliò le ricche chiome, perché fossero vendute e il ricavato si desse alla causa della patria.

— Perché, o Bice, la mia gemma
non ti splende più sul petto?
— L'ho votata, o mio diletto,
dell'Italia al sacro onor.
Ieri in chiesa perle ed oro
uno stuol di donne offrìa,
per salvar la Lombardia
dal teutonico furor.
Sai ch'io sono un'orfanella,
non possiedo perle ed oro;
la tua gemma, il tuo tesoro,
pronta offersi al patrio onor.
Degna figlia dell'Italia,
sei più bella all'occhio mio:
nell'amor del suol natìo
duri eterno il nostro amor.

UGO BASSI.

Son ferito.

L'esercito piemontese, entrato in Lombardia e battuta la retroguardia austriaca a Goito e a Monzambano, passava l'11 aprile il Mincio. Il 30 con la vittoria di Pastrengo divideva Peschiera da Verona e rendeva effettivo il blocco di quella fortezza. Ma aiuto scarso e non sempre efficace diedero alla guerra le altre regioni d'Italia. L'esercito napoletano fece appena una fugace apparizione verso il Po, l'esercito pontificio e i volontari romani per una serie di circostanze non poterono riuscire veramente utili: unici i Toscani, sebbene in scarso numero, circa 6000, recarono notevole contributo alla guerra.

Intanto rinforzi scendevano al Radetzki. Un esercito di 20,000 uomini, al comando del Nugent, rioccupato il Friuli, passava il Piave, batteva i pontifici del Ferrari a Cornuda e alle Castrette presso Treviso (11 maggio) e, dopo assalita invano Vicenza, si congiungeva col Radetzki.

Ugo Bassi, ferito nel combattimento delle Castrette, così esprimeva la sua gioia di aver versato il sangue per la patria.

Viva l'Italia! Son ferito,
son ferito e non mi noia: [1]
mescolato colla gioia
la ferita ha il suo dolor.
Vedi il barbaro? Sua piaga
sbigottito egli riguarda;
che null'anima [2] è gagliarda,
se non ha, né intende amor.
Viva Italia! Mia ferita
io riguardo e benedico:
d'una vergine il pudìco
sguardo veglia intorno a me.

(1) non mi dà tristezza — (2) nessun'anima.

E tu, barbaro, tu appena
sei qual tristo bue caduto,
uno spettro d'amor muto
per istrazio accorre a te.
Viva Italia! Di tre punte [3]
ond'è rotto il braccio e il fianco,
la più cara è al lato manco.....
sotto a lei s'annida amor.
Bella vergine, deh stendi
qui tua man gentile e pura:
guerra al barbaro!... E tu giura
sul mio sangue e sul mio cor.

(3) ferite.

GIOVANNI PRATI.

Curtatone.

Rafforzato dall'esercito del Nugent, il Radetzki deliberò di prendere l'offensiva col disegno di assalire i Toscani, che, alla estrema destra dell'esercito piemontese, occupavano Curtatone e Montanara, schiacciarli con le sue forze di tanto superiori, e tagliare ai Piemontesi le comunicazioni con la Lombardia. Ma i Toscani, nonostante la sproporzione delle forze, resisterono eroicamente per sei ore (29 maggio) facendo fallire il piano dell'assalitore, che, il giorno dopo, era sconfitto dai Piemontesi a Goito. Fra tutti, il battaglione composto di studenti e professori dell'Università pisana (i Sapientini) si coprì di gloria.

Quando la fredda luna
sul largo Adige pende,
e i lor defunti l'itale
madri sognando van;
un corruscar [1] di sciabole.
un biancheggiar di tende,
un moto di fantasimi
copre il funereo pian.
E via per l'aria bruna
sorge un clamor di festa:
— L'ugne su noi passarono
dei barbari corsier;
viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
o vincitori o martiri.
bello è per lei cader.

(1) lampeggiare.

E chi, evitato il nero
Tartaro [2], ancor respira,
abbia in retaggio il libero
pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
messe di sangue e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
per vendicarci un dì. —
Il guardian straniero
dall'ardue rocche ascolta, [3]
e le canzoni insolite
lo stringono di gel;
e il pian mirando e il torbido,
stuol degli spettri in volta, [4]
pensa le patrie roveri
e il nordico suo ciel.
Esclama anch'ei: — Di meste
larve simili è piena
pur la mia landa ungarica
o il mio boemo suol;
e a me, che schiavo indocile,
veglio l'altrui catena,
pace l'avara tenebra
nega e letizia il sol. [5]
Oh, falco che da queste
turrite rupi inarchi
l'ali alla fuga, intendere
potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d'aere
sino al mio ciel tu varchi,
di' a' figli miei che abborrano
in servitù perir.

(2) evitata la morte — (3) gli Austriaci che presidiano le fortezze del quadrilatero — (4) in giro — (5) Si ricordi che erano oppresse dall'Austria, allora, l'Ungheria, e, allora come ora, la Boemia.

Così con vari modi
canta chi vinse e giacque,
ma in un medesmo palpito
arde il medesmo ver.
Mentre la luna naviga
sovra il cristal dell'acque,
e giù nel pian si sperdono
gli spettri dei guerrier.

Oh! benedetti e prodi
di Curtaton, salute;
o della bella Ausonia
gigli defunti al crin! (6)
Nella region degli angeli
anime conosciute,
voi ben saliste a un secolo
senz'ombra e senza fin.

Pur di colà guardando
sulle natìe contrade,
dove il cimier del barbaro
sinistramente appar,
certo aspettate il folgore
di più felici spade,
che allegri i morti, e vendichi
l'Alpe avvilita e il mar.

Deh! questo arrivi, e quando
più gloriosa e forte
rivóli ai sette popoli (7)
dal ciel la libertà,
scordata allor la lugubre
canzone della morte,
l'inno guerrier di Gerico (8)
l'arpa de' bardi avrà. (9)

(6) o gigli caduti che ornavate il crine d'Italia (Ausonia) — (7) i sette Stati in cui era divisa l'Italia — (8) città della Palestina, presa da Giosuè, poi che allo squillo delle sue trombe ne caddero le porte — (9) i poeti canteranno un inno di vittoria.

GOFFREDO MAMELI.

Inno militare.

Il 30 aprile, i Piemontesi riportavano una brillante vittoria a Goito, e nello stesso giorno si arrendeva loro Peschiera, una delle fortezze del quadrilatero, e l'esercito, nell'entusiasmo per la duplice vittoria, acclamava Carlo Alberto re d'Italia.

Furono pur troppo le ultime vittorie della campagna. Gli Austriaci, sempre più accresciuti di numero, riprendevano l'offensiva e, battuto l'esercito Piemontese a Custoza (23-25 luglio), lo costringevano alla ritirata.

Dopo la disfatta e quando i più oramai disperavano della causa della unità e della libertà d'Italia, il Mameli, perseverando nel suo apostolato poetico, compose questo canto, in cui sembra balenare la visione della guerra di popolo, che doveva rimanere famosa per la difesa di Roma e di Venezia.

All'armi, all'armi! Ondeggiano
le insegne gialle e nere:
fuoco, per Dio, sui barbari,
sulle vendute schiere;
già ferve la battaglia,
al Dio de' forti osanna! [1]
Le baionette in canna,
è l'ora del pugnar.
Non deporrem la spada
finché sia schiavo un angolo
dell'itala contrada;
finché non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar.

(1) gloria.

Avanti! — Viva Italia,
viva la gran risorta:
se mille forti muoiono
dite, che è ciò? Che importa
se a mille e mille cadono
trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni
e tutti lo giurâr:
Non deporrem la spada
finché sia schiavo un angolo
dell'itala contrada;
finché non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar.
Finché rimanga un braccio
dispiegherassi altera,
segno ai redenti popoli,
la tricolor bandiera,
che nata tra i patiboli
terribile discende
tra le guerresche tende
dei prodi che giurâr
di non depor la spada
finché sia schiavo un angolo
dell'itala contrada;
finché non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar.
Sarà l'Italia: edifica
sulla vagante (2) arena
chi tenta opporsi. Miseri!
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del Popolo.
Curvate il capo, o genti,
la speme dei redenti,
la nuova Roma appar.

(2) mobile.

Non deporrem la spada
finché sia schiavo un angolo
dell'itala contrada;
finché non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri
uccisi dai tiranni,
pei sacrosanti palpiti
compressi in cor tant'anni,
e questo suol che sanguina
sangue dei nostri Santi
al mondo, a Dio d'innanti
ci sia solenne altar.

Non deporrem la spada
finché sia schiavo un angolo
dell'itala contrada;
finché non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

Re Carlo Alberto. *

L'esercito piemontese, che, denunciato l'armistizio Salasco, era entrato nuovamente in campagna contro gli Austriaci, venne sconfitto a Novara il 23 marzo 1849. Il re Carlo Alberto, dopo aver cercato invano la morte sul campo di battaglia, fu costretto a chiedere una tregua al Radetzky; e poiché questi propose condizioni che il suo onore non poteva accettare, abdicò, e si avviò a volontario esilio in Oporto. Qui il 28 luglio dello stesso anno egli chiudeva nobilmente la travagliata esistenza. L'amore del suo paese lo trasmutava in martire della guerra nazionale, in re patriota, che aveva gettato vita e corona per la grande speranza italiana.

I.

« Io cerco nel ciel la mia stella.....
E quando la veda brillare
Io voglio per te, Italia bella,
E vita e corona gettare ».

Dicea questo voto tra sé
Nel primo oscurar della notte
Il pallido attonito re,
Spiando le nuvole rotte.

Lucea come argento la stella
Un'alba, tra i fiori del pesco,
E il re salta intrepido in sella
Urlando: « La guerra al Tedesco! » (1)

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice Fratelli Treves, Milano.

(1) Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto aveva dichiarato la guerra all'Austria, dandone l'annuncio con un proclama rimasto celebre ai popoli della Lombardia e della Venezia.

In mano ha la spada tagliente,
Sul capo ha la ricca corona,
E dietro ha la giovine gente
D'Italia a combattere buona;

E accanto ha i suoi floridi figli,
Ché vuole anche questi gettare,
E vuol che il destino gli pigli,
Se perde, le cose più care.

Abbatte [2] la torbida faccia
Sul petto il magnanimo re,
E un grido al suo popolo caccia:
« Avanti! Il Signore è con me! »

Il grido urta monti e pianura.
Avanti! il Tedesco già ondeggia...
Avanti! il Tedesco ha paura:
Somiglia, fuggente, una greggia.

Avanti! Garrisce nel vento
La tricolorata bandiera,
Risplende la stella d'argento
Sui fumi di Goito e Peschiera. [3]

La cerula terra lombarda
È libera! Il pallido re
Di sopra il caval la riguarda
E piange, in silenzio, tra sé.

II.

Di gioia piangea... Ma una sera
Calò dalle nevi irta e muta
Ai prati una nuvola, ed era
La rabbia tedesca accresciuta... [4]

Il re cercò in ciel con angoscia
La stella d'ieri. Sparita!

(2) china — (3) Vedi pag. 80 — (4) L'Austria, sedati in parte i torbidi interni, poté inviare grandi rinforzi al Radetzki, che, passato all'offensiva, costrinse i Piemontesi a ripiegare su Milano, poi oltre il Ticino (armistizio Salasco); e, alla ripresa delle ostilità, li sconfisse a Novara.

Volea dove il fuoco più scroscia
Gettar come un cencio la vita:
Ed ebbe la pena più amara,
Seguendo le lacere truppe
Fra l'onta e la polve a Novara. —
E il cuore in andar gli si ruppe.

Gettò la corona e la spada, [5]
Si strinse i figliuoli ai ginocchi,
Baciò la perduta contrada
Con un lento volgere d'occhi;

E via per il tacito orrore
Notturno tra cenni di larve
Tenendosi in mano il suo cuore
Spezzato, a cavallo disparve.

Galoppa galoppa galoppa.
Di là dall'Italia un gran mare [6]
Lo vide al caval nero in groppa
Più vecchio e più smorto arrivare.

Battea con l'ondata sonora
Ai piedi del pallido re
Il mare, e chiedea d'ora in ora:
— Che hai? Dillo a me, dillo a me...

Ma nulla il dolente diceva.
Reggevasi il cuor con la mano,
E il viso in silenzio volgeva
A un ciel piccoletto lontano.

Tre giorni in quel cielo fu assorto
Lo sguardo del pallido re:
Al quarto cadeva egli morto,
E il mare baciavagli i pié.

(5) La sera stessa della sconfitta di Novara, Carlo Alberto rinunciava alla corona in favore del figlio, Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e, sotto il titolo di conte di Barge, andava esule volontario in Oporto. — (6) Oporto, città del Portogallo alla foce del Douro, sull'Atlantico.

LUIGI MERCANTINI.

Le anime degli Italiani caduti alla difesa di Roma nel 1849.

Dopo la disfatta dell'esercito di re Carlo Alberto a Novara, continuò ancora, eroica, la guerra di popolo, nelle dieci giornate di Brescia, nella difesa di Venezia e di Roma.

In Roma, fuggito a Gaeta Pio IX fin dal 24 novembre, era stata proclamata la Repubblica, convocata una Assemblea costituente, affidato il potere esecutivo ad un Triumvirato, di cui fu anima Giuseppe Mazzini. In difesa della città, minacciata da Austriaci, Napolitani, Spagnuoli, Francesi, accorse il fiore dell'eroismo italiano, primo fra tutti Garibaldi. Il 30 aprile l'esercito francese tentava l'attacco, ma era respinto con gravi perdite; il 9 maggio i Napoletani erano sconfitti a Velletri; Ancona resisteva agli Austriaci. Dopo un breve armistizio, riprese le ostilità, i Francesi occuparono di sorpresa posizioni dominanti Porta S. Pancrazio. Tuttavia la resistenza eroica si protrasse ancora per un mese (2 giugno-1° luglio); il Vascello fu difeso da Giacomo Medici fino a che fu ridotto un mucchio di rovine; Luciano Manara, un eroe delle Cinque giornate, tenne fino alla morte Villa Spada: divenuta impossibile la resistenza, Garibaldi con tremila volontari uscì dalla città e, sfuggendo a Francesi, Austriaci e Spagnuoli, che gli davano la caccia, raggiunse S. Marino. Tre giorni dopo l'entrata dei Francesi, il 6 luglio, moriva delle ferite riportate Goffredo Mameli, il Tirteo della nuova Italia.

Il Mercantini, celebrando gli eroi caduti fa che da essi si levi la rampogna a chi dimentica la patria e la libertà e l'incitamento a nuove epiche gesta.

Col brando alla destra, con l'elmo alla chioma,
Lasciammo festosi le case paterne;
Da tutta l'Italia sui valli [1] di Roma
Per tutti venimmo pugnando a morir.

(1) difese.

E morti noi siamo: tenemmo il gran giuro!
Ogn'anno al ritorno dei tempi giulivi
Sui valli di Roma di nuovo siam vivi,
Di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d'Italia, ma voi dove siete
Che a noi sulla fossa correste a giurar?
Viventi d'Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Da ott'anni a levarci, com'oggi, torniamo,
Ma sempre silenzio sui monti e sui mari!
Ma sempre stranieri sul Mincio vediamo!
Ma sempre stranieri nell'alma città!
Intanto i sepolti (2) non hanno riposo,
E noi dopo morti sentiam l'agonia:
Fin che lo straniero di qua non va via,
Cotesto silenzio ci sembra viltà.
Viventi d'Italia, ...

— Fratelli, sarete doman vendicati —
Giurar ci sentimmo nell'alito estremo:
Nel volger d'ott'anni si sono scordati,
Non son più le tombe per essi un altar.
Ma in tutta la patria gagliardi fanciulli
Vedemmo in quell'ora che noi siam caduti:
Ancor quei fanciulli non sono cresciuti?
Ancora una punta non sanno vibrar?
Viventi d'Italia, ...

Vergogna! discordi voi siete, o viventi:
È questo, sol questo, peccato e gastigo;
Discordi fra 'l sangue di morti o morenti
Che fuma concorde dall'Erice (3) al Po.
Sull'itale valli d'oltralpe lo strano (4)
Sue schiere riversa più sempre serrate:
Voi solo il retaggio più triste serbate
Che a noi la demenza degli avi lasciò.
Viventi d'Italia, ...

(2) i caduti per la libertà d'Italia — (3) Vedi pag. 7 — (4) straniero.

Vergogna! l'un l'altro con nomi di beffa
Davanti al nemico vi fate battaglia:
Poi, quando il crudele disgiunti vi acceffa, (5)
L'un l'altro vi date l'accusa del duol.
Se un'ora soltanto, deposte quell'ire,
Proviate la gioia di stringervi in uno,
Nell'itala casa non resta nessuno
Che al raggio non nacque dell'italo suol.
Viventi d'Italia, ...

Le grida supreme di quanti morîro
Chiudete in un solo: quel grido è l'ITALIA!
Ad arderci tutti d'un solo disiro (6)
Quel nome sì caro bastar non potrà?
Evviva l'Italia! ma Italia di tutte
Sue belle province signora davvero:
Chi lei non saluta con questo pensiero
Grandezza di patria nel core non ha.
Viventi d'Italia, ...

D'Italia i nemici son molti, son forti:
Bisognano spade, moschetti e cannoni!
Bisognan migliaia di fiere coorti!
Se no, non si caccia l'odiato stranier!
Comincian coi sassi le nostre battaglie,
Ma è forza finirle col tuono e col lampo,
È forza dai muri volar sovra il campo,
Se no, non si caccia l'odiato stranier.
Viventi d'Italia, ...

Dall'Etna al Monviso s'ingrossin le schiere,
Non bastano i prodi che aspettano sott'alpe: (7)
Han l'armi sul braccio le genti guerriere
Che fremon d'Italia su l'altro confin.

(5) approfitta delle vostre discordie per meglio trarvi in suo potere - (6) desiderio (7) non basta l'esercito piemontese.

Disfate Caserta! [8] giungete [9] i due campi!
E tosto all'assalto! Quiriti [10] e Toscani
E Veneti e Insubri [11] già innondano i piani:
Sull'ultima pugna si leva il mattin.
Viventi d'Italia, ...

Insino che a festa suonando le trombe
Non dican: — L'Italia diventa Nazione, —
Noi sempre inquïeti sarem nelle tombe,
Da noi sempre un grido di sdegno uscirà.
Allor poseremo che spieghi a trionfo
Le barbare insegne novel Campidoglio,
Che ai monti ed ai mari secura dal soglio [12]
Si volga la donna di cento città! [13]
Viventi d'Italia, ...

Col brando alla destra, con l'elmo alla chioma
Lasciammo festosi le case paterne,
Da tutta l'Italia sui colli di Roma
Per tutti venimmo pugnando a morir.
E morti noi siamo! tenemmo il gran giuro!
Ogni anno, al ritorno dei tempi giulivi,
Su colli di Roma di nuovo siam vivi,
Di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d'Italia, ...

(8) La reggia borbonica di Caserta. Qui vale abbattete il regno dei Borboni nelle due Sicilie — (9) unite — (10) Romani — (11) Lombardi — (12) trono — (13) l'Italia signora (donna) di cento città.

ARNALDO FUSINATO.

L'ultima ora di Venezia.

Ultima Venezia, sotto la dittatura di Daniele Manin, continuava nella resistenza eroica. Abbandonato il forte di Marghera sulla terra ferma, ridotto a un cumulo di rovine, la difesa si restrinse alla città, che, dal maggio all'agosto, sostenne indomita il bombardamento, la fame, il colera. Il 22 agosto fu patteggiata la resa, ottenendosi fosse salvo l'onore delle armi e concessa una generale amnistia, tranne a quaranta cittadini, tra cui il Manin, che presero la via dell'esilio.

Alla vigilia della consegna della città al nemico, il Fusinato, di guarnigione nell'isola del Lazzaretto vecchio, espresse in questo canto il dolore per la sconfitta e per l'esilio imminente.

È fosco l'aere,
il cielo è muto,
ed io sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aria bruna
l'ultimo gemito
della laguna.

Passa una gondola
della città:
— Ehi, della gondola,
qual novità? —
— Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca! (1)

No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia,
non splender mai;
e sulla veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna.

(1) la bandiera della resa.

Venezia! L'ultima
ora è venuta;
illustre martire,
tu sei perduta.....
il morbo infuria,
il pan ti manca
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome [2]
palle roventi,
né i mille fulmini
su te stridenti,
troncâro ai liberi
tuoi dì lo stame..... [3]
Viva Venezia!
Muore di fame!

Sulle tue pagine
scolpisci, o storia,
l'altrui nequizie
e la sua gloria,
e grida ai posteri:
— Tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame!

Viva Venezia!
L'ira nemica
la sua risuscita
virtude antica;
ma il morbo infuria,
ma il pan ci manca.....
Sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
qui sulla pietra,
finché è ancor libera,
questa mia cetra.
A te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
in suol straniero,
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio core,
come l'immagine
del primo amore.

Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in tenebre
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca.....
sul ponte sventola
bandiera bianca!

(2) che apportano fuoco — (3) il filo. Posero fine ai tuoi liberi giorni.

DOMENICO CARBONE.

La carabina del Bersagliere.

Poiché giacque prostrata nel '49 la fortuna delle nostre armi, non tutti perdettero la fede nei destini d'Italia. Molti, pur nel dolore della sconfitta, intesero la necessità di operare per la riscossa. Così il Carbone. Serbiamo le armi, sembra dire il poeta, per il giorno non lontano della vendetta e della libertà.

Mia carabina, mia fidanzata,
di tutto punto, tu se' parata;
dolce tripudio [1] della mia mano,
amor dell'occhio con cui ti spiano,
io t'ho giurato la fede mia
sui vasti campi di Lombardia;
giorno di nozze [2] si ravvicina,
mia carabina.

Mia carabina, mettiti a festa;
nozze di sangue l'Adige appresta;
ti sarà dote l'aurea medaglia
vinta nel fuoco della battaglia;
altare, un colle preso d'assalto,
letto, la pietra d'un arduo spalto;
e tu d'ogni arma sarai regina,
mia carabina.

Mia carabina, quando tu scatti,
la destra gota lieve mi batti;
quel tocco è il bacio che invoca e brama
il bersagliere dalla sua dama;
solo col lampo che tu saetti,
morte nel core dell'Austro metti,
ma quando tuoni, porti ruina,
mia carabina.

(1) gioia — (2) il giorno in cui ti riprenderò per combattere.

Mia carabina, talor s'appanna
il terso acciaro della tua canna:
e la tua bocca sussurra a nome :
Roma e Venezia; Venezia e Roma
ed io rispondo: Che più ti resta?
Lupa, (3) ti scuoti; Leon, (4) ti desta,
la via si calchi di Nabresina, (5)
mia carabina.

Mia carabina, questi stranieri
spuntare i nostri pennacchi neri
dell'Alpi in vetta presto vedranno,
e i vanti in gola ricacceranno.
Tra le due schiatte pose natura
coteste rocche, coteste mura.
A ripigliarle Dio ti destina,
mia carabina.

Mia carabina, tu mai non dici:
troppi nel campo sono i nemici.
Chiedi sol quanti per opra mia
mordon la terra nell'agonia.
E se ti metto la daga (6) in testa,
sembri una sposa vestita a festa,
e meni orrenda carneficina,
mia carabina.

Mia carabina, nessun ci segua;
il bersaglier passa e dilegua;
corre col vento, col tigre balza;
lo credi al fronte, dietro t'incalza.
Qua si sparpaglia, là si raduna,
pare (7) e dispare la penna bruna;
ma con te sempre, con te cammina,
mia carabina.

(3) Roma — (4) Venezia — (5) la via costiera verso Trieste — (6) se inasto la baionetta — (7) apparisce.

Mia carabina, le adriache prode
ancor co' becchi l'aquila rode;
ond'è che, a punta di baionetta,
ti scrissi in calcio: Morte o vendetta!
S'io cado, il guardo tanto mi regga
che lo straniero fuggire io vegga;
e anco sotterra siimi vicina,
mia carabina.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Giuseppe Mazzini.

Il ristabilimento degli antichi governi non riuscì ad impedire che l'organizzazione rivoluzionaria si coordinasse e si estendesse. Il lavorìo dei cospiratori faceva capo al Comitato nazionale italiano, costituito a Londra da Giuseppe Mazzini, con il Saffi, il Montecchi ed altri liberali.

Nel 1851, mentre sul Mazzini correvano le voci più contradittorie, il Dall'Ongaro con questo rispetto ricordava che, dovunque si cospirava per l'indipendenza e l'unità della patria, ivi certamente la mentè direttrice del grande genovese si sarebbe manifestata presente.

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
  chi dice ch'è tornato in Inghilterra,
  chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
  chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
  Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
  quanti Mazzini c'è sopra la terra?
Se volete saper dov'è Mazzini,
  domandatelo all'Alpi e agli Appennini.
Mazzini è in ogni loco ove si trema
  che giunga a' traditor l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
  versare il sangue per l'Italia intera.

GIUSEPPE GIUSTI.

L'intervento in Toscana degli Austriaci, chiamativi dallo stesso granduca Leopoldo II, e manutenutisi per circa quattro anni, alienò dalla dinastia Lorenese l'animo dei cittadini, anche dei più moderati.

Il Giusti, che già nel '46 aveva detto al granduca « Vogliamo tutti, quanti siamo, l'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi », scrisse, dopo la restaurazione, questo sonetto, pieno di dileggio per il granduca e nel quale è implicita l'affermazione che lo stesso odio il popolo portava al nemico oppressore e a chi lo aveva invocato come suo sostegno.

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso a quello di *Granduca*,
E un buon Toscano che dicea *Granduca*
Non si credette mai di dir *Tedeschi*:

Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca*,
Che Tedeschi significa *Granduca*,
E Granduca significa *Tedeschi*.

E di fatti la gente del *Granduca*
Veggo che tien di conto de' *Tedeschi*
Come se proprio fossero il *Granduca*.

Il Granduca sta su per i *Tedeschi*,
I Tedeschi son qui per il *Granduca*:
E noi paghiamo Granduca e *Tedeschi*.

ALEARDO ALEARDI.

La infamia straniera.

Dopo il '49 la reazione si affermò in tutta Italia, tranne che nel Piemonte; e più specialmente infuriò nel Lombardo-Veneto, ove, sotto la dittatura del Radetzky, ogni infamia fu possibile contro i liberali.

La dura condizione delle terre italiane soggette all'Austria inspirò all'Aleardi il canto « Le tre fanciulle », da cui è tolto il brano qui riprodotto. Tre fanciulle, private l'una del padre, imprigionato, l'altra de le robe, toltele a pagamento di imposte, la terza del fratello, mandato soldato in terra straniera, narrano il loro dolore e piangono; e il poeta invoca la vendetta divina sul barbaro che tale strazio fa della nostra terra.

Tu messagger, che salirai tra poco
per iscala di stelle a la serena
Maestà de l'Eterno, e tu gli reca
queste tre pure, ardenti
lacrime d'innocenti (1)
raccolte adesso ne la valle bieca.
E digli che, da secoli, si piange
in questa patria; che dal mar, dal monte,
e da la indarno fertile pianura,
per quanto abbraccia l'italo orizzonte,
esce perpetua un'aria di sventura;
e un grido di preghiera
d'un popolo, che spera
veder cessato il disonesto oltraggio
del deforme servaggio.
Digli che scende da le rezie rupi, (2)

(1) Le lacrime delle tre fanciulle che soffrono per la oppressione austriaca, immagine dell'Italia soggetta al mal governo dell'Austria — (2) dalle alpi Retiche.

da troppo lunga etade, [3]
nata su campi d'infeconde [4] arene,
una gente mendica
maestra di catene,
che, trepida e superba, e, con le spade
in pugno, si nutrica
qui de le nostre biade,
avidamente. E digli
che l'oro invola dai palagi, il pane
da gli abituri, i figli
dal sen materno; e multa
i nobili sospiri;
ai generosi insulta
coi ceppi e coi martìri,
e, sul palco, li uccide
perfidamente, e ride.

(3) tempo — (4) sterili.

ANTONIO GAZZOLETTI.

Nell'infuriare della reazione, mentre le prigioni rigurgitavano di patrioti, che non avevano trovato scampo nell'esilio, l'amarezza del disinganno gettò l'anima nazionale nella più nera costernazione.

Ma non tutti disperarono o si piegarono per violenza e per patimenti: così il poeta trentino Antonio Gazzoletti, nella prigione ove era detenuto per il suo amor di patria, con animo indomito gettava all'oppressore l'espressione dell'inestinguibile odio.

I.

Siete dugentomila, e vi spaventa
  La fermezza di un povero poeta,
  Che con tanta e sì cruda arte e sì lenta
  Mi torturate nella mia segreta?

Eroi davvero! Or via, se vi talenta,
  Uccidetemi alfin: ne sarà lieta
  L'alta clemenza, che a blandirvi intenta,
  V'addoppierà l'infamia e la moneta.

Su, traetemi fuor da questa ròcca,
  Fate il trino spianar ferro tonante [1]
  Contro al mio petto intemerato e mesto:

Io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
  Cadrò prono [2] una volta a voi dinante —
  Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo!

(1) fate spianare i tre fucili — (2) prostrato, perché morto.

II.

Mi donate la vita? Oh generosi!
  Fama, imbocca la tromba e spandi i vanni.
  Dunque vivrò? Ma come? In vergognosi
  Ozi, e di reo poter curvo agl'inganni?

O in tal parte, ove gli occhi aprir non osi
  Per non vedere della mia patria i danni?
  Con destarvi dell'odio i germi ascosi,
  Voi mi uccideste l'anima, tiranni!

Sette lustri già conto, ed abbracciato
  Tutti i viventi avea sul mio sentiero,
  Né d'altro mai, fuorché d'amor, peccato.

Or voi l'odio insegnaste al vergin core;
  E il cor quest'odio vi consacra intero,
  Intimo, eterno, come un primo amore.

LUIGI MERCANTINI.

Belfiore.

L'Austria neppur col terrore riuscì a comprimere lo spirito patriottico nel Lombardo-Veneto, ove, nonostante i processi, il carcere, le fucilazioni, si cospirava, si acquistavano le cartelle del prestito, emesse dal Comitato nazionale che il Mazzini aveva costituito in Londra, si diffondevano proclami rivoluzionari. Nel novembre 1850, in Mantova, si costituiva una società con lo scopo di cacciare lo straniero, e nell'anno seguente trovava aderenti in tutto il Lombardo-Veneto. Per parecchio tempo ogni investigazione del governo austriaco riuscì vana; onde, a intensificare le indagini, verso la metà del '51 si stabilì in Mantova una commissione militare. Ne seguirono processi e condanne a morte: furono fucilati il sacerdote Grioli e lo Sciesa, un operaio trovato in possesso di proclami rivoluzionari, il quale, fattagli innanzi alla sua casa promessa della vita se avesse confessato, rispose serenamente eroico «Tiremm innanz»; altri furono impiccati.

Nel gennaio 1852 un caso mise il governo sulle traccie della cospirazione di Mantova: fu arrestato il prete D. Enrico Tazzoli, che era l'anima della associazione e altri molti a Mantova, a Verona, a Milano, a Venezia. Con astuzia e con ferocia si cercò di indurre gli arrestati a denunciare i complici: e vi fu chi, per timore di non resistere ai tormenti e farsi delatore, si uccise in carcere.

Un primo consiglio di guerra, il 13 novembre, condannava dieci dei cospiratori a morte mediante capestro. A cinque dei condannati la pena fu commutata, ma Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo da Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma, ingegni eletti e cuori generosi, il 7 dicembre, venivano impiccati in Mantova, sugli spalti di Belfiore.

Un secondo consiglio di guerra nel febbraio '53 condannava a morte altri 23 imputati; ai più fu commutata la pena; ma, il 3 marzo, erano impiccati il conte Carlo Mon-

tanari, Tito Speri, uno degli eroi delle Dieci giornate di Brescia, e l'arciprete Bartolomeo Grazioli. Il 13 marzo un terzo consiglio di guerra condannava a morte altri tre degli arrestati, ma uno solo fu tratto alla forca (19 marzo), Pietro Frattini, un valoroso soldato, che ancor si reggeva sulle grucce per le ferite riportate nella difesa di Roma. Grandissimo fu il cordoglio in Italia; e il Mercantini espresse il sentimento comune nel poemetto «Tito Speri», da cui è tolto questo canto elevato a gloria dei martiri della nostra indipendenza.

Voi lieti sul palco salite, o fratelli,
e a noi la promessa di giorni più belli
lasciate, supremo saluto d'amor.
Dei cieli guardando ne' l'arco sereno
per voi la bellezza del caro terreno
si veste in sorriso di novo splendor.

Ma noi tra le forche, tra l'urne atterrati,
sui colli di sangue fraterno bagnati,
vendetta anelando restiamo quaggiù;
ch'è antica dei nostri tiranni la festa,
ma un'orgia di sangue più lunga di questa
giammai per l'Italia veduta non fu.

Gli arbusti piantati dall'itala mano
in verghe ed in croci converte l'estrano
per chi alla bell'ombra sperava posar.
E l'aura, che mandan le nostre colline
a rider dei vaghi fanciulli sul crine,
è intorno agli appesi costretta a spirar.

Barbarica lingua ci parla soltanto
di ceppi e di scuri nel cielo del canto,
nel ciel dove eterno risuona Alighier.
E qui, dove Sanzio guardava ispirato
per tôr [1] le sembianze di un riso beato,
sogghigna sui morti l'irsuto [2] stranier.

(1) togliere — (2) barbaro.

Ma i figli novelli de l'itale madri
raccolgono il sangue degli avi e dei padri
che fuma dai sassi di cento città:
e tutti, in fraterna falange serrati,
aspettan tacendo coi pugni levati
il giorno dell'ira che l'empio non sa.

Già viene, già viene quel giorno dell'ira:
ma, fin tra gli sdegni, d'amore sospira
la terra cerchiata dai monti e dai mar.
Tornato è l'estrano fremendo a' suoi geli,
e sotto l'azzurro dei limpidi cieli
sui clivi sol nostri possiamo danzar.

A tutti una patria l'Italia sorride,
più fiume né colle tra noi ci divide,
son l'Alpi soltanto, son l'onde il confin.
Niun Italo dica: Più bello il mio prato!
In libera terra sia tutto beato,
il Vèsulo [5] a l'Etna ci paia vicin.

E a voi che di tanto dolor ci premeste
non mettan paura le italiche feste:
vi è forse mal nota la nostra virtù!
Tornate d'Italia sui campi felici
non ladri, non sgherri, ma amici ad amici,
si sperda l'infamia del tempo che fu.

(3) il Monviso.

GIOSUE CARDUCCI.

Pietro Calvi. *

Il 2 luglio 1855 chiudeva la serie dei martiri di Belfiore Pietro Calvi, un eroe della prima guerra nazionale.

Gli Austriaci penetrati nel Cadore (2 maggio '48), incontrarono eroica difesa da parte dei Cadorini insorti: offrirono allora i patti della capitolazione di Udine, ma ne ebberò in risposta un reciso rifiuto. Mentre si preparavano ad avanzare, il Calvi ordinò l'assalto, e, saltato sul parapetto della strada, levando sulla punta della spada il foglio della capitolazione di Udine e sventolando con la sinistra un fazzoletto rosso, incoraggiò i suoi, che caricarono il nemico con tale impeto, da ricacciarlo e da costringerlo ad un armistizio di tre mesi, che poi non fu osservato.

Il Calvi, vista ormai vana la resistenza, riparò a Venezia e partecipò alla difesa della città; dopo la resa, fu in Grecia, a Torino, poi in Isvizzera. Tornato nel Cadore, per suscitarvi nuovamente una insurrezione, fu scoperto e arrestato. Tratto a Mantova, dopo infiniti tormenti, fu condannato a morte e impiccato.

Il Carducci, visitando nel 1892 Pieve di Cadore, vide nella piazza del Comune nel ricordo marmoreo « quel baldo viso di giovane disfidante », e ne trasse ispirazione ad una delle più belle tra le sue odi storiche, « Cadore », da cui sono tolti i versi qui riportati.

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena (1) che segua
de l'aure e l'acque il murmure:
te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili
giù per le valli io celebro.

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

(1) zampogna. Cioè non intende celebrare il Cadore con molle poesia pastorale, ma con un canto di intonazione eroica.

Oh due di maggio, [2] quando, saltato su 'l limite de la
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi [3] — fischiavan le palle d'intorno —
biondo, diritto, immobile,
leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e 'l patto [4] d'Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
con la sinistra sventola! —
Pelmo a l'atto e Antelao [5] da' bianchi nuvoli il capo
grigio ne l'aere sciolgono,
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo
a la battaglia guardano.
Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati
a lo stupor de i secoli,
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo
sale, i ghiacciai scintillano.
Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti. [6]
— Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,
valanghe, stritolatelo. —
Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti
che a Rusecco [7] pugnarono:
e via di villa in villa con fremito ogn'ora crescente
i venti la diffondono.
Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi [8]
scendon cantando Italia:

(2) Il 2 maggio 1848 avvenne lo scontro tra Cadorini e Austriaci — (3) Pietro Calvi, nato a Briana sul Brenta nel 1817 — (4) il foglio della capitolazione di Udine — (5) Pelmo, Antelao, monti in Cadore — (6) il sole suscita contro lo straniero anche i morti — (7) A Valle, presso il torrente Rusecco, nel 1508 i Cadorini sconfissero i Tedeschi di Massimiliano d'Austria — (8) i giovani che ricordano le figure del Tiziano.

stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti
di geranio e garofani.
Pieve (9) che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito,
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fósca Ajàrnola, (10)
e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
tutto il verde Comelico, (11)
ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti
i figli e i padri mandano:
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni
de i pastori rintronano.
Di tra gli altari (12) viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca,
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi
il vecchio leon veneto.
Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, [che infuria,
insistente, terribile.
Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
— Le campane del popol d'Italia sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano —.
Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa
celatamente un esule.

(9) Pieve, Auronzo, Lorenzago sono borgate del Cadore — (10) l'Ajarnola è un monte sopra Auronzo — (11) territorio del Cadore che comprende due Comuni — (12) l'antica bandiera veneta sotto la quale a Valle i Cadorini avevano sconfitto i Tedeschi, e che, da oltre tre secoli, era custodita dietro l'altar maggiore della chiesa di Venàs, raccoglie ancora intorno a sé i Cadorini, che muovono contro l'eterno barbaro.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca or
 sereno ed impassibile, [ei guarda
grato a l'ostil giudicio [13] che milite il mandi a la sacra
 legïon de gli spiriti.
Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
 a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fosse d'austriache forche, fulgente,
 Belfiore, ara di màrtiri.

(13) alla sentenza nemica.

LUIGI MERCANTINI.

La spigolatrice di Sapri.

Anche a Napoli, per opera del re Ferdinando II, trionfò la reazione e il più feroce assolutismo. I liberali continuarono nelle cospirazioni e fondarono la società rivoluzionaria dell'Unità italiana. Contro gli appartenenti alla società, che il governo riuscì a scoprire, fu iniziato un processo, e ventitre furono condannati alla galera a vita e a tempo: tra essi Carlo Poerio e Luigi Settembrini (aprile 1850). Nel '56 durante una rivista, un soldato, Agesilao Milano, tentò di uccidere il re e pagò con la vita il suo tentativo.

Nel giugno '57 il siciliano Carlo Pisacane barone di S. Giovanni, che si era illustrato nella difesa di Roma, con una quarantina di compagni, per la maggior parte esuli napolitani, risoluti a farsi gli «iniziatori della rivoluzione italiana», tentavano di far insorgere le Calabrie. Sbarcati a Ponza, vi liberavano trecento reclusi e, armatili, approdarono con essi presso Sapri. Attaccati dalle milizie borboniche, che diedero loro la caccia, la spedizione fu distrutta; il Pisacane, l'eroe «dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro», morì combattendo (2 luglio).

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Me ne andava al mattino a spigolare,
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza [1] si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra:
sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

(1) la maggiore delle isole Pontine.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane, (2)
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido.
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita e, presol per la mano,
gli chiesi: — Dove vai, bel capitano?
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: — V'aiuti 'l Signore! —
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontrâr con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri,
s'udirono a suonar trombe e tamburi;
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.

(2) I liberati dall'ergastolo di Ponza erano effettivamente rei di delitti comuni, ma il Pisacane seppe tenerli con disciplina ferrea.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Eran trecento e non voller fuggire,
parean tremila e vollero morire;
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a loro correa sangue il piano:
fin che pugnar vid'io, per lor pregai,
ma un tratto venni men, né più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

GIACOMO ZANELLA.

In morte di Daniele Manin.

Il 22 settembre 1857 moriva a Parigi, di soli 53 anni, Daniele Manin. Il presidente del governo provvisorio costituitosi a Venezia dopo la cacciata degli Austriaci, il dittatore che, dopo l'armistizio Salasco, aveva per circa un anno (13 agosto 1848-11 agosto 1849) diretto l'eroica difesa della sua città, l'esule che, nonostante le sventure domestiche — la perdita prima della moglie, poi della figlia — da cui era stato colpito nella terra ospitale di Francia, aveva perseguito con alacre animo e con indomita speranza l'ideale della indipendenza e della unità d'Italia, e che a questo ideale aveva fatto sacrificio delle sue idee politiche, promovendo, egli repubblicano, la costituzione della «Società nazionale», il cui programma era la monarchia unitaria sotto Casa Savoia, si spegneva lontano dalla patria, quando era prossimo a realizzarsi quello che era stato il sogno di tutta la sua vita.

Della commozione destata dalla sua morte si rese interprete lo Zanella in queste strofe, in cui aleggia la speranza di un'Italia libera finalmente dallo straniero.

Sovra le aeree
guglie[1] e sui Piombi[2]
lo bisbigliarono
prima i colombi;
entro la gondola
nessun discese
e pur l'intese
il battellier:
trema, o stranier.

Di Calendario
sovra la scala[3]
udissi il transito
come d'un'ala;
la testa alzarono
e ne' sembianti
i due Giganti[4]
cupi si fêr:
trema, o stranier.

(1) Pinnacoli (guglie) di S. Marco — (2) prigioni veneziane, tristamente celebri — (3) lo scalone del palazzo ducale, opera dell'architetto Filippo Calendario — (4) i Giganti che dànno il nome alla scala del palazzo ducale.

Entro a' sarcofagi,
all'ombra in seno,
desti favellano
Foscari e Zeno; (5)
libero ad ospite
ancor nascosto
lasciano un posto
dell'origlier:
trema, o stranier.

Della basilica
ritti sugli archi
l'aurora attendono
i Patriarchi:
al ciel le pàtere (7)
colme di pianti
levano i Santi
dai lor pilier: (8)
trema, o stranier.

Freme Vinegia
e si risente
al noto anelito
dell'Oriente;
vivido anelito
vien di Crimea, (6)
alla galea
noto sentier:
trema, o stranier.

Sotterra al Martire
poser vicino
bordone (9) e sandalo
di pellegrino.
L'aura d'Italia
passa sulle ossa;
della riscossa
arde il pensier:
trema, o stranier.

(5) Francesco Foscari, doge dal 1423 al 1458, per cui la repubblica divenne uno Stato continentale, e Carlo Zeno, celebre ammiraglio (1334-1418) — (6) Dalla Crimea, dove il corpo di spedizione piemontese (1854-55) aveva cancellato l'onta di Novara e acquistato al Piemonte quelle simpatie, che il Cavour seppe così abilmente sfruttare per la causa italiana — (7) vaso circolare concavo — (8) pilastri — (9) bastone proprio dei pellegrini.

LUIGI MERCANTINI.

Inno di Garibaldi.

L'anno 1858 volgeva al termine, lasciando nell'animo dei patrioti la più viva aspettazione di grandi avvenimenti. In Genova, in casa Camozzi, Garibaldi, incontratosi col Mercantini, lo richiese di un inno per i suoi volontari, che questi avrebbero cantato andando alla carica. Pochi giorni dopo, la sera del 31 dicembre, il Mercantini, nella stessa casa, declamava l'inno, cui Alessio Olivieri, capobanda della brigata Savoia, aveva dato la musica, e che doveva diventare il più noto e il più popolare tra i canti patriottici del nostro Risorgimento.

L'inno fu composto dapprima di sole otto strofe, poi ne furono aggiunte altre quattro.

Si scopron le tombe, si levano i morti,
 i martiri nostri son tutti risorti!
 Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
 la fiamma ed il nome — d'Italia sul cor!
Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
 Su al vento per tutto le nostre bandiere!
 Su tutti col ferro, su tutti col foco,
 su tutti col foco — d'Italia nel cor!
  Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
  va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
 ritorni, qual'era, la terra dell'armi!
 Di cento catene le avvinser la mano,
 ma ancor di Legnano [1] — sa i ferri brandir.
Bastone tedesco l'Italia non doma,
 non crescono al giogo le stirpi di Roma:
 più Italia non vuole stranieri tiranni,
 già troppi son gli anni — che dura il servir.
  Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
  va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

(1) Vedi pag. 21.

Le case d'Italia son fatte per noi,
è là sul Danubio la casa dei tuoi:
tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
i nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
col carro di fuoco (2) rompian gli Appennini:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
la nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
soltanto al nemico volgiamo la faccia,
e tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
se tutta un pensiero — l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
si chiudano ai ladri d'Italia le soglie:
le genti d'Italia son tutte una sola,
son tutte una sola — le cento città.
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
il grido d'*all'armi!* darà Garibaldi:
e s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
dei mille la schiera — che l'Etna assaltò. (3)
E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
si muovon d'Italia le tende e le navi:
già ratto sull'orma del fido guerriero
l'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

(2) col treno — (3) Questa strofe e le seguenti furono aggiunte nel 1860, dopo la impresa di Garibaldi in Sicilia e nel Napoletano.

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
a dir — Viva Italia! — va il Re in Campidoglio:
la Senna e il Tamigi saluta ed onora
l'antica signora — che torna a regnar.
Contenta del regno fra l'isole e i monti
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percuota un tiranno
suoi figli usciranno — per terra e per mar.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

LUIGI MERCANTINI.

I cacciatori delle Alpi.

Un decreto del 17 marzo 1859 istituiva il corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi, *sotto il comando di Garibaldi, che veniva nominato maggior generale nell'esercito sardo. I volontari accorsero da ogni parte costituirono una brigata, che, dichiarata la guerra, prese posizione all'estrema sinistra dell'esercito sardo. Sopraggiunto l'esercito francese e presa dagli alleati l'offensiva il 23 maggio i Cacciatori delle Alpi passavano il Ticino.*

Per essi il Mercantini compose questo inno di guerra.

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.

La mia madre poveretta
al confin mi accompagnò;
ma di là restò soletta
e di là mi salutò.
Volontario ho abbandonato, ecc.

E mi disse: — Addio, figliuolo,
la tua madre non scordar:
ma, finché ne resta un solo,
a tua madre non tornar: —
Volontario ho abbandonato, ecc.

Madre mia, te l'ho giurato
per la patria vo' a morir:
s'io t'avrò disonorato,
più tuo figlio non mi dir.
Volontario ho abbandonato, ecc.

Ma il mio amor passò la riva
e mi fece inginocchiar:
— Sarò tua persin ch'io viva,
ma anche a me l'hai da giurar. —
Volontario ho abbandonato, ecc.

Io lo giuro a te, mio amore,
per la patria vo a morir;
s'io ritorno senza onore,
traditore m'hai da dir.
Volontario ho abbandonato, ecc.

Un bel giovane gagliardo
incontrai nel mio cammin:
io gli chiesi: — Sei lombardo? —
— No, rispose, Cadorrin. [1] —
Volontario ho abbandonato, ecc.

Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui.
— Più d'un mese camminai
tra le nevi notte e dì. —
Volontario ho abbandonato, ecc.

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va?
Modenesi tutti quanti,
per combatter siamo qua. —
Volontario ho abbandonato, ecc.

Viva Italia! e voi chi siete?
— Siam di Parma... e voi laggiù? —
— Viva Italia! oh, nol sapete?
Siam toscana gioventù.
Volontario ho abbandonato, ecc.

(1) Del Cadore.

Ve' costui che arriva in fretta,
e d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta;
tu chi sei? — Son Romagnuol. —
Volontario ho abbandonato, ecc.

E quell'altro più lontano
che sì ratto muove il pié?
— Messaggero siciliano
vengo a dir ch'è morto il Re. (2)
Volontario ho abbandonato, ecc.

Cacciatori, spunta il giorno,
già la belva si mostrò:
cacciatori, squilla il corno,
già la caccia incominciò.
Volontario ho abbandonato, ecc.

(2) Ferdinando II era morto il 22 maggio 1859.

GIOVANNI PRATI.

Montebello.

Respinto dal Piemonte l'ultimatum *austriaco (26 aprile 1859), gli Austriaci iniziarono le ostilità passando il Ticino, mentre scendevano i Francesi in aiuto dell'esercito italiano. Il primo urto avvenne il 20 maggio a Montebello, dove un corpo di circa 30,000 Austriaci fu lungamente tenuto in iscacco da quattro squadroni di cavalleggeri piemontesi (De Sonnaz), i quali, eroicamente combattendo, diedero tempo alla divisione francese del Forey di giungere sul campo e ributtare il nemico.*

Il Prati celebrò con queste alate strofe il magnifico impeto dei cavalleggeri piemontesi.

Hurrà! Noi siam figli del Piemonte;
oggi la gloria ci vuol con sé.
Mille, più mila ci stanno a fronte,
ma chi li conta prode non è.
Viva l'Italia e il Re!

E al grandinar dei piombi urtansi i petti,
gli avversi campi ondeggiano,
traboccano percossi i corridor;
con alterna virtù stringenti e stretti
si lasciano, indietreggiano,
lieto chi uccide un suo nemico e muor.
Hurrà! Hurrà!

Hurrà! Sui campi di Montebello
provar si debbe la nostra fé.
Hurrà, compagni. Giorno più bello
per aver morte Dio non ci diè.
Viva l'Italia e il Re!

E al clangor delle tube [1] un'altra volta
frementi s'abbandonano
sulle redini sciolte i cavalier;
di fumo e foco è la pianura avvolta,
l'empie mitraglie tuonano,
ma nessuno la fuga ha nel pensier.
Hurrà! Hurrà!

Hurrà, compagni. L'abbiam giurato,
vincere, o tutti perir si de':
primo gagliardo sarà il soldato,
che primo anela morir con me.
Viva l'Italia e il Re!

Tal grida il Duce: e di Morel [2] riversa
cade la salma, aspersa
del sacro sangue, e gli si vela il dì:
ma sul prode che muor nessun fa pianto:
già lo sterminio è tanto!
Sorda, tranne al furor, l'anima è qui.
Hurrà! Hurrà!

Hurrà! La quarta, la quinta ancora,
la sesta volta le staffe al pie'!
Le lancie al pugno! Tremenda è l'ora,
ch'ella non varchi senza mercé.
Viva l'Italia e il Re!

(1) lo squillar delle trombe — (2) il colonnello Morelli.

IPPOLITO NIEVO.

A cavallo.

Passato il Ticino, la brigata dei Cacciatori delle Alpi il 24 maggio occupava Sesto Calendo e Varese; il 26 respingeva un tentativo del generale Urban per rioccupare quest'ultima città; la mattina seguente scacciava gli Austriaci da S. Fermo, incalzandoli fin oltre Como.

Il Nievo, che, nei Caccaiatori delle Alpi, faceva parte delle Guide (cacciatori a cavallo), compose, dopo S. Fermo, questo canto vibrante di soldatesco entusiasmo.

Su a cavallo, a galoppo, a carriera!
Dove ancora s'asconde un nemico,
Dov'è ritta l'austriaca bandiera
A galoppo, a carriera voliam.
Su compagni! — di secoli antico
È quell'odio che in cuore portiam.

Eran scesi dai boschi, dai monti,
Come lupi notturni all'ovile.
Lo splendore dei nosri tramonti
Un riflesso di sangue sembrò.
La sventura ebbe taccia di vile
Finché prode il furor si chiamò.

Su, a cavallo, a galoppo, a carriera
Sulla bionda progenie d'Arminio: (1)
Contro l'orde dei Teutoni intera
La grand'asta di Mario (2) restò.
E dei Cimbri a supremo sterminio
Il fantasma di Roma s'alzò.

(1) Arminio, capo della popolazione germanica dei Cherusci, assalì di sorpresa e distrusse nella foresta di Teutoburgo, tra l'Ems e il Weser, le legioni romane di P. Q. Varo (9 d. C.) — (2) C. Mario, il celebre console romano, che distrusse i Teutoni e i Cimbri (102-101 a. C.), sì da meritare il titolo di salvatore della patria.

Bastò loro l'orgoglio briaco
Dalle sùbite fughe smentito:
Dal Ticino all'azzurro Benaco [3]
Noi le barbare terga premiam.
Su, compagni! Sul gregge atterrito
A galoppo, a carriera piombam!

Ci dicevano pochi e tremanti,
Ci imbandivan per pasto ai Croati.
Schernitori! Siam tanti, siam tanti
Che nessuno di voi ci contò.
Mal sapeste con quali soldati
Un tiranno a cozzar vi mandò.

Tali siam che nel grembo materno
Lo straniero ad odiare imparammo,
Che, bambini, con nomi di scherno
Balbettando li femmo tremar,
Che i patiboli adulti sfidammo
Per poterli assassini chiamar.

Chi abitava le cupe prigioni,
Chi batteva le vie dell'esiglio,
Chi l'obblio dei feroci padroni
Lusingava nei finti piacer.
Qui un marito, là un padre od un figlio
Di vendetta covava un pensier.

Ma dall'Alpi alle Puglie un ruggito
Un sol urlo di guerra si leva;
Sorge, cresce, s'allarga infinito
Tutti gli echi del mondo a destar.
Gli rispondon la Senna e la Neva [4]
Gli rispondon la terra ed il mar.

(3) il lago di Garda — (4) fiumi della Francia e della Russia: qui per indicare la Francia e la Russia.

Non mariti, non figli, non padri,
Tutti d'armi son fatti campioni;
Guardan mesti i figliuoli le madri,
Ma il valore è più forte del duol.
Dalle fosse escon fuori i leoni,
Fremon l'ossa dei morti nel suol.

Su, a cavallo, a cavallo, o fratelli,
Solo amore di patria vi scaldi;
Se siam pochi saranno più belli
I trionfi, più intrisi [5] gli acciar;
Quando pugna con noi Garibaldi
Una spada per cento può far.

Ve lo dican San Fermo e Varese,
Vel ripetan le sponde del Garda,
Ei fu il primo del nostro paese,
Che la jena tedesca atterrò.
Che il furor della belva codarda
Col terror del suo nome sventò.

A galoppo, o compagni, a carriera
Sulle torme disperse correte!
Dov'è ritta una gialla bandiera
Là recate il mortifero stuol.
Cacciatori dell'Alpi, sian liete,
Per voi, l'Alpi d'un libero sol.

(5) bagnati di sangue.

GIOSUE CARDUCCI.

In Santa Croce
XXIX maggio MDCCCLIX.

Accorrevano intanto da ogni parte d'Italia volontari a rafforzar l'esercito piemontese. Anche dalla Toscana, donde il Granduca era partito il 27 aprile, schiere di volontari si preparavano a raggiungere i fratelli, che combattevano contro gli Austriaci.

Il Carducci con questo sonetto faceva loro invito ad accogliersi prima in Santa Croce e qui, sulle tombe dei grandi, giurare eterna guerra ai Tedeschi.

Non carmi, non ghirlande, e non concento
Di salmi (1) a l'ombre de' guerrier si doni:
Grecia ne l'aspro dì de le tenzoni
Diede inferie (2) di sangue a' suoi trecento.

O sacre a morte libere legioni,
Qui venite di morte al monumento; (3)
Qui profferite orribil giuramento,
Che nel conspetto del Signor risuoni.

Pe 'l sangue de gli eroi, pe' franti petti
De' vegliardi, pe 'l duol che si disserra
Da le piaghe di madri e pargoletti,

Guerra a' Tedeschi, immensa, eterna guerra,
Tanto che niun rivegga i patrii tetti
E tomba a tutti sia l'itala terra.

(1) suono di preghiere — (2) sacrifici funebri — (3) a Santa Croce, il monumento che raccoglie le tombe di tanti grandi Italiani.

GIOSUE CARDUCCI.

Palestro.

Il 30 maggio i Piemontesi, passata la Sesia, scacciavano il nemico da Palestro, Confienza e Vinzaglio. La mattina seguente gli Austriaci cercavano riprendere Palestro, ma erano respinti dai Piemontesi e da un reggimento di Zuavi francesi, che, ammirati dal valore personale mostrato da re Vittorio, lo acclamavano loro caporale.

La fama della vittoria di Palestro, che assicurò agli alleati il passaggio del Ticino, corse fulminea per l'Italia; e il Carducci la celebrò con questo sonetto.

Italia, il gregge de' tuoi re, straniero
gregge, tra le tedesche aste dormia; (1)
o ver dal sonno pauroso il fero (2)
tendea gli artigli e sangue tuo sitia (3).

Or tessi il roman lauro al re guerriero (4)
che per te pugna e vince, Italia mia:
ei milite ei tribuno ei condottiero
ti sorse, ed egli imperador ti sia.

Competitore oh qual sarà che scenda,
quando tu del guerriero al crin sudato
ponendo, o Italia, la cesarea benda (5)

dirai: Su le paterne ossa giurato
questi ha il mio scampo: questi entro l'orrenda
pugna il suo sangue, italo sangue, ha dato?

(1) Si riteneva sicuro per l'aiuto delle armi austriache — (2) feroce — (3) aveva sete del tuo sangue — (4) Vittorio Emanuele II — (5) la corona.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Magenta.

Gli Austriaci, afforzatisi sulla sinistra del Ticino, opposero fiera resistenza all'avanzar degli alleati presso il borgo di Magenta. Qui il 4 giugno si combatté un'aspra battaglia, in cui i Francesi, coadiuvati da una divisione piemontese (Fanti), riuscirono a ributtare con forti perdite il nemico, che si ritirò verso il Mincio, lasciando aperta agli alleati la via di Milano.

L'8 giugno Napoleone III e Vittorio Emanuele II entravano nella capitale lombarda tra il frenetico entusiasmo della popolazione, libera ormai per sempre dal dominio straniero.

Gli attese al passo: poi di nubi avvolta
  del Cesare cirnèo [1] l'ombra si mosse,
  e disgombrando la caligin folta
  alzò il grido di guerra, e il ciel si scosse.

Già fuoco e ferro orribilmente in volta
  percuote i lurchi [2] come turbin fosse,
  e l'antica vendetta entro la molta
  strage l'ali battea torbide e rosse.

Or via, cessate l'inegual conflitto;
  ché quinci servitù feroce e muta,
  quindi pugna dei popoli il diritto.

Cade l'austriaca sorte: e te saluta,
  pian di Magenta, il civil mondo affitto:
  l'avversaria del bene [3] è in te caduta.

(1) l'imperatore còrso, Napoleone I — (2) lurchi, cioè ghiottoni, chiama Dante i Tedeschi — (3) l'Austria.

LUIGI MERCANTINI.

La madre veneta
al campo di S. Martino la sera del 12 luglio 1859.

Il 24 giugno 1859, dopo sanguinosa battaglia, i Franco-Piemontesi si impadronivano delle alture di Solferino e S. Martino e costringevano gli Austriaci a ripassare il Mincio. Fu l'ultima battaglia della guerra: pochi giorni dopo Napoleone III stringeva con l'imperatore d'Austria i preliminari di Villafranca, troncando così pel momento le speranze italiane di cacciar l'odiato straniero dalla penisola. La Venezia, infatti, con Mantova e Peschiera rimaneva all'Austria.

Il Mercantini immagina che una madre veneziana, mossasi alla ricerca dei suoi due figli, Attilio ed Emilio, dei quali non ha avuto da tempo notizie, giunga la sera stessa dell'armistizio sul campo di S. Martino e trovi l'un dei figli morto, l'altro oramai sfiduciato e disilluso. Nel cuor della madre la fiamma dell'amor di patria vince anche il dolore della perdita del figlio e le ispira parole mirabili di energia morale e di indomita speranza.

« Or che la tenda vostra è in sul confino,
perché, figliuoli, niun di voi mi scrive?
Palestro alla Venezia è men vicino;
pur mi fu detto — Attilio, Emilio, vive.
Dio! Chi sa quante madri a S. Martino
fatte avrà il piombo dei lor figli prive!
Chi sa ch'una di quelle io pur non sia!..... »
Così dicea la povera Maria.

Aspettò un giorno, aspettò un altro ancora,
né mai le venne lettera o imbasciata.
Alfin d'un bel mattino alla prim'ora
si mise in via la donna sconsolata,
e camminò più dì senza dimora
in forma di mendica abbandonata.
Al dodici di luglio innanzi sera
passò Maria del Mincio la riviera.

— Chi sei, povera donna, e qua che vuoi?
— Son Veneziana e cerco i figli miei.
— Che nome hanno e che schiera i figli tuoi?
— Attilio, Emilio han nome, e son nel sei. (1)
— Mi duole, o donna, ma non son con noi.
— Quanto ancor, per trovarli, andar dovrei?
— Vedi: là quell'altura è San Martino,
ei son là dietro — e le insegnò il cammino.

Tremò sentendo nominar quel colle,
e: — Sono vivi? — dimandar volea;
ma la voce di subito mancolle.
e a stento su per l'erta il pié movea.
Col gomito al fucile e il ciglio molle
la scolta (2) a riguardarla si volgea:
La poveretta come più saliva
più si sentìa tremare, e impallidiva.

E quando fu arrivata a quell'altura,
si chinò per guardar l'altro pendio,
e tutto le sembrò una sepoltura;
le sembrò udir gridare: — O madre, addio!
E, vista ad una fossa una figura.
le braccia aperse e disse: — O figlio mio!
Ma giunta ove suonato avea la voce,
vide segnato — Attilio — ad una croce.

Si fece bianca e le si chiuser gli occhi.
ma non poté mandar grido o lamento;
piegò davanti alla croce i ginocchi.
e così stava senza movimento.
Di San Martino i flebili rintocchi
salutarono il dì ch'era omai spento;
ella a quel suono in un gran pianto uscìo
e giù cadde chiamando: — Attilio mio. —

(1) nel sesto reggimento — (2) sentinella.

Attilio mio, partendo mi dicesti:
« Ti porterò un bel fior di Lombardia... »
E tu, mio primo fior, tu qui cadesti,
né più verrai dov'io ti partoria.
Venezia sarà tutta in gaie vesti,
e il bruno avrà la povera Maria;
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
ci porrò il nome tuo, mio santo amore.
Il nome ch'io ti posi hai ben portato,
ch'io per la patria ti nomava Attilio: [3]
ma, dimmi, il tuo fratel dov'è restato?
S'ei fosse morto, saria teco Emilio.
Oh! almen dentro a Venezia entrar soldato
vedessi lui sul ponte o col navilio!
Bella Venezia, come non fu mai,
sarà qual dì..., ma tu non la vedrai... —
« Bella né tu né io la rivedremo,
ché già Venezia nostra è sentenziata:
la regina del mar ritorna al remo,
e per maggior dolor sola è lasciata. [4]
Povera madre! In sul confine estremo
per riveder noi due sei qui volata:
morto di ferro sta qui sotto Attilio,
io di dolore morirò in esilio. — »
Così piangendo, della madre in seno
Emilio si gittò tutto improvviso.
Ella, in vederlo, fu per venir meno,
ma al duro annunzio colorossi in viso:
gli occhi d'ira mandarono un baleno,
e in quei del figlio li teneva fiso;
presa la destra, gli gridò: — Qui giura
che terrai l'arme finché il cor ti dura.

(3) Attilio ed Emilio, i nomi dei fratelli Bandieri, santi nomi e cari al cuore di ogni patriota — (4) Venezia rimane schiava, mentre la Lombardia è libera.

Giurami qui del tuo fratel sull'ossa,
che te giammai non vincerà il dolore:
farà l'Italia nuovo sangue rossa,
e sarò lieta s'anche Emilio muore;
ma nel Veneto suol sia la tua fossa:
così due terre unito avrà il mio cuore.
Senza figli restiam, venete madri,
ma non resti Venezia in man dei ladri. —

GIOSUÈ CARDUCCI.

Il Plebiscito.

Dopo i preliminari di Villafranca, il Cavour, sdegnato, aepose il potere; i commissari piemontesi abbandonarono i Ducati, la Romagna, la Toscana. Ma queste regioni di fatto rimasero d'accordo col Piemonte, e i capi dei governi provvisori riunirono assemblee costituenti, che votarono l'annessione al regno di Vittorio Emanuele, e costituirono tra di loro una lega militare.

Nella pace di Zurigo (10 novembre 1859) furono confermati i patti di Villafranca e si fece ogni riserva per i diritti dei sovrani spodestati, diritti sui quali avrebbe dovuto decidere un apposito congresso. Ma il Cavour, tornato al potere, risolveva rapidamente la questione dell'Italia centrale, accordandosi con Napoleone III per tenere in quelle provincie plebisciti. L'11 e il 12 marzo 1860 era votata alla quasi unanimità l'unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e dei successori. In compenso il Piemonte cedeva la Savoia e Nizza alla Francia.

Il Carducci trasse occasione dal plebiscito toscano (11 marzo) per inneggiare alla completa liberazione della patria.

Leva le tende, e stimola
  la fuga de i cavalli;
  torna a le pigre [1] valli
  che il verno scolorò!
Via! su le torri italiche
  l'antico astro s'accende:
  leva, o stranier, le tende!
  Il regno tuo cessò.
Amor de' nostri martiri,
  de i savi e de' poeti,
  da i santi sepolcreti
  la nuova Italia uscì:

(1) che producono stentatamente, non fertili.

uscì fiera viragine [2]
de le battaglie al suono,
e la procella e 'l tuono
su 'l capo a lei ruggì.
Levò lo sguardo; e splendida
su 'l combattuto lido
mandò a' suoi figli un grido
tra l'alpe infida e 'l mar:
e di ridesti popoli
fremon le valli e i monti,
e su l'erette fronti
un sangue e un'alma appar.
Già più non grava a i liberi
viltà di cor le ciglia;
siam l'itala famiglia
cui Roma il segno die'.
La forte Emilia abbracciasi
a la gentil Toscana:
Legnano [3] e Gavinana [4]
solo una patria or è.
L'ombre de' padri sorgono
raggianti in su gli avelli;
il sangue de' fratelli
da' campi al ciel fumò.
Già sotto il piede austriaco
bolle lampeggia e splende:
leva, o stranier, le tende
il règno tuo cessò.
Piena di fati un'aura
da i roman colli move;
la terra e il ciel commove
le tombe e le città.

(2) viragine o virago, vale donna di animo virile — (3) vedi pag. 21 — (4) a Gavinana, nel Pistoiese, eroicamente combattendo contro le milizie imperiali, cadeva il 2 agosto 1530 Francesco Ferrucci.

In ogni zolla, o barbaro,
a te una pugna attesta
l'antica età ridesta
con la novella età.
Vedi: Crescenzio [5] i tumuli
schiude nel suol latino:
levato in pié Arduino [6]
incalza il nuovo Otton.
T'incalza il sasso ligure,
la siciliana squilla;
e Procida [7] e Balilla [8]
accende la tenzon.
Ecco: Ferruccio [9] l'impeto
ed il furor prepara:
lo stuol di Montanara [10]
intorno a lui si tien.
Ne i dolor lunghi pallido
ecco il sabaudo Alberto:
gittato ha il manto e 'l serto,
sol con la spada ei vien.
A' varchi infidi cacciano
i tuoi destrieri aneli
Poerio [11] con Mameli, [12]
Manara [13] e Rossarol [14].
Nero vestiti affrontano
te del Carroccio i forti.

(5) Giovanni Crescenzio sollevò il popolo romano contro Ottone III, imperatore, e Benedetto VI, papa tedesco, proponendosi di restaurare l'antica repubblica, onde da Ottone fu mandato a morte (998) — (6) Arduino d'Ivrea re d'Italia combatté contro l'imperatore Enrico II (1002-15) — (7) Giovanni da Procida, cui la leggenda ha attribuito larga parte ne' Vespri Siciliani, e che effettivamente contribuì alla cacciata degli Angioini dalla Sicilia — (8) vedi nota a pag. 46 — (9) vedi nota a pag. 59 — (10) vedi pag. 76 — (11) vedi pag. 39 — (12) vedi pag. 56 — (13) Luciano Manara, eroico combattente delle Cinque giornate e della difesa di Roma, morto difendendo villa Spada — (14) Cesare Rossarol, uno degli eroici della difesa di Venezia.

Tornano i nostri morti,
tornano a' rai del sol.
De i vecchi e nuovi martiri
la voce si diffonde,
e un grido sol risponde
l'Arno la Dora il Po.
Sola una mente e un'anima
tutta l'Italia accende:
leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.
E tu, signor de' liberi,
re de l'Italia armato,
ne i voti del senato,
nel grido popolar,
sorgi, Vittorio: a l'ultima
gloria de' regi ascendi;
al popolo distendi
la mano, ed a l'acciar.
T'accomandiamo (15) i pubblici
diritti e le fortune,
i talami e le cune,
le tombe de' maggior:
vieni, invocato gaudio
a i tardi occhi de' padri,
speranza de le madri,
de' baldi figli amor.
Vieni: anche i nostri parvoli
a fausti dì crescenti
te con i dubbi accenti
chiaman d'Italia re.
Assai splendesti folgore
ne' sanguinosi campi,
e de' la pugna i lampi
arsero intorno a te.

(15) ti affidiamo.

Vieni, guerriero e principe,
tra 'l popolar desio:
teco è l'Italia e Dio:
chi contro te starà?
Dio pose te segnacolo
d'una fatal vendetta:
teco l'Italia affretta
a la promessa età.
Straniero, a le tue vergini
gran lutto allor sovrasta:
gitta la spada e l'asta;
Dio gli oppressor fiaccò.
De la vendetta il fulmine,
già l'ale infiamma, e scende.
Leva, o stranier, le tende!
il regno tuo cessò.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

La Garibaldina.

Il 22 maggio 1859 nel regno di Napoli Francesco II era succeduto al padre Ferdinando II. Il suo rifiuto agli inviti del Cavour di partecipare alla guerra contro l'Austria lo aveva reso inviso ai liberali, che incominciarono a tramare un'insurrezione. Un primo movimento insurrezionale scoppiò, infatti, il 4 aprile 1860 a Palermo, nel convento della Gancia, che era divenuto il centro degli insorti; un altro moto scoppiò due giorni dopo a Messina; ma l'uno e l'altro vennero repressi. Si formarono tuttavia alcune bande, che si riunirono intorno a Rosolino Pilo principe di Capece, mantenendosi in armi. A sostenere la rivoluzione venne preparata a Genova, per opera degli esuli siciliani e specialmente di Francesco Crispi, una spedizione. Questa, composta di poco più che mille volontari, salpò da Quarto, presso Genova, la notte del 5 maggio, duce Garibaldi, sui vapori «Lombardo» e «Piemonte» della Compagnia Rubattino.

Questo inno del Dall'Ongaro risuonò allora tra gli altri inni patriottici cantati dai volontari.

Il dato è tratto! Di terra in terra
suona l'allegro squillo di guerra.
L'Italia è sorta dall'Alpi al Faro,
e vuol col sangue, che l'è più caro,
segnar la traccia de' suoi confini.
Al nostro posto, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Una camicia di sangue intrisa
basta al valore per sua divisa:

a darci un'arma che non si schianti
basta un anello de' ceppi infranti.
Ogni arma è buona cogli assassini!
A ferro freddo [1], Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Non dietro i muri, non entro ai fossi:
in campo aperto, diavoli rossi!
Chi vuol cannoni, vada e li prenda,
come torrente che d'alto scenda,
come valanga de' gioghi alpini,
a ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Pochi, ma buoni. L'Italia affronta
Le avverse squadre, ma non le conta.
Come i trecento devoti a morte,
che della Grecia mutar la sorte [2]
marciam compatti, feriam vicini,
a ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Poveri e ricchi, dotti ed ignari
dinanzi al foco tutti siam pari.
Pari nel giorno del gran conflitto
saremo pari dinanzi al dritto:
Siamo soldati, ma cittadini.
A ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

(1) alla baionetta — (2) i trecento di Leonida (vedi nota 13 a pag. 3).

Oggi guerrieri, doman colòni,
senza medaglie, senza galloni.
Giurammo a Italia la nostra fede:
la libertade ci fia mercede [3],
come agli antichi padri latini.
A ferro freddo, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

(3) ci sarà compenso.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Giuseppe Garibaldi in Sicilia.

Specialmente dopo la battaglia di Calatafimi (15 maggio), la fama del duce dei Mille si diffuse nelle popolazioni siciliane, che riguardarono l'eroe con superstizioso entusiasmo e con cieca fede nella sua stella.

I sentimenti del popolo liberato dalla tirannide borbonica espresse il Dall'Ongaro in questi rispetti.

DONNE DI PALERMO.

— E l'ho veduta io stessa a Monreale,
e vidi i lampi che gli uscian dagli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale,
e non c'è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l'ha detto una monaca pia
ch'egli è fratello a Santa Rosalia.
La Santa gli ha mandato un talismano
tessuto in Cielo con la propria mano.
L'angiol Michele lo venne a trovare,
ed una stella gli posò sul fronte.
Questa ti guiderà per l'alto mare:
questa la via ti mostrerà del monte.
Quando si muove e ti fiammeggia avanti,
sprona il cavallo e fa marciare i fanti,
quando si ferma in mezzo all'aria aperta,
suona l'attacco e la vittoria è certa.

SOLDATI BORBONICI.

— Menaci contro i turchi e li zuavi,
menaci contro il diavol che ti porti:
c'imbarcheremo, o Re, sulle tue navi,
combatteremo e morirem da forti.

Ma contro a quello non voler menarne,
ch'ei non è fatto della nostra carne:
noi gli tiriamo e il colpo indietro torna;
noi gli tiriamo e lui ci fa le corna.
Fa' di raccomandarti a San Gennaro,
e fagli celebrar messe e novene:
ché Garibaldi è il suo figliol più caro,
e il suo sangue gli bolle nelle vene.
Sire, gli è santo sotto forme umane:
prima ci vinse e poi ci dié del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
ch'ei non si vince per diversa via.

LAZZARI DI NAPOLI.

— È nato d'un demonio e d'una santa,
in un momento ch'han sentito amore:
gli è tutto il padre quando il ferro agguanta,
ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte il genitor gli manda
la sua feroce ed invincibil banda:
quando riposa gli sorride in viso
un raggio che gli vien dal paradiso.
Il mar che rugge fra Cariddi e Scilla
non lo sgomenta e non lo tiene indietro.
L'onda al suo cenno si farà tranquilla;
camminerà sul mar come San Pietro.
C'è Santa Rosalia di là dal Faro,
a Napoli per lui c'è San Gennaro.
O San Gennaro, o Santa Rosalia,
salvate Garibaldi e così sia!

VOLONTARI GARIBALDINI.

— O buona gente dell'Italia estrema,
lasciate star li santi e li demoni:
ché Garibaldi de' demon non trema
e sa che i santi non son tutti buoni.

La santa da cui nacque è Italia bella:
la libertà d'Italia è la sua stella.
La stella che lo guida è libertade;
chi per lei pugna, vince, anche se cade!
E la sua veste Italia glie la diede
tinta nel sangue de' martiri suoi:
ma pura come giglio è la sua fede,
e il suo drappello gli è un drappel d'eroi.
E i tre colori della sua bandiera,
non son tre regni, ma l'Italia intera:
il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani.
il verde l'erba de' lombardi piani!

La camicia rossa.

Il più popolare tra i canti inspirati dalla eroica spedizione dei Mille e il vero inno di guerra della campagna del 1860-61 fu questo canto di ignoto autore, cui diede la musica il maestro Luigi Pantaleoni, e che ancora non è stato dimenticato dal nostro popolo.

Quando la tromba suonava all'armi,
con Garibaldi corsi a arruolarmi;
la man mi strinse con forte scossa,
e mi diè questa camicia rossa.

E dall'istante che t'indossai
le braccia d'oro ti ricamai.....
Quando a Milazzo (1) passai sergente,
camicia rossa, camicia ardente.

Porti l'impronta di mia ferita,
sei tutta lacera, tutta scucita;
per questo appunto mi sei più cara,
camicia rossa, camicia rara.

Tu sei l'emblema dell'ardimento:
il tuo colore mette spavento
fra poco uniti andremo a Roma (2),
camicia rossa, camicia indoma.

Fida compagna del mio valore,
s'io ti contemplo mi batte il core;
par che tu intenda la mia favella,
camicia rossa, camicia bella.

(1) A Milazzo, il 20 luglio 1860, Garibaldi sconfisse i borbonici usciti da Messina. — (2) Garibaldi, dopo il suo ingresso a Napoli, pur rimanendo fedele all'idea di un regno unitario, annunciò di voler proclamare questo in Campidoglio.

Là sul Volturno [3], di te vestito,
quando sul campo caddi ferito,
eri la stessa che allor vestìa,
camicia rossa, camicia mia.

Con te sul petto farò la guerra
ai prepotenti di questa terra,
mentre l'Italia d'eroi si vanta,
camicia rossa, camicia santa.

Quando all'appello di Garibaldi,
a un di que' mille suoi prodi e baldi
daremo insieme fuoco alla mina,
camicia rossa garibaldina.

Se dei Tedeschi nei fieri scontri
vien che la morte da prode incontri,
chi sa qual sorte sarà serbata,
camicia rossa, camicia amata!

(3) Le truppe Borboniche, movendo da Capua e Gaeta, assalirono l'esercito garibaldino stabilito sulla linea del Volturno, ma dopo aspra battaglia furono ributtate (1-2 ottobre 1860).

GIACOMO ZANELLA.

A Camillo Cavour.

Il 6 giugno 1861 si spegneva di soli cinquantun anni, con danno irreparabile d'Italia, il conte di Cavour.

Camillo Benso conte di Cavour era stato chiamato al governo dal D'Azeglio come ministro dell'agricoltura e poi delle finanze (1850-52). Caduto il ministero D'Azeglio, fu incaricato della costituzione del nuovo Gabinetto e, d'allora fino alla morte, tranne un breve periodo dopo Villafranca, rimase a capo del governo, spiegando una attività molteplice e instancabile, guidato, nel perseguire i suoi vasti disegni politici, da una mente acutissima e meravigliosamente equilibrata, da uno spirito pieno di risorse, capace di adattarsi ad ogni circostanza.

Con la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea ottenne l'interessamento delle grandi potenze alla causa italiana; approfittando delle buone disposizioni di Napoleone III e dei piani di lui contro l'Austria, riuscì a stringere l'alleanza franco-piemontese; dopo i preliminari di Villafranca seppe portare a soluzione il problema dell'Italia centrale; favorì la spedizione dei Mille e poi, a dominare il movimento garibaldino, inviò l'esercito regolare nel Napoletano, occupando le Marche e l'Umbria; nel marzo '61 fece approvare la legge per cui Vittorio Emanuele assumeva il titolo di re d'Italia, dopo aver dichiarato che la vera capitale d'Italia doveva esser Roma. E mentre alacremente lavorava a ricongiungere Roma all'Italia lo colse la morte.

La politica dei successori fece apprezzar sempre più l'opera sua e rimpiangere la sua fine immatura. Così lo Zanella, dopo la liberazione non gloriosa del Veneto e

mentre le discordie dividevano gli animi per la questione romana, invoca la figura del sommo statista italiano.

O nell'ora del nembo e del periglio
sempre invocato, che più grande appari
quanto più gonfi il trepido naviglio
battono i mari;

chiuse son l'Alpi allo straniero (1): il vallo,
cui fe' natura, Italia alfin corona;
nei nostri cuori d'ungaro cavallo
l'unghia non suona.

Più non cercar; de le battaglie il nome
oh non chiedere a' tuoi: sovra qual onda,
sovra qual campo, e se le nostre chiome
lauro circonda (2).

A' vincenti terribile il vessillo
parve d'Italia: i giovani guerrieri
volar sull'erta; ma con noi, Camillo,
tu più non eri.

Invan crebber le file; invan da' porti
più possente navil sciolse il nocchiero;
non valser tante prue, tante coorti
il tuo pensiero.

In piccol nido (3), l'aure interrogando,
con poco stame a lunga tela assiso
e l'opra della mente ardua velando
di facil riso,

gli occhi alzasti, e di fanti e di cavalli
alla muta parola obbedienti
dal Cenisio sull'itale convalli
sceser torrenti (4).

(1) Il canto fu composto dopo la cessione della Venezia all'Italia. — (2) Non chiedere se a Custoza e a Lissa vincemmo: bene i nostri soldati combatterono, ma ci mancò la tua guida sicura — (3) nel piccolo Piemonte — (4) Nel 1859 quando l'esercito francese scese a combattere a fianco di quello sardo.

A' cupi geni, del Tirren custodi,
serti offrivi non visto, e taciturno
la partenza pregavi e fida ai prodi
l'aura notturna,

quando dell'Etna alla fremente riva
i Mille veleggiavano; portavi,
celando sotto il mar la man furtiva,
le balde navi (5).

Sparver gli avversi troni (6); e del tuo spiro,
che percorrea de' novi abissi il seno,
la possa irresistibile sentiro
Adria e Tirreno.

Itali fummo (7). Ed esultavi a lato
d'Emanuello in Campidoglio atteso (8),
quando cadevi, e dell'Italia il fato
parve sospeso.

Ansio cadevi dell'Olimpo al piede,
meditante Titano (9). Orfana ancora
su l'orma tua, cui pari altra non vede,
Italia plora.

Plora il negletto altare ed i consigli
per basse voglie sul fiorir recisi:
d'altre barriere, che di monti, i figli
plora divisi.

(5) Il Cavour favorì nascostamente la spedizione dei Mille. — (6) per le annessioni in seguito ai plebisciti — (7) Fummo finalmente cittadini di un unico Stato: il regno d'Italia — (8) Il 27 marzo 1861 il primo Parlamento italiano acclamava Roma, capitale d'Italia — (9) Morì il Cavour mentre si affannava al compimento dell'impresa miracolosa: la unità d'Italia.

LUIGI MERCANTINI.

La canzone dei giovani italiani nella primavera del 1866.

L'8 aprile 1866 l'Italia stringeva con la Prussia un trattato di alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria, limitato a due mesi. Ma poiché, nonostante il trattato, la Prussia aveva iniziato pratiche d'accordo con l'Austria e questa accresceva i suoi armamenti nel Veneto, il governo italiano deliberava il 27 la mobilitazione dell'esercito.

La guerra appariva inevitabile ed imminente: il Parlamento approvò con entusiasmo le proposte del governo, e all'entusiasmo del Parlamento rispose quello del paese: municipi e provincie offrivano a gara per armi, materiale, pensioni da assegnare alle famiglie di chi sarebbe morto in guerra. I giovani si offrivano volontari in numero sempre crescente.

E il Mercantini, interprete del comune entusiasmo, dettava l'inno per la gioventù che accorreva alle armi.

Suona la tromba di San Martino,
La gran battaglia si volge al Po;
E il volontario garibaldino
Su la laguna rifolgorò:
Non siamo giovani, se non partiamo,
Quest'ora santa non torna più:
Noi non cadiamo, noi non moriamo,
Non muore mai la gioventù.

Questa è la volta che il giallo e il nero
Van via per sempre dal nostro suol:
Questa è la volta che allo straniero
Tramonta eterno d'Italia il sol.
Non siamo giovani, se ecc.

Rizza la testa, spiega le penne,
Scuote la giubba, rugge il leon: [1]
La sua bandiera vede alle antenne,
Sente il rimbombo del suo cannon.
Non siamo giovani, se ecc.

Vieni, o Leone, vieni al Tirolo,
Noi tra quei balzi vogliamo andar:
L'ultimo sasso del nostro suolo
Sul dorso ai ladri vogliam tirar.
Non siamo giovani, se ecc.

Vieni, o Leone, vien fino a Roma,
E il tuo Vangelo porta con te: [2]
Rompa il Vangelo la doppia soma,
Le tre corone [3] del vecchio re.
Non siamo giovani, se ecc.

Ma noi siam giovani, vogliam l'anello [4]
Che in fondo al mare sepolto sta:
Noi sposeremo — con quell'anello —
Noi sposeremo la libertà.
Non siamo giovani, se ecc.

Questa è la volta che il giallo e il nero
Van via per sempre dal nostro suol:
Questa è la volta che allo straniero
Tramonta eterno d'Italia il sol.
Non siamo giovani, se non partiamo,
Quest'ora santa non torna più:
Noi non cadiamo, non non moriamo,
Non muore mai la gioventù.

(1) Il leone di San Marco, insegna della repubblica veneta. — (2) Il leone di San Marco regge con una delle zampe l'evangelo — (3) l'accoppiamento del potere temporale con lo spirituale e il triregno — (4) In Venezia il doge nuovamente eletto compiva la cerimonia degli sponsali del mare, simbolo del domino della repubblica sull'Adriatico.

ANGELO BROFFERIO.

Canzone di guerra.

Il 20 giugno 1866 il governo italiano dichiarava la guerra all'Austria. Lieti erano gli auspici, e la speranza di scacciare finalmente lo straniero da ogni terra italiana era nell'animo di tutti.

Angelo Brofferio, deputato al Parlamento nazionale, dette all'esercito italiano, che si apprestava al grande cimento, il suo inno di guerra, che fu musicato da Enea Brizzi.

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar.

Dall'Eridano (1) al Ticino,
Dal sicàno al tósco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su corriamo, ecc.

Delle pugne fra la gioia
Ci precede col valor
Il Baiardo (2) di Savoia,
Di Palestro il vincitor.
Su corriamo, ecc.

(1) dal Po — (2) Baiardo, celebre uomo di guerra francese, che meritò il nome di cavaliere senza macchia e senza paura, morto nel 1524 per ferite riportate a Romagnano Sesia. Il poeta dà il nome di Baiardo di Savoia a Vittorio Emanuele II.

Dagli spalti vigilati
Grideranci: — Chi va là? —
— Dell'Italia siam soldati,
Portiam guerra e libertà.
Su corriamo, ecc.

Nostre son quest'alme sponde,
Nostri i floridi sentier:
L'aria, il cielo, i campi e l'onde
Ti respingono o stranier.
Su corriamo, ecc.

Gente ausonia [1], a nobil fato
L'astro tuo fallir non può,
Re Vittorio l'ha giurato,
Che giammai non spergiurò.
Su corriamo, ecc.

Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo stuol
Splenderà di San Martino,
Splenderà di nuovo il sol.
Su corriamo, ecc.

(1) italiana. Vedi nota a pag. 41.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

Il 24 giugno il nostro esercito era battuto a Custoza. Si trattò di uno scontro senza troppa importanza, che lasciava presso che intatta la nostra situazione militare, ma che da noi stessi fu ritenuto proclamato grave sconfitta, onde alcuni giorni trascorsero prima che si riprendesse l'offensiva.

Mentre si attendeva che la marcia in avanti del nostro esercito, e specialmente dell'ala sinistra costituita dai volontari al comando di Garibaldi, ci conducesse a Trento, si sperava che una vittoria dell'armata ci desse Trieste. Della nostra vittoria in uno scontro navale nessuno dubitava, tanto la nostra armata, per numero e qualità di navi, per potenza di artiglierie, era superiore a quella austriaca, e tutti affrettavano con i voti la grande battaglia navale, che avrebbe dovuto darci il dominio dell'Adriatico

Tronca la fune, lascia la sponda
libera, Italia: galleggia e va;
domina il mare che ti circonda
e sia tua stella la libertà.

Vanne e percorri libera e fiera
il mare immenso, l'immenso ciel,
e spiega al vento la tua bandiera,
cui nube alcuna più non fa vel.

Aquila augusta, leone alato, [1]
sciolti dai ceppi che v'aggravâr,
con voi veleggia l'italo fato,
genio del Tebro [2], genio del mar!
Tronca la fune, ecc.

(1) L'aquila romana e il leone veneto — (2) del Tevere —

Va' sugli azzurri flutti d'Atlante [3],
dove Colombo seguiva il sol [4];
l'ago fedele dell'Orsa amante [5],
gloria d'Amalfi [6], guida il tuo vol.

Nostro è lo sguardo, nostro è il pensiero
che lesse in cielo le vie del mar,
e senza traccia trovò il sentiero
che un mondo all'altro dovea legar [7].
Tronca la fune, ecc.

Sopra ogni scoglio, sopra ogni sponda
d'itali nomi l'orma riman;
e le alcïone radendo l'onda
d'itale glorie parlando van.

Dovunque il flutto batte l'arena
cerca i vestigi dei prischi dì;
cerca e rannoda l'aurea catena,
che alla gran madre l'isole unì.
Tronca la fune, ecc.

Porta lontano, dovunque arrivi,
l'eco de' carmi, l'aura de' fior;
di' che il tuo genio, mentre dormivi,
covò novelli germi d'amor.

Tra i grandi aspetti della natura
l'alma ritempra, dilata il cor;
vanne e riporta fra le tue mura
messe più larga d'oro e d'onor.
Tronca la fune, ecc.

(3) dell'Atlantico — (4) navigava da oriente verso occidente — (5) l'ago calamitato della bussola — (6) Si vuole che la bussola fosse, se non inventata, perfezionata dall'amalfitano Flavio Gioia — (7) Trovò la via dal vecchio al nuovo continente.

Provvida in pace, folgore in guerra..
patria all'ulivo, come all'allor,
va' benedetta per ogni terra,
solo ai tiranni freno e terror.

Guai se ti calca, guai se ti offende
rabbia nemica, barbaro pié:
toneran mille bocche tremende,
s'armeran tutti, popolo e re!
Tronca la fune, ecc.

LUIGI MERCANTINI.

La fidanzata di un marinaio della “ Palestro „.

Ahi! speranze concepite invano: valore di soldati non giova dove è inettitudine di capi. E inetto e incapace si mostrò il comandante dell'armata, ammiraglio Persano. Dopo essere rimasto a lungo inoperoso, finalmente si mosse ad attaccare l'isola fortificata di Lissa. Ma allora sulle navi italiane, divise in tre squadre, sopraggiunse la flotta austriaca del Tegethoff, che, assalite alcune navi della prima squadra, affondò la nave ammiraglia «Re d'Italia», incendiò la «Palestro», che saltò in aria, e poscia si ritirò nel canale di Lissa. I comandanti Faà di Bruno e Cappellini e la maggior parte degli equipaggi preferirono andare a fondo con le due navi piuttosto che salvarsi (20 luglio).

Il poeta immagina che a una giovane siciliana, la quale attende fiduciosa il ritorno del fidanzato, marinaio della «Palestro», giunga improvvisa la notizia della sconfitta di Lissa e della perdita della nave.

— Correva tanta gente alla marina,
E son corsa a vedere anch'io meschina:
Guardavan tutti a un legno che veniva,
Remavan le barchette dalla riva:
Mazzi, ghirlande, musiche, bandiere...
— Chi aspettano? — chi vien? — si può sapere?
Un giovin con pietate in me si affissa,
E mi dice: — Nol sai? son quei di Lissa! —
Io misi un grido, e incontro gir volea,
Ma «non c'è Turi [1]» il cor mi rispondea.
Povero Turi mio, non può tornare!
È in fondo al mare.

(1) Turi, diminutivo dialettale siciliano per Salvatore.

Ma eccoli che scendono, diss'io,
  Perch'essere non ci può Turillo mio?
  L'uno appresso dell'altro li contai,
  Ma il mio Turillo non discese mai.
  Allora, oh Dio! mi si scuraron gli occhi
  E mi sentii cadere in sui ginocchi.
  A poco a poco mi parea morire
  E ch'io fossi portata a seppellire;
  Poi, quando alla mia casa fui ridesta,
  Per riguardare il legno alzai la testa.
  Oh! Che niun legno mel può riportare,
  È in fondo al mare. —
Così una giovinetta in sulla sera
  Piangeva di Palermo alla riviera:
  Piangea seduta al suo balcon terreno,
  Gli occhi alle stelle e le man giunte al seno.
  Fra le man giunte un foglio le tremava,
  Se lo poneva al labbro, e lo baciava.
  Piena su quel veron battea la luna,
  Ma l'avria letta insino all'aria bruna:
  Quella lettera avea nella memoria;
  Ell'era del suo cor tutta l'istoria.
  — Più nessun'altra me ne può mandare,
  È in fondo al mare. —
« Stanotte lascerem d'Ancona [2] il porto,
  E domani a Venezia, o sarò morto...
  No, non ti spaurire, o Rosalia,
  Veste d'acciar la cannoniera mia:
  E chi l'ha fabbricata è un gran maestro;
  Fate largo, ché passa la Palestro,
  E passa con la prua dentro un vascello,
  E se fa fuoco, pare il Mongibello.
  Come il mio Capitan non ce n'è al mondo:
  Con Alfredo [3] o si vince o si va a fondo.

(2) L'armata italiana salpò da Ancona il 16 luglio — (3) Alfredo Cappellini, livornese (1828-1866), comandante della « Palestro ».

Ma noi già monteremo all'arrembaggio,
E la lettera mia sarà in viaggio:
Oh! avessi una colomba siciliana,
Per rimandarla a te così lontana:
Porreile un motto all'ala, e direi: — Vola,
Vola a Palermo, e lo mio amor consola.
Dille che Turi ha vinto la battaglia,
Che in petto a Turi brilla una medaglia;
Dille che la Palestro imbandierata
Prima di tutti è dentro a Pola entrata.
Ma quando a Pola grideremo evviva,
Conta pur l'ore, perché Turi arriva:
Se arriva Turi, non si fa più guerra,
Si fan le nozze appena scendo a terra:
Fatti di sposa, fattela la veste,
Ti porterò l'anello da Trieste:
Come bella sarai quella mattina!
Diran tutti che sembri una regina:
E l'avrai la corona in su le chiome,
Corona d'oro di Palestro il nome.
Poi tosto varerò la barca mia,
E farem vela insieme, o Rosalia.
Vedrai se Turi sa del mar la strada;
L'ancora gitteremo in ogni rada.
Vedi Ancona lassù che gira in arco!
Qua si scende a Venezia! ecco San Marco!
Vedi là il mar sì rosso che ci abbaglia?
Là si dié, o Rosalìa, la gran battaglia;
Ora entriam nel Quarnaro (4); ecco il confino!
Vedi quant'è da monte Pellegrino! (5).
Né a monte Pellegrin si fa ritorno,
Se pria non veleggiam anche a Livorno:
Quando vedrò Livorno da lontano,
Io ti dirò — La è nato il Capitano!

(4) Il golfo che « Italia chiude e i suoi termini bagna ». — (5) Monte che sovrasta Palermo.

Oh! vello [6] là sul lido alta la fronte:
Così stava tra il fuoco in mezzo al ponte!
E noi gli porteremo, o Rosalìa,
L'arancio di Palermo e la lumìa... [7]
Vieni, che tutte alzate son le vele,
Vieni al mar, Rosalìa, col tuo fedele ».
Rosalìa più non lesse, e all'improvviso
Si alzò mettendo un lungo e strano riso;
Guardò di sotto e disse: — O Turi, aspetta,
Tanto ch'io scenda nella tua barchetta... —
E quasi il legno fosse lì alla sponda,
Stese le braccia, e si curvò sull'onda.
Spumò l'onda percossa, e mesto un grido
Fu udito a risuonar per tutto il lido;
E chi a notte di là passa in quell'ora
Sente quel grido sopra l'acque ancora:
— Egli non torna, ed io lo vo' a trovare
In fondo al mare. —

(6) vedilo — (7) specie di agrume.

ANDREA MAFFEI.

Ma quando?

La pace conchiusa con l'Austria nel 1866, determinando come confine politico del regno d'Italia quello amministrativo delle provincie venete, mentre stabiliva una linea militarmente insostenibile, lasciava in potere dell'Austria il Trentino e la Venezia Giulia (Friuli orientale, Trieste e l'Istria).

I patrioti di queste terre italiane, che avevano cospirato e combattuto con gli altri Italiani soggetti all'Austria, invano si erano rivolti al generale La Marmora, al presidente del Consiglio dei ministri Ricasoli, allo stesso Vittorio Emanuele, dimostrando che l'Italia non sarebbe mai stata veramente costituita nella sua unità fino a quando il tricolore non fosse piantato su la punta Fianona, dove il primo sprone dell'Alpe Giulia scende a tuffarsi nel Quarnaro; scongiurando non si facesse la pace fino a che tutte le terre italiane non fossero libere. Purtroppo la condotta della guerra aveva reso la pace inevitabile; ed essi disperarono allora di veder mai il suolo nativo libero dal dominio straniero. Uno dei più illustri, Andrea Maffei, così espresse in quei giorni d'angoscia lo scoramento suo e degli altri italiani delle terre non redente.

Io sperai che la terra [1] ov'è sepolta
La madre mia, dall'incubo straniero,
Che la opprime e la strazia, alfin disciolta, [2]
Me vivo ancor, venisse; ora io dispero.

(1) Molina in Val di Ledro — (2) libera.

Ben d'animosi giovani un'accolta
Di frangere i suoi ceppi ebbe pensiero, [3]
Ben l'impresa fallita, un'altra volta
Tentò con miglior sorte un gran guerriero. [4]

Ma colei che nel buio e non sul campo
Colla penna combatte [5], al suo cammino
Posė imprevisto sciagurato inciampo.

Che mai non sia redenta è nel destino?
No! ma vederne non potrò lo scampo, [6]
Perché troppo alla tomba io son vicino.

(3) Già nel 1848 l'«esercito delle Alpi», volontari lombardi e genovesi, si erano spinti fin in Val di Non — (4) Garibaldi ritentò l'impresa nel '66 giungendo vittorioso in vista di Trento — (5) la diplomazia — (6) la liberazione.

GIOVANNI PRATI.

Patria.

Come il Maffei, così il Prati sognava sempre le irte balze della sua terra natale. Era partito dalla sua Dasindo nel fiore della giovinezza e aveva sempre sperato di potervi tornare appena le armi italiane avessero liberato il Trentino dalla dominazione austriaca. E quando, nel settembre del 1873, Vittorio Emanuele II si recò a Vienna a visitare l'imperatore Francesco Giuseppe, egli sperò che dal convegno dei due sovrani potesse derivare la libertà della sua terra, e scrisse allora questo canto che esprime tutta l'ardente speranza dell'animo suo.

Illusione di poeta! Egli si spegneva nel 1884 e le sue ossa, composte nel cimitero di Torino, attendono ancora di esser traslate là sulle rive del Sarca, per riposare accanto a quelle degli avi, all'ombra del tricolore.

Sin che al mio verde Tirolo (1) è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia baciar la madre;
Sin ch'io non odo le mute squille
Suonare a gloria per le mie ville,
Né la tua spada, né il tuo palvese (2)
Protegge i varchi del mio paese;
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch'io non vedo
Clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da Spartivento (3)
All'ardue Chiuse (4) di là da Trento.

(1) Il Trentino costituisce il Tirolo italiana — (2) scudo largo e quadrato, da coprire la persona — (3) il capo con cui termina a sud-est la nostra penisola — (4) angusto passaggio della Val d'Adige.

L'han pur veduta la festa loro
L'altre del Lazio città reine! (5)
E tu, gran Madre, del proprio alloro
Tu ne hai vestito l'augusto crine:
Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell'ombra. Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?
Eppur quand'era peccato e scorno
Stringer la mano degli stranieri,
Coi prodi figli d'Italia, un giorno
Sorsero i figli de' miei manieri;
E ai patrii greppi gentil lavacro
Diedero il sangue più puro e sacro.
E il sa Bezzecca (6) sulle cui glebe
Fiori di sangue brucan le zebe. (7)
Umile è certo la terra nostra:
Archi, colonne, templi non vanta;
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
Ma con orgoglio c'è chi la canta;
Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizie, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti morda pensando a lei.
Ella il tuo sangue dagli avi assume,
Ella negli occhi porta il tuo raggio;
Ella s'informa (8) del tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio.
Arde di sdegno, piange d'amore,
Parte divina del tuo gran core!
Qual colpa è dunque se non si noma
Milan, Fiorenza, Napoli o Roma?

(5) il canto, si ricordi, fu scritto dopo che il Lazio fu riunito al regno d'Italia — (6) a Bezecca, il 26 luglio 1866, Garibaldi coi suoi volontari resisté all'impeto degli Austriaci, costringendoli alla ritirata — (7) capre — (8) deriva dal tuo il suo costume.

Pia rondinella che apprender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Da cielo in cielo stendi i tuoi voli
Sin del Danubio sul verde lido:
E al cor pensoso di due Potenti [9]
Bisbiglia un'eco dei miei lamenti,
Cader lasciando dal picciol rostro
Un fior bagnato del pianto nostro.

E se Belguardo [10] si fa una gloria
D'accor la dolce Sabauda Stella,
Col fiore azzurro della memoria,
Parla ai due Prenci, pia rondinella.
Per me ad Absburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch'io muoia:
Morire io possa libero e grato
Nei verdi boschi dove son nato.

Per quelle nude mie dolci lande
Possa la sorte farmi indovino!
Che plauso allora, che osanna [11] al grande
Fratello e amico del Re latino!
Allor da vero chiusi i gagliardi
Saran nell'ombra de' due stendardi!
In cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbraccieranno!

Sovra ogni torre, sovra ogni foce
Di sé rendendo l'aere giocondo,
L'Aquila bruna, la bianca Croce [12]
Saran due segni di pace al mondo!
Fervor di genti, silenzio d'armi,
Fronde d'ulivo, festa di carmi,
L'animo in alto, questa è l'aurora
Che nel mio sogno balena ancora!

(9) Vittorio Emanuele II e Francesco Giuseppe — (10) luogo ove il re d'Italia fu ospite dell'imperatore d'Austria — (11) evla croce, insegna della casa di Savoia.
la croce insegna della casa di Savoia.

GIOSUE CARDUCCI.

III novembre MDCCCLXXX. *

La pace di Vienna (3 ottobre '66) ci diede tuttavia il Veneto, ma come elemosina, per mano di Napoleone III, mentre rimanevano all'Austria il Trentino e la Venezia Giulia. Grande fu il malcontento, che si accrebbe per la mancata soluzione della questione romana.

L'anno seguente Garibaldi, insofferente d'indugi, preparò una spedizione su Roma: da Caprera, eludendo la sorveglianza, approdava in Toscana e di là si dirigeva verso lo Stato pontificio, ove lo avevano preceduto schiere di volontari, una delle quali, guidata dai fratelli Cairoli, aveva sostenuto eroicamente un assalto dei pontifici a Villa Glori (23 ottobre). Il 26 si impadroniva di Monterotondo, spingendosi verso Roma; ma la notizia dell'intervento francese lo indusse a ritirarsi.

Il 3 novembre, a Mentana, i volontari erano sconfitti dai pontifici sostenuti dai Francesi, e costretti a ripassare il confine.

Il 3 novembre 1880, inaugurandosi a Milano un monumento ai caduti di Mentana, il Poeta compose questa ode, in cui, dalla rievocazione della tragica ritirata dopo la sconfitta, assurge alla glorificazione dell'eroe. Quando questi, novello Romolo, sarà assunto immortale al concilio dei numi protettori della patria, ai sacri vati della nostra stirpe, Virgilio e Dante, apparirà più grande degli eroi creati dalla loro fantasia, e Tito Livio, lo storico della civiltà romana ed italica, lo rivendicherà alla storia civile d'Italia.

Il dittatore (1), solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalca: la terra ed il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

(1) Garibaldi, sbarcato in Sicilia, aveva assunto il 13 maggio, a Salemi, la dittatura col motto: Italia e Vittorio Emanuele.

Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte [2].

Ma da le zolle di strage livide [3],
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri

saliano fiamme [4] ch'astri parevano,
sorgeano voci ch'inni suonavano:
splendea Roma olimpica [5] in fondo,
correa per l'aëre un peana [6]

— Surse in Mentana l'onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare [7]:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte [8] ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma [9]
in Capitolio a Camillo. —

Tale un'arcana voce di spiriti
correa solenne pe 'l ciel d'Italia
quel dì che guairono i vili,
botoli timidi de la verga [10].

(2) « Il generale... cavalcava in testa della lugubre processione, taciturno e solo. Nessuno parlava; non udivasi che la cadenza dei passi lenti, e il cielo color di piombo formava l'aria appropriata di questo quadro... ». Così A. Mario descrive la ritirata da Mentana a Passo Corese.

(3) coperte di lividi cadaveri — (4) gli spiriti dei caduti fulgidi come astri — (5) divina — (6) un inno di vittoria — (7) In Nomentum (Mentana) Carlo Magno, re dei Franchi, si accordò col pontefice Leone III, al quale confermò la donazione da cui trasse origine il potere temporale — (8) ad Aspromonte, in Calabria, Garibaldi, che aveva raccolto gente per muovere su Roma, fu fermato dalle truppe dell'esercito regolare e ferito al malleolo (1862) — (9) la liberazione di Palermo e la difesa di Roma — (10) I piccoli uomini politici timorosi dei trattati, come piccoli cani della frusta, avevano protestato contro l'impresa di Garibaldi.

Oggi l'Italia t'adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo [11]:
tu ascendi, o divino: di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo [12] de l'anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti [13] su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma più nobile
d'eroe ». Dice Livio, e sorride,
« È de la storia, o poeti.

De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale ».

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
su' marmi memori degli eroi. [14]

(11) nuovo fondatore di Roma — (12) Al disopra del mar dell'oblio in cui si confondono le anime degli uomini comuni — (13) gli dèi tutelari — (14) « Ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: — È l'eroe d'Italia che veglia su le Alpi della sua patria. — ». G. Carducci. Dal discorso in morte di Garibaldi.

EDMONDO DE AMICIS.

I rovesci subìti nella guerra del 1870, determinarono la Francia a richiamare la guarnigione che teneva in Roma. Il governo italiano, spinto dalla opinione pubblica, preparò allora una spedizione per liberare la città eterna: e il 6 settembre denunciò la convenzione stretta nel 1864 con la Francia (convenzione di settembre). Riuscito vano un tentativo per ottenere dal pontefice la rinuncia al potere temporale, l'11 settembre l'esercito italiano, guidato dal Cadorna, passava il confine e il 15 giungeva innanzi a Roma. Il 20 settembre, aperta dopo breve combattimento la breccia presso Porta Pia, le truppe italiane entravano nella città, accolte col più vivo entusiasmo dalla popolazione. Così l'Italia aveva realizzato le sue aspirazioni nazionali, ed il nuovo regno aveva finalmente la sua capitale.

Il De Amicis, allora ufficiale, entrò in Roma coll'esercito liberatore; e ricorda in questo sonetto la giornata memoranda.

Anch'io gli intesi i primi inni guerrieri
sonar ne la città sacra a le genti,
e scendere a fiumane i reggimenti
per le solenni vie baldi ed alteri!

Scendean raggianti, tempestosi e neri
tra i muti chiostri e gli alti monumenti,
e le grida e i singhiozzi dei redenti
eran dell'onda armata i messaggeri (1);

e mentre qui tra le fraterne schiere
rompea la folla le invocate lame (2),
baciando i volti amati e le bandiere,

fuggìa di là stravolto e fremebondo,
con l'onta in cuore, il mercenario infame (3),
e rovinava sui suoi passi un mondo (4).

(1) L'esercito liberatore fu accolto con entusiastiche dimostrazioni di giubilo — (2) le armi invocate, qui le file dei soldati — (3) l'esercito pontificio, comandato dal Kanzler, era composto di mercenari — (4) Con la caduta del potere temporale dei papi crollavano anche le ultime vestigia di una civiltà ormai sorpassata.

GIOSUE CARDUCCI.

Giuseppe Mazzini.

Tristi anni corsero per l'Italia dopo il 1870. Trasferita a Roma la capitale, il governo italiano ebbe a superare gravi difficoltà: all'interno per i rapporti con la Chiesa, che male adattavasi alla perdita del potere temporale, per le strettezze finanziarie, per l'agitarsi, spesso incomposto, dei partiti; all'estero per la ostilità di alcune grandi potenze, e specialmente della Francia.

Per colmo di sventura scomparivano a poco a poco gli uomini più illustri del Risorgimento italiano; in un decennio, dal 1872 al 1882, morivano i principali fattori della nostra unità, primo fra tutti il Mazzini, che si spegneva in Pisa il 10 marzo 1872.

Giuseppe Mazzini era nato a Genova nel 1805. Imprigionato nel 1827 come Carbonaro, esule a Marsiglia, nel 1831, persuaso che la Carboneria fosse incapace di realizzare le sue idealità patriottiche, fondava la «Giovane Italia». Era suo concetto fondamentale che il risorgimento italiano non poteva esser opera di pochi individui o di certe classi, ma doveva essere il risultato di una corrente, ampia e profonda, di rinnovamento spirituale, di carattere religioso e morale innanzi tutto, fondata perciò sopra una fede salda e profonda in Dio e nell'Umanità, che doveva trascinare tutto il popolo. Onde la formula mazziniana «Dio e Popolo». Di questa opera di redenzione umana l'Italia doveva essere iniziatrice e propugnatrice: Roma italiana (la terza Roma) doveva succedere, riassumendole, alla Roma imperiale e alla Roma papale. Il primo punto da raggiungere era adunque la unità d'Italia, fino allora incerto miraggio di pochi, e, in forma così precisa e risoluta, non professata da alcun altro. A questo ideale di gloria nazionale e di redenzione sociale egli tenne fede tutta la vita. Predicò l'azione, l'energia, l'unione; insegnò che non vi era solo lo straniero da combattere, ma anche le discordie, l'impazienza e lo sconforto, che provenivano dalla servitù; volle si portasse la letteratura in mezzo al popolo per emanciparne l'intelletto.

Nella sua azione pratica fu meno felice: cospiratore, triumviro a Roma nel 1849, agitatore dall'esilio e in patria,

egli disconobbe sempre gli ostacoli, fu sempre troppo dottrinario. Ma l'efficacia del suo apostolato compensa ad usura i suoi errori nell'azione. Egli creò la fede nella unità nazionale, fece del movimento patriottico una religione, comprese che gli uomini si consacrano a nobili fatti solo per ragioni disinteressate, e che è necessaria una grande idea per spingerli all'azione.

Nobile e puro, ebbe altissimo il sentimento del dovere: dalla sua dirittura morale derivava la sua intolleranza. Giustamente dice di lui uno storico straniero che « come moralista, come ispiratore, sta su una sommità dove non ha rivali, profeta all'Italia ed al mondo ».

Certo egli è primo tra i grandi fattori della nostra Unità.

Qual dagli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dì (1), su 'l fluttuante
Secolo (2), ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea monti spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare (3)
Co 'l cuor di Gracco (4) ed il pensier di Dante (5)

La terza Italia; e con le luci (6) fise
A lei trasse per mezzo un cimitero (7),
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico (8), al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol — pensando — o idëal (9), sei vero.

(1) Il Mazzini nacque e crebbe nei tempi di servitù per l'Italia — (2) Fluttuante secolo fu il XIX. Alla dominazione napoleonica seguì la restaurazione, e si alternarono poi congiure, moti rivoluzionari e reazioni fino al raggiungimento della nostra indipendenza — (3) al tramonto di un'età e al sorgere di un'altra — (4) Caio Gracco si sacrificò per la plebe romana, così il Mazzini per il popolo italiano — (5) Anche l'Alighieri, esule, vagheggiò per l'Italia un ideale di gloria e di virtù — (6) sguardi — (7) L'Italia era stata chiamata la terra dei morti — (8) Il Mazzini per circa quaranta anni fu quasi sempre in esilio — (9) Il Mazzini non vide l'Italia quale egli l'aveva sognata, ma morì « con la fede sicura in quella Italia che egli adorava futura ».

GIOVANNI PASCOLI.

A Vittorio Emanuele. *

Il 9 gennaio 1878 moriva, di soli 58 anni, Vittorio Emanuele II. Il «re galantuomo», che, dopo la sconfitta del '49, rialzò il tricolore, simbolo della nazionalità italiana; che mantenne in Piemonte la libertà, e, all'ombra del suo trono, accolse gli esuli delle altre parti d'Italia, perché si accomunassero nell'amore di una patria sola; che per dieci anni aspettò impaziente l'ora della riscossa, e, primo soldato d'Italia, fece a Palestro e a San Martino la vendetta di Novara, che amò d'indomato amore l'Italia e questa volle libera e grande, si spegneva a Roma, tra il cordoglio profondo della nazione.

La sua salma riposa nel Pantheon d'Agrippa, degna tomba del primo re d'Italia.

Ma anch'esso il gran re, come gli eroi nazionali, vive nella mente e nel cuore del popolo suo, che lo vede ancora quale apparve galoppante e terribile a Goito e a San Martino, incuorante i soldati all'ultimo assalto, e che sa e spera comparirà ancora, con gli altri eroi di nostra gente, nelle battaglie onde l'Italia sarà libera finalmente per tutte le sue terre e per tutti i suoi mari.

Re Vittorio: immobilmente
ti vediamo grandeggiare
non nel Pantheon silente
ma in cospetto al nostro mare.
Tu sei desso, il buono, il forte...
chi parlò della tua morte?
Sei tornato: ave, gran Re.

Te così vedemmo in testa
di spossati battaglioni
tra il fragor della tempesta
e la romba dei cannoni.

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

Il gentil sangue latino
salì teco a San Martino [1],
e l'Italia ebbe il suo Re.

Tornerai, sempre. La scolta
chiami all'Alpi i figli tuoi:
ti vedremo un'altra volta
grande e fosco [2] avanti a noi.
Sopra i suoni e le fanfare
la tua voce udrem squillare:
Figli andiamo. — Eccoci, o Re.

(1) Il 24 luglio 1859 i Franco-Piemontesi si impadronivano delle alture di Solferino e San Martino, ributtando gli Austriaci sulla sinistra del Mincio. Vittorio Emanuele, sempre presente dove più aspra era la lotta, mostrò di esser veramente il primo soldato della indipendenza d'Italia — (2) tale da incutere terrore.

IPPOLITO NIEVO.

Il generale Garibaldi.

Il 2 giugno 1882 si spegneva nella sua isola di Caprera Giuseppe Garibaldi.

Garibaldi era nato a Nizza il 4 luglio 1807. Nel '33, a Tangarog, si era affiliato alla «Giovane Italia» e nello stesso anno aveva conosciuto a Marsiglia il Mazzini. Condannato a morte in contumacia per aver partecipato ai tentativi rivoluzionari del '34 contro Carlo Alberto, riparò nell'America del Sud, dove compì epiche gesta, combattendo prima per la indipendenza della provincia di Rio Grande del Sud, ribellatasi all'impero del Brasile e costituitasi in Repubblica indipendente, poi per la Repubblica dell'Uruguay in guerra contro la Repubblica Argentina.

Tornato in Italia all'inizio della prima guerra per l'indipendenza, ottenne dal governo provvisorio di Lombardia di costituire un corpo di volontari in Bergamo; dopo l'armistizio Salasco resistette per qualche tempo in quel di Como, poi, dopo lo scontro di Morazzone, riparò in Isvizzera. Accorso a Roma, appena proclamata la Repubblica, e capo della legione italiana, legò il suo nome alla eroica difesa della città contro i Francesi. La vittoria di Velletri sui Napoletani (19 maggio '49), la difesa del Gianicolo fino al 30 giugno, la ritirata meravigliosa fino a S. Marino, il vano tentativo di raggiungere Venezia, la morte della sua diletta Anita nella pineta di Ravenna, la fucilazione dei suoi compagni caduti in mano degli Austriaci — Ugo Bassi e Ciceruacchio tra essi —, la fuga perigliosa con cui si condusse a salvamento in Liguria furono episodi di una gesta meravigliosa, per cui ben presto la leggenda doveva aleggiare intorno alla figura dell'Eroe.

Nel '59, all'inizio della gloriosa epopea per cui l'Italia doveva ricostituirsi libera ed una, riapparve in armi a capo dei Cacciatori delle Alpi, compiendo nuove e mirabili imprese.

Ma, impresa più d'ogni altra mirabile, e tale che non ha riscontro nella storia di ogni paese e di ogni tempo, il 5 maggio 1860, salpava con mille volontari alla conquista

del regno di Napoli; e, fattosene in pochi mesi signore, lo donava a re Vittorio Emanuele, perché sotto il suo scettro finalmente fosse ricostituito il regno d'Italia.

Nelle tragedie di Aspromonte e di Mentana preparò, vittima gloriosa, l'avvenire della patria, e la Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e Mentana, a Digione.

Non mai apparve nella storia o concepì la poesia figura di eroe più fulgida di questa, che riassume tutta l'epopea del nostro Risorgimento.

Ha un non so che nell'occhio
Che splende dalla mente
E a mettersi in ginocchio
Sembra inchinar la gente.
Pur nelle folte piazze
Girar cortese, umano,
E porgere la mano
Lo vidi alle ragazze.
Sia per fiorito calle
In mezzo a canti a suoni
Che tra fischianti palle
E scoppio de' cannoni
Ei nacque sorridendo
Né sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
È l'occhio suo tremendo.
Stanchi, disordinati
Lo attorniano talora
Lo stringono i soldati
D'un motto ei li ristora.
Divide i molti guai,
Gli scarsi lor riposi,
Né si fu accorto mai
Che fossero cenciosi.
Conscio forse il cavallo
Di chi li siede in groppa
Per ogni via galoppa
Né mette piede in fallo.

Talor bianco di spume
S'arresta, e ad ambi i lati
Fan plauso al lor nome
La folla dei soldati.
Chi nol vide tal fiata
Sulle inchinate teste
Passar con un'occhiata
Che infinita direste?
E allor che nelle intense
Luci avvampa il desio
Delle Pampas immense [1]
E del bel mar natio?...
Fors'anco altre memorie
Ingombran l'orizzonte
Di quell'altera fronte
E il sogno d'altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
La vision s'oscura,
E quasi ei la spaura [2]
Con sùbito cipiglio.
Oh numi d'altri tempi,
Idoli d'altri altari,
Tolti di braccio agli empi
Salvi di là dei mari,
Ditemi che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre, e non altro siete,
Ombre d'un sogno antico!

(1) Allude al periodo avventuroso della vita dell'eroe trascorso nell'America — (2) La nobiltà d'animo che nei veramente grandi si esprime in modestia di vita ha avuto in Giuseppe Garibaldi la sua più caratteristica significazione.

GIOSUE CARDUCCI.

Saluto Italico. *

Il grido di dolore degli Italiani delle terre irredente non rimase senza eco nel cuore di alcuni nobili spiriti, che, insofferenti di ogni rinuncia, foss'anche determinata da necessità politiche, insorsero contro la affermazione che, riacquistata Roma all'Italia, l'unità della patria fosse oramai compiuta, e rivendicarono intero il programma delle aspirazioni nazionali. Essi, mentre il governo stringeva col secolare nemico quel patto di alleanza che, garentendo reciprocamente agli Stati contraenti la integrità territoriale, segnava la rinuncia ad una parte nobilissima del suolo della patria, viva mantennero, pochi e isolati dapprima, la fiamma del patriottismo; e, tra la indifferenza dei più e le persecuzioni del governo, proclamarono instancabili il dovere per gli Italiani di non dimenticare i fratelli irredenti. Onde furon chiamati irredentisti e irredentismo fu detto il loro programma.

Tra essi, il più fiero, il più efficace, fu Giosue Carducci. I sentimenti e i pensieri destati vivi e indimenticabili nel suo cuore da una visita a Trieste nel 1878, ove ricevette accoglienze entusiastiche da cittadini di ogni classe, che salutavano in lui l'assertore instancabile dei loro diritti, espresse il poeta in questa mirabile ode.

Molosso (1) ringhia, o antichi versi italici, (2)
ch'io co 'l batter del dito seguo e richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame (3) ronzando si raccolgono.

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

(1) P. Fambri, che nel giornale « Il Fanfulla » aveva, sotto lo pseudonimo di *Molosso*, fatto una critica della metrica delle « Odi Barbare » — (2) Anche questa ode è barbara e, propriamente, composta di versi archilochei — (3) si usa richiamare gli sciami dispersi col suono che dà un utensile di rame percosso.

Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile
giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure
che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche (4)

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia (5) su per le solitudini.

Odono i morti di Bezzecca, (6) e attendono:
« Quando? » grida Bronzetti, (7) fantasma erto fra i nuvoli.

« Quando? » i vecchi, fra sé mesti ripetono,
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero. (8)

« Quando? » fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto (9) ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio (10) imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi! (11)

(4) le Alpi che segnano a Nord e ad Est il confine geografico d'Italia — (5) antica città della Venezia, colonia romana dal 181 a. C., baluardo contro le invasioni che provenivano dall'Illiria e dalla Pannonia, saccheggiata e incendiata da Attila, restaurata da Narsete, oggi scaduta dall'antica potenza e ridotta a un villaggio di circa mille abitanti. Sotto il dominio austriaco faceva parte del circolo di Gradisca — (6) vedi nota 6 a pag. 161 — (7) Narciso Bronzetti da Cavalese di Trento (1821-1859), il maggiore di tre fratelli, gloriosi soldati della indipendenza italiana. Fece la campagna del 1848-49 nei bersaglieri, fu col Manara alla difesa di Roma; capitano nei Cacciatori delle Alpi, combatté valorosamente a Varese, a S. Fermo, a Seriate, a Treponti, ove riportò numerose ferite per cui pochi giorni dopo moriva — (8) i volontari che, con Garibaldi, erano giunti nel '66 in vista di Trento, e che dovettero ritirarsi dopo che il generale rispose col famoso « obbedisco » all'ordine di ritirata datogli dal governo italiano — (9) colle che domina Trieste, onde il poeta ammirò la placida e cerula distesa dell'Adriatico — (10) l'ode fu scritta in Bologna — (11) la basilica di San Giusto sorge sulle rovine di un tempio romano.

Salutate nel golfo Giustinopoli,[12]
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Mug
salutate il divin riso de l'Adria [gia;[13]
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare![14]

Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli
Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

(12) nome medievale della città istriana di Capodistria, presso Trieste — (13) villaggio dell'Istria, sulla baia omonima, a sud di Trieste. Reca ancora su un bassorilievo del palazzo municipale il veneto leone di S. Marco — (14) Pola, presso la punta meridionale dell'Istria, tra i molti ruderi romani, mostra il tempio consacrato a Roma e al divo Augusto — (15) grande archeologo tedesco, vissuto a lungo in Italia, ucciso in un albergo di Trieste nel 1767. I suoi studi giovarono alla conoscenza dell'arte classica e di quella italiana.

Inno di Oberdan.

Il timore dell' isolamento, condusse l' Italia ad una alleanza con le potenze centrali (1882), alleanza in cui il nostro paese si trovò sempre in condizione di minorità. E quali umiliazioni non furono tollerate, pur di non dare ombra all'Austria, la nostra secolare nemica ed ancora, e sempre, nonostante la recente alleanza, ostile! Mentre i nostri governanti chiudevano le orecchie ed il cuore al grido di dolore, che si levava da Trento e da Trieste, dall'Istria e dalla Dalmazia, mentre nel regno qualsiasi manifestazione d'irredentismo era impedita o repressa come delitto, l'Austria, alleata, compiva le più inique persecuzioni sui fratelli ancora schiavi, che in diuturna e tacita lotta opponevano alla violenza brutale la fede paziente nell'avvenire, cercava di procedere alla snazionalizzazione di quelle nostre terre, che difendevano la loro italianità con la cura gelosa con cui si difende l'onor familiare.

Patriottismo ardente e tenace, tanto più mirabile, quanto più la patria sembrava dimentica dei figli ancora esclusi dal suo seno. Sì, veramente dimentica. Quelli tra i cittadini delle terre irredente che, a fuggir l'oppressione straniera, riparavano nel regno, si trovavano quasi esuli in patria. E quasi esule nella patria, supinamente rassegnata ad ogni rinuncia, si era trovato Guglielmo Oberdan, che, a riaffermare innanzi alla storia e al mondo la italianità della sua Trieste, volle gittare la giovine vita «terrore, ammonimento, rimprovero ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro» e perì sulla forca, nel cortile della Caserma grande della sua città, il 20 dicembre 1882.

Neppure il sacrificio riuscì a scuotere dal torpore il nostro popolo: solo pochi generosi, che non sapevano rassegnarsi ad una politica di rinuncia, levarono la voce a glorificazione del martire glorioso, sfidando, tra lo scetticismo e l'indifferenza dei più, la repressione del governo pavido e ostile.

E la gioventù irredentista cantò da allora questo inno.

Le bombe all'Orsini,
il pugnale alla mano,
a morte l'austriaco sovrano;
e noi vogliamo la libertà!
Morte a Franz, [1]
Viva Oberdan!

Vogliamo formare una lapide
di pietra garibaldina:
a morte l'austriaca gallina; [2]
e noi vogliamo la libertà!
Morte a Franz,
Viva Oberdan!

Vogliamo spezzar sotto i piedi
l'odiata austriaca catena:
a morte gli Asburgo Lorena;
e noi vogliamo la libertà!
Morte a Franz,
Viva Oberdan!

(1) l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe - (2) è detta così, per ischerno, l'aquila bicipite, insegna della monarchia austriaca degli Asburgo Lorena.

ENRICO PANZACCHI.

Dogali. *

Nel 1882 l'Italia iniziava la sua politica coloniale con la occupazione della baia d'Assab nel Mar Rosso, cui seguì quella di Massaua (1885) e la penetrazione verso l'interno. La occupazione dei pozzi li Ua-à e di Saati provocò da parte del Negus Giovanni vive proteste, cui seguì una azione militare. Il 25 gennaio '87 un suo luogotenente, Ras Alula, attaccava Saati, ma ne era respinto. Il giorno seguente sorprendeva presso Dogali un battaglione (500 uomini, tenente colonnello De Cristoforis), che accorreva in soccorso di Saati, e, accerchiatolo, lo distruggeva interamente.

Grande fu la costernazione in Italia; una spedizione militare fu inviata in Africa sotto il comando del San Marzano, ma con poco frutto: le incertezze nella politica coloniale dovevano condurre a più gravi rovesci.

L'eroismo dei prodi caduti a Dogali, celebrò in questo canto il Panzacchi.

Ai pochi, ai buoni, ai forti
cui la Gloria le braccia
schiuse come una madre,

ai giovinetti morti,
volta al nembo barbarico (1) la faccia
e allineati ne le tenui (2) squadre,

che non han dubitato, un contro a cento,
gittar le vite all'Erebo (3),
nell'ora orrenda del combattimento
disperato e magnanimo;

voli, voli di là dagli ellesponti,
di là dagli arcipelaghi (4)

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

(1) le orde dei barbari — (2) sottili: erano cinquecento contro un nemico infinitamente superiore — (3) l'Erebo, secondo gli antichi, era uno dei fiumi infernali: qui vale gli Inferi — (4) voli al di là dagli stretti (ellesponti) e dai mari (arcipelaghi).

il cuor d'Italia. Abbian le morte fronti
il bacio della Patria!

O lungamente attesa
chioma della Vittoria!
con le intrepide mani,

soccombendo, l'han presa
i giovinetti, e morti ancor la stringono,
questo dirà la fama ai più lontani.

Dai mucchi degli estinti
spira potente un alito
di speranza e di orgoglio.

Grazie, o nobili vinti!
chi più degno di voi spinse le candide
quadriglie del trionfo al Campidoglio? (5)

Grazie! Una ignavia rea su noi discese
lenta e ci rode l'anima;
noi contristammo in putride contese,
vecchi, l'alba d'Italia. (6)

Ma fermi ne le tenui coorti,
un contro cento, pugnano
nati d'itale madri. Ai buoni, ai forti
voli il cuor de la Patria!

Voli, voli di là dagli ellesponti
di là dagli arcipelaghi!...
Da la plaga remota, erte le fronti,
le care Ombre salutano. (7).

(5) nessuno fu più degno di voi degli onori del trionfo — (6) noi, vecchi, dimenticavamo la missione della nuova Italia nel mondo, per le nostre vergognose contese — (7) i cari estinti salutano, levando alta la fronte, dai deserti africani.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

A una torpediniera nell'Adriatico. *

Mentre sotto non lieti auspicii si volgeva alle imprese coloniali, l'Italia iniziava, per opera specialmente del ministro della marina, ammiraglio Simone Pacoret de Saint-Bon, la rinnovazione della flotta.

Ma a che creare grandi corazzate, che furono per i tempi, meraviglie della ingegneria navale; a che popolare il mare di veloci torpediniere, se non per la rivincita, se non per cancellare l'onta di Lissa, per riprendere il dominio del mare che fu nostro?

Tra la indifferenza dei più, che quell'onta hanno dimenticata, il poeta sogna il giorno in cui la vergogna cesserà, e vede certo fin da allora — l'ode è del 1892 — il destino della patria.

Naviglio d'acciaio, dritto veloce guizzante
bello come un'arme nuda,
vivo palpitante
come se il metallo un cuore terribile chiuda;

tu che solo al freddo coraggio dell'uomo t'affili
come l'arme su la cote,
e non soffri i vili
su la piastra ardente del ponte che il fremito scote;

messaggero primo di morte sul mar guerreggiato,
franco vélite (1) del mare,
tu passi, — e il tuo fato
io seguo nel flutto guardando la scia luccicare.

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice Fratelli Treves, Milano.

(1) erano i vèliti la fanteria leggera dei Romani, usata specialmente nei servizi di avanscoperta.

Crollan dal ciel sommo valanghe di nubi difformi
tra colonne alte di raggi;
trapassano a stormi
a stormi gli uccelli radendo con gridi selvaggi;

sotto la bufera cinereo là verso Ancona
l'Adriatico s'oscura:
se di lungi tuona,
il rombo rimbomba giù giù per la cupa calura. (2)

Fa schermo la nube. Ma l'occhio dell'anima scorge
oltremare in lontananza
la città (3) che sorge
alta sul suo golfo splendendo a la nostra speranza.

Da tutte le torri splendendo nell'unica fede:
« Sempre a te! Sempre la stessa! »
poi che ancora crede,
la triste sorella domata, a la nostra promessa.

E un'ombra s'allunga, s'aggrava su l'acque (io la scorgo
con un brivido interrotto
crescere, nel gorgo
livido una macchia far come di sangue corrotto);

s'allunga da Lissa (4) remota a la riva materna.
Ecco, appar Faa di Bruno. (5)
« Sarà dunque eterna
la vergogna? « E ascolta ». Nessuno risponde, nessuno? »

Tu, tu, o naviglio d'acciaio, veloce guizzante
bello come un'arme nuda,
vivo palpitante
come se il metallo un cuore terribile chiuda;

(2) caldura, afa — (3) Trieste — (4) la più innanzi sul mare tra le isole dalmate, presso la quale si combattè la battaglia navale del 20 luglio 1866 tra la flotta austriaca e la prima squadra di quella italiana (vedi pag. 154) — (5) Faà di Bruno, comandante la nave ammiraglia italiana « Re d'Italia », speronata dalla ammiraglia nemica, rimase imperterrito sul suo banco di comando e scomparse nei flutti con la sua nave.

tu che solo al freddo coraggio dell'uomo ti affidi
come l'arme su la cote,
e non soffri i vili
su la piastra ardente del ponte che il fremito scote;

messaggero primo di morte sul mar guerreggiato,
franco vèlite del mare,
oh rispondi! Il fato
è certo; e a quel giorno s'accendono i fuochi su l'aré.

Inno di San Giusto.

Da un coro dell'opera «Marinella» del maestro triestino Giuseppe Sínico, rappresentata la prima volta a Trieste nel 1854, tolse il popolo triestino, la strofe «Viva S. Giusto» che divenne l'inno cittadino. Il Sinico stesso nel '94 volle, conservando la musica, completare l'inno, che, modificato dalla censura austriaca e più dal popolo triestino, suona oggi così, come qui è riprodotto.

Al tuo nome antico e santo
glorioso salga il canto
che nei petti l'esultanza
tante volte suscitò,
e la fede e la speranza
sempre ardente ridestò.

Viva San Giusto! Trofeo di gloria.
questo è il vessillo che guida a vittoria.
Se in pochi siamo, sarem gagliardi
e tutti uniti d'un solo amor;
e contro i patrii nostri stendardi
cadrà l'orgoglio dell'oppressor;
e questa nostra bianca alabarda
ci ricongiunga fratelli ognor!

GIOVANNI PASCOLI.

Alle Batterie Siciliane. *

Dopo il disastro di Dogali, l'Italia iniziò una politica coloniale più vigorosa, che condusse alla occupazione di più vasto territorio, poi ordinato col nome di Colonia Eritrea, mentre col trattato di Uccialli (1889) imponeva all'Abissinia il suo protettorato. La politica di espansione iniziata in Africa nel 1893, dopo la occupazione di Cassala tolta ai Dervisci, e di Adua tolta al Ras del Tigrè, dopo i facili successi di Coatit e Senafè, sollevò contro di noi il Negus Menelik, che, distrutto ad Amba Alagi un distaccamento comandato dal maggiore Toselli (7 dicembre 1895), e investito il forte di Makallè, ove il maggiore Galliano resisté per quaranta giorni contro le innumerevoli orde abissine (gennaio '96), piegò versa Adua.

Qui vennero i nostri ad attaccarlo: ma la sproporzione del numero, la mancanza di collegamento tra le colonne attaccanti condussero ad una irreparabile rotta (1° marzo). Eroico fu il contegno delle truppe bianche, come della brigata indigena comandata dal generale Albertone: ma sopratutto rifulse il valore delle batterie da montagna di tale brigata, due indigene e due bianche, composte queste presso che interamente di Siciliani, e chiamate perciò le batterie siciliane.

Messina volle ricordare il valore degli eroici figli di Sicilia con un monumento, opera dello scultore Buemi, collocato sulla marina, di faccia all'Aspromonte, che rappresenta un soldato il quale difende col moschetto il cannone, mentre un ufficiale cade ed un altro è caduto.

Per l'inaugurazione del monumento compose il Pascoli l'inno da cui sono tolte queste strofe.

I.

Oh! fuoco di folgori! schianto
di turbini! morte
di cento e di cento e di cento!

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

Singulti di sangue! ruggiti di pianto!
spavento
d'abisso!... Tu solo qui, forte?
Nell'alto, nell'alto, nell'alto,
sul sangue che pesti,
tra un morto ed un rantolo, in mezzo
le grida e le salve, la fuga e l'assalto,
sul pezzo,
tu solo, (1) tu ultimo resti!
Col cuore che t'esce dal petto,
col cuore che sbalza e ti fugge
in avanti e ti freme
là in mezzo, tu stringi il moschetto
contro un uragano... (2) che rugge
insieme! insieme! insieme! insieme! (3)

II.

Poc'anzi... Silenzio! si marcia
su Enda-Chidane. (4)
Nell'ombra dei monti va bruna
la schiera. L'azzurro del cielo si squarcia.
La luna
risplende su l'ambe (5) lontane.
Su su, tra gli abissi e le grotte,
le quattro brigate!
D'un pallido scroscio (6) di piedi,
d'un palpito immenso risuona la notte.
Tu credi,
pastore, a fragore d'acquate.

(1) L'artigliere, rimasto solo, difende il suo pezzo col moschetto — (2) il nemico, che sopraggiunge con la furia dell'uragano, lanciando il suo grido di guerra — (3) *insieme, insieme* è il grido di guerra degli Amhara — (4) La brigata indigeni (Albertone) e le batterie siciliane dovevano raggiungere una insellatura chiamata *Chidane;* invece si spinsero più innanzi su un colle dello stesso nome — (5) cime di monti, o semplicemente alture — (6) sommesso scalpiccio.

Serpeggia su tetri burroni
la fila dei muli tra i passi
del fosco Belah: [7]
scintillano a tratti i cannoni,
tentennano i cofani ai passi:
si va! si va! si va! si va!

III.

I monti sono irti di guglie,
piramidi, coni:
son chiuse da doccie [8] le valli.
Avanti! Quei punti là, neri... Pattuglie?
sciacalli?
Quei gridi... Nemici? leoni?
Dal cielo che fulgido guarda
quel muto brusìo,
la Croce del Sud [9] a te brilla...
Oh! non a tua madre che forse con tarda
pupilla
tra gli astri va in cerca di Dio! [10]
Avanti sui neri burroni!
Quaggiù, tutto ignoto; [11] ed ignote
le stelle lassù!
Scintillano a tratti i cannoni,
tentennan gli affusti e le ruote:
mai più! mai più! mai più! mai più!

(7) Belah, uno dei monti sovrastanti la conca di Adua, che avrebbe dovuto essere occupato dalla brigata Da Bormida — (8) canali, qui gli scoscendimenti formati dalle acque correnti — (9) una delle più lucenti costellazioni dell'emisfero meridionale, e perciò ignota alla madre lontana che vede solo le stelle dell'emisfero settentrionale — (10) la vecchia madre leva al cielo le pupille stanche (tarde) mentre prega pel figlio lontano — (11) tutto, e terra e cielo, è sconosciuto al giovane soldato.

IV.

Su l'alba... *In batteria!...* Lunge,
negli echi d'Entsàs, [12]
la salva dei Vètterli tuona.
È il Primo. [13] è Turitto, Turitto che giunge,
che suona
la sveglia nel campo dei Ras. [14]
Ma... *Per sezione!...* Confuso
s'arretra, s'appressa,
discende Turitto dal balzo.
Dall'irta zeriba, [15] dal vigile chiuso,
di sbalzo
ritorna ruggendo l'ambessa. [16]
Ritorna l'ambessa ferito,
ruggendo, e sul grosso ripara
con ululo roco...
Sui monti un sussulto infinito
nereggia di Galla e d'Amhara... [17]
da destra, foco!... foco!... foco!...

V.

Cannoni, cannoni del monte,
cannoni che il piombo
scagliate da sopra le nubi, [18]

(12) uno dei monti sovrastanti la conca di Adua — (13) il primo battaglione di Ascari comandato dal maggiore Turitto — (14) il battaglione aveva assalito il campo abissino di Adua credendo trovarvi il solo corpo di Ras Makonnen, non tutto l'esercito nemico — (15) siepe di mimosa tagliata, con che in Africa si sogliono circondare a difesa case e campi — (16) il leone. Titolo che viene dato ai capi abissini più valorosi, qui dato al battaglione Turitto — (17) Galla, popolazione di razza camitica abitante la parte S.W. dell'impero etiopico, gli Amhara, popolazione di razza semitica abitante la parte centrale montuosa — (18) dalle cime più elevate.

da picchi dond'aquile s'alzano pronte
con subito
strillo e con subito rombo;
se i lampi la luce, se i tuoni
la voce, se il *mai*
le roccie, se il *sempre* i torrenti
vi diedero, (19) e l'impeto avete, o cannoni,
dei venti,
la rigidità de' ghiacciai;
mitraglia!... Oh!... Che grida la tromba?
alt! Ascari, *alt!* Fascia gialla, (20)
alt!... Nembo che spazza
via tutto, un galoppo rimbomba,
s'approssima il grido dei Galla: (21)
ammazza! ammazza! ammazza! ammazza!

VI.

Oh! fuoco di folgori! schianto
di turbini! morte
di cento e di cento e di cento!
Singulti di sangue! ruggiti di pianto!
spavento
d'abisso!... Tu solo qui, (22) forte?
Qui, (23) solo, artigliere. Qui, donde
già fosti divelta
tu, giovane vita. Qui. Salve!
Non odi qui, vinto, tra suono di ronde
e di salve
le donne trillare l'*hellelta*. (24)

(19) Se le roccie vi hanno dato la fermezza per cui mai non lasciate il posto che dovete difendere, e i torrenti la forza di scagliare mitraglia senza arrestarvi — (20) la fascia gialla era il distintivo dell'8° battaglione indigeni, che il generale Albertone spinse innanzi a disimpegnar le batterie — (21) «ammazza! ammazza!» è il grido di guerra dei Galla — (22) qui, sull'amba, ove è rimasto solo alla difesa — (23) qui, sul monumento — (24) l'hellelta è una specie di grido di gioia e di trionfo.

Non odi qui l'urlo di guerra:
qui l'orda dei Galla non vedi
che viene e t'infrange.
No, reduce! questa è la terra
tua, questo è il tuo mare, ch'ai piedi
tuoi batte e plaude e canta e piange.

VII.

Nell'alto! nell'alto! nell'alto!
rimani qui, forte,
tra un morto ed un rantolo, in mezzo
le grida e le salve, la fuga e l'assalto,
sul pezzo
ch'hai tratto con te nella morte,
ch'è salvo, ch'è nostro!... Non quelle
son ambe, di fronte;
ma è la montagna tua bruna:
le pendono sopra le note tue stelle;
la luna
risplende sul grande Aspromonte.
Italia fu primo quel lido. (25)
Dal lido che in faccia ti appare,
l'Italia si noma.
È sacro (26) quel monte, ed un grido
ne suona tra l'ansia del mare...
a Roma! a Roma! a Roma! a Roma!

(25) L'Aspromonte ebbe primo il nome d'Italia — (26) è doppiamente sacro, perché vi fu ferito Garibaldi (29 agosto 1862) mirante a Roma.

GIOSUE CARDUCCI.

Per il monumento di Dante a Trento

XIII settembre MCCCXXI. * (1)

L'11 ottobre 1896 venne inaugurato in Trento il monumento a Dante, opera insigne dello scultore Cesare Zocchi. Questa affermazione di italianità in terra italianissima, ma ancora soggetta allo straniero, inspirò al Carducci una di quelle poesie storico-patriottiche, che per una breve serie di anni pubblicò, ciascun anno, il 20 settembre.

Immagina il poeta che allo spirito di Dante, risalente verso la beatitudine, Iddio affidi la custodia d'Italia, perché esso, che meglio impersona la virtù della nostra stirpe, la vigili fino alla sua completa liberazione.

Subito scosso de le membra sue
lo spirito volò: sovr'esso il mare
oltre la terra al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare
vide, gli parve riveder, la porta
di San Pietro (2) nel monte vaneggiare.

— Aprite — disse — . Coscïenza porta
il mio volere, e tra i superbi io vegno,
benché la stanza (3) mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno (4)
a riveder le note forme sante,
ché Dio e il canto mio mé ne fa degno. —

(1) si rammenti che il 13 settembre 1321 è la data della morte del divino poeta — (2) la porta del Purgatorio — (3) dimora — (4) il Paradiso.

Voce da l'alto gli rispose — Dante,
ciò che vedesti fu e non è: vanìo [5]
con la tua visïon, mondo raggiante

ne gl'inni umani de la vostra Clio: [6]
dal profondo universo unico regna
e solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balìa consegna
sì che tu vegli spirito su lei
mentre perfezïon di tempi vegna. [7]

Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
fin ch'egli seco ti richiami in alto
a ciò che novo paradiso crei —. [8]

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or [9] s'è fermo e par che aspetti a Trento.

(5) svanì — (6) della vostra poesia terrena — (7) finché i tempi non sieno perfetti; e cioè finché l'Italia non sarà libera per tutte le sue terre e tutti i suoi mari — (8) a ciò che tu componga un nuovo divino poema — (9) ora che le altre Alpi italiane sono state liberate.

GIOVANNI PASCOLI.

Al Re Umberto. *

Tristi anni quelli che corsero dalla disfatta di Adua al 1900! Il paese, prevalendo l'interesse di parte sull'interesse nazionale, si mostrò inferiore alla gravità del momento, e il suo prestigio ne ricevette fiero colpo. E mentre cresceva il discredito all'estero, all'interno, aggiungendosi il disagio economico alle agitazioni dei partiti, seguirono sommosse, scioperi e tumulti.

Il 29 luglio re Umberto I°, in Monza, dopo aver assistito ad un concorso ginnastico, si avviava in carrozza verso la reggia, quando un anarchico lo uccise con tre colpi di rivoltella. Grande e penosa fu l'impressione; unanime il compianto: la tragica fine del «Re Buono» rendeva ancor più dubbiosi dei destini del nostro paese turbato dalle lotte interne.

L'inno, che, allora, alto e forte levò il poeta, esprime il rimpianto per il Re caduto, mentre avendo innanzi a sé la nuova Italia, ripensava a quello che aveva fatto per lei; caduto vittima del Male, che impera ancora nel mondo. del Male che sarà vinto dalla forza della nazione, la quale riprenderà la sua via verso migliori destini.

I.

In piedi, sei morto, tra i suoni
dell'inno a cui bene si muore:
in piedi: con palpiti buoni
nel cuore, colpito nel cuore:

tra grida, più fiere che squilli,
di *Viva!* sei morto: ed al vento
tra gli altri cognati vessilli [1]
batteva il vessillo di Trento:

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.
(1) con le bandiere delle città sorelle.

sul campo: nell'ultima sera
guardando, tra i fremiti lieti,
che cosa, o Re morto? Una schiera
di giovani atleti.

II.

Sul campo, sei morto, una mano
levando [2] alla fronte severa,
vedendo da presso e lontano,
vedendo nell'ultima sera,

nell'ultimo istante, con gli occhi
guizzanti una luce corusca
di lancie d'ulani, [3] con gli occhi
velati dall'ombra di Busca. [4]

vedendo — là tra la minaccia
del nembo luceva una stella [5] —
sei morto vedendoti in faccia
L'Italia novella. [6]

. . . .

VII.

Tu Re, non vedesti. Con gli occhi
guizzanti una luce corusca
di lancie d'ulani, con gli occhi
velati dall'ombra di Busca.

(2) alzando la mano alla visiera in atto di saluto — (3) ricorda l'episodio del quadrato di Villafranca, nella battaglia di Custoza, quando il 4° battaglione del 49° fanteria gli fece scudo contro la carica degli ulani (24 giugno '66) — (4) ricorda il sollecito accorrere del Re tra i colerosi di Busca — (5) la stella d'Italia luceva malgrado le difficoltà create e dalle sciagure africane e dalle agitazioni interne — (6) la gioventù raccolta al concorso ginnastico.

con gli occhi sì fieri e sì mesti,
davanti una giovane schiera
d'atleti, tu non la vedesti
la ingorda di sangue Chimera (7)
notturna, che sibila ed alia
venendo e tornando dai morti...
Tu, Re, salutavi l'Italia
de' LIBERI E FORTI: (8)

VIII.

L'Italia che vive nel sole,
che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,
le marre e le trombe, le scuole
pensose e i cantieri sonanti:
l'Italia che spera, e s'adopra
concorde al suo lucido fine,
che foggia il suo fato, (9) là, sopra
le incudini delle officine:
l'Italia che già si disserra
nel grande avvenire il suo varco,
e avanti sia pace sia guerra,
San Giorgio o San Marco! (10)

. . . .

X.

Va, giovane Italia: t'aspetta,
ti chiama il tuo fato con voce
d'angoscia. O salute o vendetta,
s'hai l'aquila antica (11) e la croce,

(7) Mostro della mitologia, vale qui sogno di mente traviata dal pregiudizio e dall'errore — (8) «Liberi e forti» era il titolo di una delle società ginnastiche partecipanti alla gara. Qui vale l'Italia dei giovani, che cresceranno liberi e forti — (9) prepara il suo destino — (10) i santi protettori delle antiche repubbliche di Genova e di Venezia — (11) se tu hai per insegna l'aquila imperiale, e la bianca croce che sono sullo stemma dei Savoia.

va, portala! L'aquila vede
dall'alto la vasta pianura.
La croce... e tu fanne, alla fede
degli avi, la spada [12] più pura!

Va, memore [13] Italia, tra i primi
tu giunta per ultima. Doma,
costringi, e rialza e rendimi!
va, giovane Roma!

(12) le spade dei cavalieri medievali aveano forma di croce — (13) memore del tuo grande passato.

GIOVANNI PASCOLI.

A riposo. *

Nell'ottobre del 1909 il generale Asinari di Bernezzo, pronunciava in Brescia un fiero, patriottico discorso, in cui erano allusioni all'eterno nemico, cui mal celava la veste di alleato. Il governo italiano, pavido di fronte all'Austria, mandò a riposo il generale.

Preso da sdegno, il poeta ricorda che l'Asinari di Bernezzo, giovine ufficiale di cavalleria nel reggimento Guide, salvò a Custoza con impetuosa carica la bandiera del 29° Reggimento fanteria, e, ferito e lasciato per morto sul campo, poco mancò non venisse gettato in una fossa di calce viva. Ora lo mandano a riposo perché ha inneggiato al tricolore per cui espose la vita! Ma nel giorno della riscossa contro la prepotenza austriaca, quel giorno, che il poeta vede non lontano, sia egli, il generale Asinari di Bernezzo, a dare il segno dell'attacco.

Vada e riposi, dunque: dimentichi
l'erte fatali che fulminavano
la terza Italia, ai dì migliori (1)
montante co' suoi tre colori.

Addio, sull'alba, trotto di cauti
cavalleggeri; piume, tra gli alberi,
di bersaglieri; addio brigate,
immobili, allineate;

che sui fucili curve, gli zaini
al dosso, avanti guardano, attendono...
oh! il primo, in un fugace alone,
baleno e fragor di cannone!

(1) nei giorni in cui combatteva per la sua indipendenza.

Al suo Bernezzo [2], verde di pascoli,
verde di gelsi, torni, ed al tacito
  castello, ov'ora, sole e gravi,
    bisbigliano l'ombre degli avi.

Tra l'armi avite, scabre di ruggine,
anch'essa antica [3] stia la sua sciabola;
  e il suo cavallo pasca lento,
    e più non interroghi il vento.

Non lui col noto squillo solleciti
la tromba, o chiami col tonfo quadruplo [4]
  e il ringhio, giù di sulla porta,
    la silenziosa sua scorta.

La notte e il giorno lunghi partitegli [5]
tra lievi sonni, tra piccole opere,
  voi ora, querule [6] campane,
    voi galli dall'aie lontane.

E le semente curi, e le floride
viti rassegni, pampane e grappoli
  mirando attento, e poi ritrovi
    le fila dei nitidi bovi;

o poti i rari rosai che recano
pii chi le prime rose chi l'ultime,
  o leghi i crisantemi e i cespi
    de' glauchi garofani crespi:

e al focolare vecchio dove ardono,
adagio, i ciocchi di vecchie roveri,
  attuti [7], immobile al suo canto,
    la doglia dell'omero franto;

o dorma al lene fruscìo del garrulo
rivo, che pure, dopo una torbida
  acquata, va col tuon, tra i sassi,
    di truppa infinita che passi...

(2) paese nella provincia di Cuneo — (3) inutile, che non serve più — (4) dei quattro zoccoli — (5) divideteglì — (6) lamentevoli — (7) calmi, lenisca.

Poi dorma il sonno più forte, l'ultimo;
serenamente; poi ch'egli l'ultimo
  dei sonni, forte, non più forte,[8]
    lo sa; la conosce la morte:

poi ch'egli cadde già per l'Italia,
poi ch'egli visse tra noi già martire!
  Fosse ora morto di ferite,
    oh! dava alla Patria due vite!

Due vite hai dato. Due per il giovane
tuo tricolore, tu coi cadaveri
  già bilanciato[9] sulla fossa
    di calce a non farti più ch'ossa!

Ma, quando il giorno verrà che vindice
quel tricolore s'alzi e si svincoli,
  o esperto di risurrezione,
    risorgi! Ed accorri al cannone.

Sonò l'*attenti* già *per la carica*...
sprizzan fuor aspre tutte le sciabole,
  cavalli e cavalieri ansando
  già fremono in cuore il comando.

Devi, il comando, ruggirlo, o reduce
dalla Campagna Rossa, tu al turbine!
  sei tu, sei tu, che atteso hai troppo,
    che devi tonare: *Galoppo*

March... Ed avanti tutti coll'èmpito[10]
tanti anni dòmo, tutti con l'ululo
  tanti anni chiuso in faccia al mondo...
    a fondo, ricordati, *a fondo!*

(8) che è duro per tutti, ma non più per lui — (9) che poco mancò non fosse lasciato cadere — (10) impeto violento.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Dopo il '900 le forze della nazione parvero ridestarsi, e l'Italia si avviò verso migliori destini.

Vittorio Emanuele III, salito al trono in un momento così tragico, iniziò una politica interna schiettamente democratica, che ricondusse alla pacificazione degli animi, ed una accorta politica estera, per cui furono possibili un ravvicinamento economico e commerciale con la Francia e con l'Inghilterra per l'equilibrio del Mediterraneo.

La tranquillità all'interno contribuì allo sviluppo economico, alla restaurazione della pubblica finanza: progressi meravigliosi furono compiuti in breve tempo, cosicché, nel 1911, la celebrazione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia fu anche affermazione di forza e di rinnovata potenza.

Nello stesso anno 1911 fu iniziata l'impresa di Tripoli.

Già fin dal 1901-902 il ministro degli esteri Prinetti aveva iniziato una efficace azione diplomatica per far valere la priorità degli interessi italiani sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. Francia e Inghilterra e più tardi la Russia (1909) riconobbero i diritti dell'Italia, dandole mano libera per l'occupazione delle due regioni. Nel 1911, rifiutatosi il governo turco di consentire alla occupazione di Tripoli da parte delle nostre truppe, l'Italia dichiarò la guerra (28 settembre 1911). Furono occupate Tripoli e Homs in Tripolitania, Bengasi, Derna, Tobruk in Cirenaica; e finalmente, vinta la resistenza delle milizie turche e degli indigeni, occupate Rodi e altre isole dell'Egeo, col trattato di Losanna (18 ottobre 1912) si ottenne dalla Turchia la rinuncia a qualunque diritto sulle due regioni, che, col nome di Libia, rimasero sotto la sovranità italiana.

L'impresa di Libia inspirò a Gabriele D'Annunzio dieci superbe canzoni, che, col titolo di « Canzoni della gesta d'oltremare », il poeta raccolse poi in « Merope », il quarto libro delle Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi.

Il brano che qui si riporta è tolto da « La canzone della Diana ». *

Il 4 ottobre 1911 Tripoli era stata occupata dai nostri marinai; l'11 giungevano le prime truppe del corpo di spedizione, e prendevano posizione intorno alla città. Intanto la guarnigione turca, ritiratasi nell'interno, accoglieva intorno a sé e inquadrava turbe armate di indigeni, e, eccitando il fanatismo religioso delle popolazioni, preparava la rivolta a Tripoli e nei dintorni, a tergo della nostra linea di difesa. La rivolta scoppiò improvvisa il 23 ottobre (Henni-Sciara Sciat), ma così in quella giornata, come in quella del 26, quando il tentativo fu ripetuto, le nostre truppe respinsero il nemico. La nostra linea, dopo un primo ripiegamento, veniva nuovamente estesa a Mesri ed Henni (26 novembre) e poi ad Ain-Zara (4 dicembre) e a Gargaresc (18-20 gennaio 1912).

Ricorda la canzone i combattimenti che seguirono la triste giornata del 23 ottobre, ed incita a combattere senza pietà il nemico crudele, che, rinnovando la ferocia delle antiche sue gesta, dei nostri caduti nell'oasi aveva fatto orrido scempio.

Tuona, (1) da Gargarèsch (2) alla salina
di Mellah, su le dune e le trincere,
su le cubbe, (3) su i fondachi, a ruina,
su i pozzi, su le vie carovaniere.
La casa di Giammìl ha una cintura
di fiamma. Appiè, appiè, cavalleggere! (4)
Vengono di Taruna (5) e di Tagiura, (6)
vengon di Gariàn (7) e di Misrata: (8)
e dal Deserto un'altra massa oscura

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice Fratelli Treves, Milano.

(1) il cannone — (2) Gargaresch, salina di Mellah, casa Giammil, luoghi che indicano la linea a semicerchio da ovest ad est tenuta intorno a Tripoli dalle nostre truppe — (3) cupole — (4) anche la cavalleria appiedata difendeva le improvvisate trincee — (5) centro di vie carovaniere a sud-est di Ain-Zara — (6) importante località presso la punta omonima ad est di Tripoli — (7) Gariàn (Gebel Garian), zona montuosa a sud di Ain-Zara — (8) Misrata o Misurata, centro popoloso presso capo Zorug, venne poi occupata l'8 luglio '12.

s'avanza già sotto la cannotata.
Or biancheggiano al vento i baracani:
s'arrossano se scoppia la granata.

Occhio alla mira ferma, o cristiani.
Solo chi sbaglia il colpo è peccatore.
Vi sovvenga! Non uomini ma cani. (9)

Per secoli e per secoli d'orrore,
Vi sovvenga! (10) Dilaniano i feriti,
sgozzan gli inermi, corrono all'odore

dei cadaveri, i corpi seppelliti
disotterrano, mùtilano i morti,
scempiano i morti. Straziano i feriti,

gli inermi, i prigionieri, i nostri morti!
Vi sovvenga. Dovunque è il tradimento,
nelle case, nei fondachi, negli orti,

nel verde d'ogni palma, nell'argento (11)
d'ogni olivo, allo svolto d'ogni via.
I marinai lo fiutan sottovento.

O Tripoli, città di fellonìa, (12)
tu proverai se Roma abbia calcagna
di bronzo e se il suo giogo ferreo sia. (13)

(9) meritano di esser trattati come cani — (10) vi sovvenga dello strazio, che, per secoli, hanno fatto dei cristiani — (11) dietro le foglie cineree degli olivi — (12) città capace di ogni tradimento — (13) proverai quale sia la potenza di Roma e come sia ferreo il suo dominio.

GIOVANNI PASCOLI.

La impresa di Tripoli fu la prima affermazione di forza della nuova Italia, non più cullantesi neghittosa nei ricordi delle antiche glorie, ma intesa a foggiare, con l'opera assidua e tenace e col miglior sangue dei suoi figli, il suo destino. Il poeta, che già nell'ode al Re Umberto aveva additato alla nazione la via che sembrava smarrita, e affermato la speranza in migliori destini, leva ora il canto a celebrare la nuova gloria: l'Italia che si appresta a ricalcare la via aperta dalla antica potenza di Roma.

Il brano è tolto dall'inno a Torino, inno composto in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. I fanciulli cantano e celebrano la nuova gesta. L'eco del canto giovanile si diffonde lontana, raggiunge le nostre navi che incrociano nel Mediterraneo, gli accampamenti dei nostri soldati laggiù nella terra, che fu romana, e che è tornata in nostro potere, e alle scolte, in mare e nel deserto, porta il saluto della patria.*

E voi (1) cantate — ché la madre Italia
non altre voci ode al cuor suo più care —
cantate dunque: Italia! Italia! Italia!

Gracili (2) voci: ma da queste pare
balzar l'eco di quelle dei grandi avi:
marcie, comandi, cariche, fanfare.

Dite, o fanciulli e vergini soavi,
l'Italia ch'ora è su lontane sponde: (3)
la Patria: itale tende, itale navi.

Forse il gabbier (4) ch'esplora ciò che asconde
la notte e il flutto, in mezzo al ciel sospeso,
sopra l'oscuro murmure dell'onde;

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice N. Zanichelli, Bologna.

(1) si rivolge ai fanciulli — (2) son voci di bimbi — (3) in Libia — (4) il marinaio di vedetta sull'alberatura della nave.

forse il vegliante bersaglier, (5) che teso
l'occhio nel buio, tra' palmizi esplora
un guizzo spento prima ancor che acceso:

alzano il capo a quel trillar d'aurora,
levano gli occhi all'improvvisa romba,
all'improvvisa nuvola canora. (6)

— Era sepolta; e il nome sulla tomba
era la lode simile ad oltraggio: (7)
ma balzò su, come ad un suon di tromba.

Balzò, sbocciò, come un fiorir di maggio.
Ecco, sublime con la spada in mano,
al mondo chiede il suo grande retaggio. (8)

Ogni straniero ella cacciò lontano,
ogni barbarie, gli altrui mali e i suoi,
e il suo destino strinse a sé, romano. (9)

Per onde e sabbie i giovinetti eroi
in sentinella, danno il « Chi va là? ».
— Quella ch'è dietro di voi, ch'è innanzi voi,

ch'è sopra voi: l'Italia, eroi, che va! (10)

(5) il bersagliere di sentinella nella notte — (6) sentono passare sul loro capo l'onda del canto — (7) le lodi si riferivano solo al glorioso passato, quasi fosse morta. — (8) quello cui ha diritto come erede di Roma — (9) vuole foggiarsi il suo destino degno dell'antica Roma — (10) l'Italia che si avvia ad un luminoso avvenire.

LIBERO BOVIO.

Canzone Garibaldina.

Dopo il ravvicinamento alla Francia e all'Inghilterra, l'Italia si sentì meno isolata, ebbe coscienza della sua importanza come fattore della politica europea e specialmente mediterranea, e pur mantenendosi nella Triplice e continuando in una politica assai deferente nei riguardi dell'Austria, non mancò di tutelare con maggior dignità i propri interessi. Ma l'Austria non disarmava: dal munito confine sembrava spiare, in attesa che nostre luttuose vicende le dessero modo di assalirci con sicurezza di successo. Strana condizione di cose questa, per cui, come rilevava un illustre uomo di Stato in un mirabile discorso alla Camera, noi dovevamo guardarci specialmente dalla nostra alleata ed armarci contro di essa. Questo senso di disagio si incominciava a sentire anche nel paese, che seguiva oramai con sempre maggior simpatia le aspirazioni dei fratelli irredenti. Così quando nel 1908 il governo presieduto dal Giolitti consentì all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, senza ottenerne in compenso una rettifica di frontiera nel Trentino, vi fu nel paese una viva agitazione.

La condotta dell'Austria durante la guerra libica, che non fu inspirata a benevolenza verso l'Italia, la mal celata rivalità per il principato d'Albania, costituito dopo la guerra balcanica e a capo del quale era stato posto il principe di Wied, contribuirono a rendere sempre più freddi i rapporti italo-austriaci, quando, improvvisa e terribile scoppiò l'attuale guerra.

L'Austria, assalendo la Serbia, fornì l'occasione del conflitto: la Germania, in apparenza per sostener l'alleata, in realtà per affermare la sua egemonia sul mondo, la superiorità della coltura tedesca nella civiltà moderna, si gittò nel conflitto, forte della preparazione di oltre quaranta anni, portando nella lotta, col dispregio dei trattati, la violenza e la ferocia propria dei popoli barbari.

La Triplice, alleanza essenzialmente difensiva, era fatalmente spezzata il giorno della aggressione austriaca contro la Serbia. L'Italia riprendeva allora la sua libertà d'azione, dichiarandosi neutrale, permettendo così alla Francia di sguarnire la sua frontiera sud-orientale, e di convergere tutte le forze contro l'aggressore.

Alla sorella latina, del resto, andavano tutte le simpatie del popolo italiano; e schiere di volontari, continuando la tradizione garibaldina, accorsero, sotto la guida dei fratelli Garibaldi, i nipoti dell'eroe, a combattere nelle file dell'esercito francese, e largamente bagnarono di generoso sangue i colli delle Argonne.

La popolare canzone, che qui è riportata, ricorda il sacrificio di tanti giovani italiani, Bruno e Costante Garibaldi tra essi.

Se per la patria mia parto domani,
piangere non vedrò la mia piccina;
lei stessa metterà fra le mie mani
un fiore rosso ed una carabina...
Ed ella mi dirà con gli occhi belli
muori per vendicare i tuoi fratelli!

Torna, torna,
Garibaldi, torna!
La camicia rossa
bella e santa ci proteggerà.
Bruno prima, poi Costante e poi
mille e mille eroi
morti gridan: Libertà!

Nella casetta dove il nostro amore
nacque, piccina mia, di primavera,
ricamerai la carabina e il fiore
ne i tre colori della tua bandiera...
Nell'ora del periglio e del cimento
sventolerai la bandierina al vento.

Torna, torna, ecc.

A mamma mia dirai: Sii benedetta
dalla tua patria che ti chiese un figlio.
Aspetta, vecchia mia... prega ed aspetta,
non piangere nell'ora del periglio.
Se il tuo figlio non torna, vecchia mia,
andremo noi a tenergli compagnia.

Torna, torna, ecc.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

Il battesimo della linea.

Il generale Asinari di Bernezzo fu un precursore. Presentì forse l'ora prossima della nuova decisiva lotta col secolare nemico?

La nostra neutralità non poteva essere che un periodo di transizione: era venuto il momento di correggere gli errori della storia, conducendo a termine l'opera della unità nazionale rimasta incompiuta nel '66, ristabilendo quella sicurezza dei confini, da cui dipende la effettiva indipendenza politica, riaffermando il nostro dominio sul mare che fu nostro. E l'Italia, dopo dieci mesi di tormentosa neutralità, scese in campo a fianco della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e della Russia contro l'antico nemico, «perpetuo eversore di termini, invasore di confini, violatore di diritti eterni»; scese in campo non solo per la difesa dei suoi diritti, sì anche per la difesa della giustizia e della libertà.

Il 4 maggio 1915 dichiarava decaduto e nullo il trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria, da questa violato; il 23 dello stesso mese il nostro ambasciatore a Vienna presentava a quell'imperiale regio governo la dichiarazione di guerra; il 24 S. M. il re Vittorio Emanuele III, assumendo il comando supremo delle forze di terra e di mare, emanava dal Gran Quartiere Generale un proclama alle truppe, segnando loro « la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della patria ».

Lo stesso giorno cominciavano le operazioni militari.

Il primo bollettino ufficiale del Quartier Generale, in data 24 maggio 1915, riassunte le operazioni della giornata, comunicava che le perdite nostre consistevano in un morto e pochi feriti.

Mirabile sorte quella del primo caduto in questa ultima guerra pel nostro riscatto, e che il poeta celebra nell'alato suo canto.

Tu che primo cadesti, e primo e solo,
freccia troncata al dispiccar del volo;
primo e solo caduto, a consacrare
subito, col tuo sangue, il limitare;

oh! certo, in sogno, a' tuoi vent'anni, mai
morte più bella non pensato avrai:
più bella morte non fu mai promessa,
più bella morte non fu mai concessa...

T'era già molto cader, tu, co' tuoi
compagni: eroe ma in nugolo d'eroi:
confuso fra la tua gente, sì come
un dei più mila cuori; un, senza nome.

Chiedere non osavi alla tua sorte
il dono d'una così bella morte:
morire il primo, il solo: e la tua spoglia
segnar col sangue il passo della soglia.

. . . .

Or tu, rimasto indietro, or tu, caduto
nell'attimo del passo e del saluto,
figlio di madre, sposo di fanciulla
che lasci grano in solchi e bimbi in culla

chi non t'invidierà? Chi di tue care
non appenda ghirlande al focolare
e a' tuoi figlioli non commenti un giorno
bella la sosta tua, come un ritorno?

Sta sulla terra nostra, ora, con mezza
spoglia, ove ad esser nostra ella era avvezza;
con mezza l'altra, su la conquistata
zolla, dal sangue tuo ribattezzata,

sta, fortunato! Oh! nella bella coltre
odi i fratelli tuoi che passan oltre,
che son lontani già, che, d'orma in orma,
sempre lontanan più, perché tu dorma

più placido? Odi. Tu rimani. Eletto
fosti. La Madre ti raccolse al petto,
subito. Anch'Ella volea subito uno
de' figli antichi e nuovi, al petto, bruno

d'ombra, verde di belle erbe e di zolle:
qualcun de' figli ella volea: ti volle
stringer, cullare... Or li altri vanno. Senti?
Vanno co' fiumi, vanno co' torrenti,

van col vento che a' lor visi di bronzo
reca un richiamo del sognato Isonzo:
con tutti i segni vanno, che raduna
l'italo suol per l'itala fortuna:

vanno... E cadran quanti di loro; e a loro
sarà la tomba un clivo ermo, un pianoro.
più giù, più su... Tu sulla soglia; ei sulle
pianure sacre o tra le vette brulle...

Tu custode, essi vindici, la pietra
tu, miliare: il flutto che penètra,
essi... Le voci ancora odi, le pèste?
Montano a Trento? Scendono a Trieste?

VITTORIO LOCCHI.

La presa di Gorizia. *

Durante il 1915 l'esercito italiano, costretto a prender l'offensiva su un fronte di circa 800 chilometri, era riuscito a sbarrare al nemico le strade tra Adige e Brenta, a liberare una parte del Trentino (Val Daone, Val di Ledro, Valle di Terragnolo, Val Sugana, Alto Cordevole, Ampezzano), a raggiungere e superare l'Isonzo, conquistando il massiccio del Monte Nero e le alture ad ovest di Gorizia. Nel '16, dopo aver dato opera a salvare le truppe serbe superstiti e aver partecipato alla campagna balcanica, che condusse alla presa di Monastir, svolse un'azione solidale con la difesa dei Francesi a Verdun contro lo sforzo germanico (marzo). Seguì nel maggio la grande offensiva austriaca contro le nostre linee tra Adige e Brenta: l'impeto e lo sforzo nemico si infransero contro la eroica difesa delle nostre truppe; e testimonianza del valore spinto ai vertici più sublimi del sacrificio rimarrà il Passo di Buole, il cui nome andrà famoso nei secoli, quanto quello delle Termopili. Arrestato e in parte ricacciato il nemico, passò il nostro esercito alla controffensiva (16 giugno), cui seguì nell'agosto la grande offensiva sul fronte dell'Isonzo. Il 6 agosto erano conquistati il monte Sabotino e il monte S. Michele, principali sostegni della testa di ponte di Gorizia, e superata la resistenza nemica sulle alture di Oslavia e del Pogdora, la mattina del 9 le nostre truppe occuparono la città.

Vittorio Locchi, il giovane e valoroso poeta, che doveva, non molto dopo, perire nell'Egeo, vittima del siluramento del «Minas», celebrò la vittoria delle nostre armi con «La Sagra di Santa Gorizia», magnifico poema, in cui sembra vibrino ancora gli echi della battaglia. Da «La Sagra di Santa Gorizia» è tolto il brano qui riportato.

* Riproduzione autorizzata dalla Casa editrice «L'Eroica», Milano.

. . . .

Notte del 7 agosto,
chi ti dimenticherà!
Che numero aveva il reggimento
fra cui passai nella mezzanotte
balenante, lungo la strada
bianca di Gorizia?
Tutti cantavano i fanti,
stesi lungo i due cigli,
come ragazzi presi
da un'indicibile gioia.
Passò uno squadrone
al trotto, colle lance
basse; e tutti fra risa
e grida gli cantarono,
facendogli ala,
colle mani per tromba,
la fanfara,
come matti ragazzi
che uscissero da scuola.
Il colonnello in mezzo,
grande come un cipresso,
accennava la linea del fuoco,
i vulcani delle granate,
i monti come roghi
che bruciassero il cielo,
e spiegava tranquillo
la battaglia.
E venne l'ordine di avanzare.
L'ombre nere si levarono
dai lati della strada,
i lampi illuminarono
la selva dei fucili:
e il reggimento si sparse
pei campi, come un volo
d'uccelli
verso l'aurora.

Chi sul Calvario viveva
ancora, tra le vampe,
tra i rugghi e gli urli,
tra le fosche fumate
alte come piramidi,
fra gli stormi di proiettili,
che simili a sinistri
uccelli invisibili,
s'incrociavano, stracciavano
l'aria come una tela,
fischiavano,
piombavano giù
a mordere i vivi,
a mordere i morti,
su i crogiuoli bollenti
delle trincee?
La mia Divisione,
la mia Divisione viveva!
« Pronta, Dodicesima!
Divisione di bronzo, è l'ora!
O mie belle brigate:
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria:
è l'ora, è l'ora
della rivincita! »
Ogni fante è proteso:
ogni ufficiale è davanti
ai suoi fucili.
I colonnelli estatici,
muti, stanno per dare
il segno ai reggimenti.
Nel cielo passano
ombre e ombre,
ombre di mamme.

ombre di figli,
ombre di giorni
lontani d'adolescenza,
visi amati,
mani sante
carezzevoli
su tutte le facce:
parole d'amore,
aliti di labbra,
gesti religiosi.
È l'ultimo addio,
il consólo dei vivi
ai moriturì che partono,
che vanno
verso i confini
della vita terrena,
verso la luce,
verso la gloria.
« Pronta. Dodicesima!
Divisione di bronzo, è l'ora!
Brigata Casale,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria:
attenti al segno,
attenti al segno!
Ancora tre minuti,
due minuti,
uno: « *Alla baionetta!* ».
E tutte le baionette
fioriscono sulle trincee.
Tutta la selva di punte
ondeggia, si muove,
si butta sul monte,
travolge gli Austriaci,
rigettandoli

oltre le cime,
scaraventandoli giù,
a precipizio,
dentro l'Isonzo.
« Sei nostra! sei nostra! »
sembra gridare l'assalto.
La Città è apparsa,
apparsa a tutti nel piano,
dalle vette raggiunte:
e tende le braccia,
e chiama,
lì, prossima,
tutta rivelata,
nuda e pura nel sole
di ferragosto,
e libera! libera!
sotto la cupola celeste
del cielo d'Italia,
sotto le Giulie,
l'ultime torri
smaglianti della Patria.

Dopo la presa di Gorizia, che assicurò al nostro esercito la piena padronanza delle operazioni militari, non vi furono, nel 1916, azioni di guerra di notevole importanza, se non forse la conquista dell'Alpi di Cosmagon e le operazioni sulle Alpi di Fassa. Nell'inverno 1916-17, le intemperie, il freddo acutissimo nelle zone di alta montagna, le valanghe, costituirono il maggior nemico per i nostri soldati, nemico cui essi opposero la salda resistenza della mirabile tempra della stirpe. Tornato il bel tempo, nel maggio, il nostro esercito riprese l'offensiva, e combatté la grande battaglia da Plava al mare, culminante nella giornata del 23 maggio, il 2° anniversario della nostra guerra, che ci diede, con 24,000 prigionieri, il possesso del massiccio dominante la sinistra dell'Isonzo (Cucco, Vodice, ecc.).

I mesi di giugno e luglio trascorsero in operazioni di assestamento: il 18 agosto si iniziava una nuova grande offensiva per cui, passato l'Isonzo a nord di Plava, le nostre truppe si impadronirono dell'altipiano della Bainsizza, catturando oltre 30.000 prigionieri e un grande bottino.

E vennero le tragiche giornate d'ottobre, il doloroso episodio di Caporetto. Una fortuna insperata aprì al nemico le porte d'Italia: Austro-Ungarici e Germanici, Bulgari e Turchi poterono calarsi nelle pianure del Veneto. e farle segno alla selvaggia rabbia distruggitrice: il nostro esercito in ritirata parve per un momento smarrire la coscienza di sé; il paese trepidante disperò forse un momento dei suoi destini. Ma esercito e paese ritrovarono ben presto se stessi: l'esercito arrestò sul massiccio del Grappa e sul Piave l'invasore, il paese si levò tutto in piedi, animato da una sola coscienza, da una sola volontà, la coscienza della sua sostanza nazionale, la volontà della riscossa.

E non invano suonò l'appello in quei giorni di lutto lanciato dal Re al popolo:

« *Italiani!*

« Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto, lungamente invocato ed atteso, di truppe tedesche numerose ed agguerrite. La nostra difesa ha dovuto piegare; ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta, da cui lo avevano ricacciato la indomita virtù dei nostri padri e l'incoercibile diritto dell'Italia.

« *Italiani!*

« Da quando proclamò la sua unità e indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai né la mia Casa, né il mio Popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido.

« Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini, cui la Patria aveva già tanto chiesto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio.

I soldati, che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore, e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città con il loro sangue redente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri Alleati, fraternamente solidali.

« *Italiani, cittadini e soldati!*

« Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento.

« Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia, suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora.

« Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare, conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola; tutti siam pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia.

« Dal Quartier Generale, 10 novembre 1917.

« Vittorio Emanuele ».

Monte Grappa, tu sei la mia Patria.

Nelle prime settimane che seguirono il disastro di Caporetto, il problema più assillante fu questo, se potesse tenersi la linea del Piave, o se fosse necessario arretrare ancora, fors'anche fino all'Adige. Sembrava ai tecnici militari che la linea non potesse tenersi; l'analisi e il ragionamento pervenivano alla conclusione che non si potesse resistere. Ma i nostri soldati non ragionarono, e col loro valore realizzarono l'evento che la ragione giudicava impossibile. Specialmente sul massiccio del Grappa, tra Piave e Brenta, infuriò la lotta, e la gioventù italiana diede la più fulgida prova del suo valore. «Quello che succede lassù» — poté dire alla Camera il ministro della guerra — «è semplicemente grande. Si è detto che il monte Grappa è la nostra Verdun, e il confronto è di per se stesso una gloria. Ma io penso che a Verdun erano vecchi soldati, che difendevano eroicamente una posizione ben preparata, difesa; e che qui si tratta dei più giovani figli d'Italia, che difendono eroicamente una posizione quasi improvvisata contro il nemico numerosissimo e imbaldanzito da recenti, temporanei successi».

E le popolazioni delle terre invase, che sopportavano con indomita fierezza la brutale oppressione nemica, celebrarono nel canto quel monte, che aveva arrestato l'impeto del nemico, e donde, speravano, sarebbero scesi i fratelli liberatori.

Monte Grappa, tu sei la mia patria;
sovra te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera e chi attende
i fratelli che a guardia vi stan.

Contro a te già s'infranse il nemico
che all'Italia tendeva lo sguardo;
non si passa un cotal baluardo
affidato ad italici cor.

Monte Grappa, tu sei la mia patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria il volere il destino
che all'Italia ci fa ritornar.

Le tue cime fur sempre vietate
per il piè dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.

Qual la candida neve che al verno
ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.

Monte Grapa, tu sei la mia patria, ecc.

O montagna, per noi tu sei sacra;
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti a spiegate bandiere
l'invasore dovranno scacciar.

Ed i giorni del nostro servaggio
che scordammo mordendo nel freno
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.

Monte Grapa, tu sei la mia patria, ecc.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

La Canzone del Quarnaro. *

Non meno vigorosa di quella dell'esercito, fu l'azione della nostra armata nell'Adriatico. Pur trovandosi in condizioni di inferiorità, per avere la sua unica grande base navale adriatica, Taranto, non nell'Adriatico, ma nell'Ionio, la nostra armata riuscì ad immobilizzare le navi del nemico nei loro sicuri rifugi, moltiplicando gli attacchi contro le loro basi, anche quelle più munite, e specialmente contro Trieste, Pola e Durazzo. Metodo questo che doveva inevitabilmente costare e costò perdite dolorose, ma l'unico che potesse darci beneficii incalcolabili, e tale che per esso la nostra armata acquistò, fin dall'inizio della guerra, il dominio del mare. Fu così possibile salvare i resti dell'eroico esercito serbo, e il trasporto e il rifornimento delle nostre milizie in Albania.

Silenziosamente, ma instancabilmente le unità della nostra marina, i mas *e i* drifters *contro i sommergibili, gli idrovolanti e i dirigibili ausiliari della flotta continuarono nell'opera efficacissima. Già fin dal maggio 1916 una nostra torpediniera era riuscita a penetrare nel porto di Trieste e a silurarvi un grosso piroscafo. Era a bordo di quella torpediniera il tenente di vascello Nazario Sauro, istriano, che, fatto prigioniero in una successiva impresa, venne barbaramente impiccato. Ma non solo piroscafi e trasporti furono affondati nei loro rifugi, sì anche navi da guerra, come la corazzata «Wien» silurata nel porto di Trieste nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1917.*

Impresa che sta ad attestare come le nostre unità fossero divenute padrone del mare, tanto da sfidare e beffare ad un tempo, nelle loro ardite imprese, il nemico, fu quella organizzata nel febbraio del '18 da Gabriele D'Annunzio.

Il nostro maggior poeta, animatore di folle nei giorni della preparazione, soldato ed animatore di soldati durante tutto il periodo della nostra guerra, con la parola e più con l'esempio in terra, in mare, nel cielo, fattosi persuasore, eccitatore di ardimenti eroici e di gesta memorande, insieme con Costanzo Ciano, il difensore di Cortellazzo, e con Luigi Rizzo, l'affondatore della « Wien », e che doveva più tardi, nel giugno '18, affondare la « Santo Stefano », una delle « dreadnought » austriache, volle portare l'offesa italiana nel porto di Buccari, la più profonda insenatura del golfo del Quarnaro. Con tre piccole imbarcazioni e pochi compagni, partiti da Venezia, raggiunsero la mèta, vi silurarono un grosso piroscafo, e tra i rottami della nave colpita lasciarono, per segno al nemico, tre bottiglie suggellate e coronate di fiamme tricolori, in ognuna delle quali era chiuso questo cartello di scherno:

« In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.

E un buon compagno, ben noto — il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro — è venuto con loro a beffarsi della taglia ».

La eroica impresa, passata alla storia come la « Beffa di Buccari » cantò poi il poeta ne « La Canzone del Quarnaro ».

Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.
Eia, l'ultima! Alalà! (1)

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro.

(1) Eia, Alalà! è il grido di caccia degli aviatori italiani

cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.
Eia, carne del Carnaro
Alalà!

Con un ostia tricolore
ognun s'è comunicato.
Come piaga incrudelita
coce il rosso nel costato,
ed il verde disperato
rinforzisce il fiele amaro.
Eia, sale del Quarnaro! (2)
Alalà!

Tutti tornano, o nessuno.
Se non torna uno dei trenta
torna quella del trentuno,
quella che non ci spaventa,
con in pugno la sementa
da gettar nel solco avaro.
Eia, fondo del Quarnaro!
Alalà!

Quella torna, con in pugno
il buon seme della schiatta,
la fedel seminatrice,
dov'è merce la disfatta,
dove un Zanche (3) la baratta
e la dà per un denaro.
Eia, pianto del Quarnaro!
Alalà!

(2) onde del Quarnaro. Quarnaro o Quarnero, che «Italia chiude e i suoi termini bagna», golfo dell'Adriatico, in cui è Fiume — (3) Michele Zanche, governatore di Logodoro in Sardegna, per re Enzo, e poi, dopo la morte di questo, signore di quella giudicatura, morto nel 1275. Dante lo pone nell'Inferno tra i barattieri. Qui vale barattiere.

Il profumo dell'Italia
è tra Unie [4] e Promontore.
Da Lussin, da Val d'Augusto
vien l'odor di Roma [5] al cuore.
Improvviso nasce un fiore
su dal bronzo e dall'acciaro.
    Eia, patria del Quarnaro!
    Alalà!

Ecco l'isole di sasso
che l'ulivo fa d'argento.
Ecco l'irte groppe, gli ossi
delle schiene, [6] sottovento.
Dolce è ogni albero stento,
ogni sasso arido è caro.
    Eia, patria del Quarnaro!
    Alalà!

Il lentisco il lauro il mirto
fanno incenso alla Levrera. [7]
Monta su per i valloni
La fumea di primavera,
copre tutta la costiera,
senza luna e senza faro.
    Eia, patria del Quarnaro!
    Alalà!

Dentro i covi degli Uscocchi [8]
sta la bora [9] e ci dà posa.

(4) L'isoletta di Unie, presso quella di Lussin, ed il capo Promontore, la punta più meridionale dell'Istria, segnano i limiti del braccio occidentale del Quarnaro — (5) dall'isola di Lussin, e specialmente dal magnifico porto di Lussinpiccolo, costruito da Augusto, si levano i ricordi di Roma — (6) le isole del Quarnaro, specialmente nella parte occidentale, appaiono scoscese e brulle — (7) piccolo isolotto del Quarnaro a nord dell'isola di Lussin, da cui la separa il canale di Ossero — (8) audacissimi pirati di origine slava, che, annidati nelle insenature della Dalmazia settentrionale, infestavano l'Adriatico. Furono distrutti da Venezia — (9) nome che nell'Istria e nella Dalmazia vien dato ad un vento di greco-levante, rigidissimo nell'inverno.

Abbiam Cherso [10] per mezzana
abbiam Veglia per isposa,
e la parentela ossosa
tutta a nozze di corsaro. [11]
Eia, mirto del Quarnaro!
Alalà!

Festa grande. Albona [12] rugge
ritta in pié su la collina,
il ruggito della belva
scrolla tutta Farasina. [13]
Contro sfida leonina
ecco ragghio di somaro.
Eia, guardie del Quarnaro!
Alalà!

Fiume fa le luminarie
nuziali. In tutto l'arco
della notte fuochi e stelle.
Sul suo scoglio erto è San Marco.
E da ostro [14] segna il varco
alla prua che vede chiaro.
Eia, sbarre del Quarnaro!
Alalà!

. . . .

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte
e la morte a paro a paro.
Eia, carne del Carnaro!
Alalà!

(10) la più lunga delle isole del Quarnaro, che il canale di mezzo divide dall'isola di Veglia ad oriente — (11) tutte le spiagge e le isole del golfo si allietano della nostra impresa — (12) antichissima cittadina istriana presso la foce dell'Arsa nel Quarnaro, posta in cima ad una collina. Conserva sulla porta maggiore un celebre leone di S. Marco — (13) il canale di Farasina è il braccio del Quarnaro tra Cherso e la costa istriana — (14) ostro o austro vale mezzogiorno.

Fu veramente l'Italia un esercito solo di fronte al nemico, animata da una sola volontà tenace, quella di rendere attonito il mondo allo spettacolo della sua risurrezione.

L'opera silenziosa, ma assidua e tenace, di ricostruzione e di riorganizzazione, la tensione di tutti gli spiriti verso un unico intento: vincere, la costanza la fede, ebbero il loro premio. Venne il gran giorno. Il Piave, il fiume sacro, sulle cui rive si era già fiaccata la baldanza tedesca, il massiccio del Grappa, teatro di epiche lotte, arrestarono nuovamente nel giugno scorso la rinnovata furia nemica. E dal Grappa e dal Piave mosse la nostra riscossa. Il 24 ottobre 1918 si iniziava la gigantesca battaglia che doveva decidere delle sorti della guerra non solo italiana, ma mondiale. In dieci giorni l'esercito austriaco era battuto e travolto, e i resti di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo, risalivano in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

La guerra contro l'Austria-Ungheria, che l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, aveva iniziato il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore aveva combattuta ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, era vinta; e S. M. il Re, duce supremo, poteva rivolgere ai soldati e marinai d'Italia il saluto riconoscente della nazione vittoriosa:

« *Soldati, Marinai!*

« Mentre gli estremi lembi della Patria invasa accoglievano, dopo un anno di strazio, i fratelli liberatori, su Trieste e su Trento era innalzato il tricolore d'Italia. Così, in un medesimo giorno, si compiva il sogno dei nostri padri, il voto dei nostri cuori.

« Il ciclo delle guerre, iniziato dal mio Proavo, sempre contro lo stesso avversario, oggi si è chiuso. L'epopea svoltasi per tre quarti di secolo con memorabili eventi, non poteva avere più fulgido coronamento di gloria.

« *Soldati, Marinai!*

« È appena un anno che una immeritata avversità si abbatteva sulla Patria: oggi, a così breve distanza di tempo, tutte le città di una Patria più grande fremono nella esultanza del trionfo. Se così prodigioso rivolgimento è avvenuto, è opera Vostra. Nei giorni che più parvero minacciosi una sola fu la Vostra decisione: resistere per la salvezza della Patria, fino al sacrificio, fino alla morte! E quando la resistenza fu rinsaldata, non Vi infiammò che un volere solo: vincere, per la grandezza d'Italia, per la liberazione di tutti i popoli oppressi, pel trionfo della Giustizia su tutto il mondo. Voi raccogliete oggi il Vostro premio. Le mille eroiche prove da Voi superate per terra, per mare e per cielo, la disciplina osservata fino alla devozione, il dovere compiuto fino al sacrificio: tutte queste virtù di soldati e di cittadini salvarono la Patria; e dopo di averla salvata, ora la glorificano col trionfo.

« *Soldati, Marinai!*

« L'Italia, ormai ricostituita nella sua infrangibile unità di Nazione, intende e vuole cooperare fervidamente per assicurare al mondo una Pace perenne, fondata sulla Giustizia. Perché questa nobile aspirazione si compia, bisogna che sia abbattuto quanto ancora resiste di prepotenza e di orgoglio; mentre la Vittoria di tutti i Popoli liberi si avanza irresistibile e il nemico comune non varrà a ritardarla.

« Ma, intanto, o Soldati e Marinai, già Vi benedicono i martiri antichi e recenti e i commilitoni che caddero al vostro fianco, poiché per Voi non fu sparso invano il loro sangue; e la Patria intera Vi esalta, poiché per Voi fu raggiunta la sua mèta; e il Vostro Re, con profonda emozione di affetto, Vi esprime la parola di gratitudine che si eleva a Voi dal cuore di tutto il popolo d'Italia.

« Dal Comando Supremo, 9 novembre 1918.

« VITTORIO EMANUELE ».

NOTIZIE DEGLI AUTORI (*)

ALEARDI ALEARDO, veronese (1812-1878). Patriota, sofferse carcere e persecuzioni per la parte avuta nella rivoluzione del '48; poeta tra i maggiori della scuola romantica italiana, scrisse canti pieni di alti sensi patriottici (Le Prime storie, I tre soldati, ecc.).

BASSI UGO, da Cento (1801-1849). Barnabita, predicatore valente, sotto Gregorio XVI ebbe a soffrire persecuzioni per i suoi sentimenti patriottici. Nel '48 partì per la guerra, predicando la crociata contro lo straniero. Fu ferito alle Castrette, fu a Venezia, poi a Roma con Garibaldi, che seguì anche nella ritirata. Caduto a Comacchio in mano degli Austriaci, fu fucilato l'8 agosto 1849 a Bologna.

BERCHET GIOVANNI, milanese (1783-1851). Fu tra i primi assertori del romanticismo in Italia. Per la parte avuta nei moti del '21, dové esulare, e in terra straniera scrisse le sue poesie patriottiche piene di impeto lirico, e che ebbero sui contemporanei la maggiore efficacia. (I profughi di Parga, Le Fantasie, Il romito del Cenisio, ecc.). Nel '48 tornò a Milano, ove il governo provvisorio lo incaricò del riordinamento degli studi. Dopo il ritorno degli Austriaci, si ritirò a Torino, ove morì.

BERTOLDI GIUSEPPE, di Fubine nel Monferrato (1821-1904). letterato e poeta; autore di canti patriottici.

(*) Non sono compresi i viventi.

Posi Carlo Alberto, fiorentino (1813-1886). Poeta di facile vena, accompagnò con i suoi canti d'intonazione popolare le vicende del nostro risorgimento.

Brofferio Angelo, da Castelnuovo Calcea nell'Astigiano (1802-1866). Uomo politico, giornalista, storico, poeta, si inspirò sempre al più schietto patriottismo.

Carbone Domenico, da Carbonara Scrivia (1823-1883). Scrisse satire, come « Il re Tentenna », mossa a pungere le incertezze di Carlo Alberto, e canti lirici di intonazione patriottica.

Carducci Giosue, di Val di Castello in quel di Pisa (1835-1907), il maggior poeta della nuova Italia. Dalla cattedra di letteratura italiana nella Università di Bologna, tenuta con insuperata dignità per oltre nove lustri, fu assertore di sincerità letteraria e di italianità; nelle prose e più ancora nell'opera poetica fu sicuro interprete dell'anima nazionale nel periodo più glorioso del nostro Risorgimento, fustigò ogni debolezza, ogni viltà, vaticinò i nuovi tempi e le nuove glorie d'Italia.

Carrer Luigi, veneziano (1801-1850). Pátriota e poeta, lasciò copiosi scritti, tra cui, popolarissime, le *Ballate*.

Dall'Ongaro Francesco, da Mansuè di Treviso (1808-1873). Prete e patriota, parteciò ai moti del '48 e del '49, fu in esilio fino al 1859; poeta di facile vena, divenne popolarissimo specialmente per i suoi stornelli.

De Amicis Edmondo, da Oneglia (1846-1908). Si diede dapprima alla carriera militare e fece la campagna del '66. In seguito al buon successo conseguito come scrittore. specialmente con i bozzetti « La vita militare », abbandonò l'esercito per darsi interamente allo scrivere. È tra gli scrittori più copiosi che l'Italia abbia avuto in questi ultimi tempi: scorrevole e piano, sebbene, a volte, un po' trascurato.

Fusinato Arnaldo, da Schio (1817-1867). Partecipò ai moti del 1848, combatté a Montebelluna e Vicenza e per la

difesa di Venezia. Le sue poesie, molte delle quali inspirate al più schietto patriottismo, furono popolarissime.

Gazzoletti Antonio, da Nago nel Trentino (1813-1866). Ardente patriota, fu tra i primi tenaci assertori della italianità della sua regione, e per le sue idee ebbe a soffrire carcere ed esilio.

Giusti Giuseppe, da Monsummano (1809-1850), uno dei maggiori poeti del secolo scorso; celebre specialmente per le sue poesie satiriche, molte delle quali, divenute popolarissime, assai giovarono alla causa dell' indipendenza nazionale.

Leopardi Giacomo, da Recanati (1798-1837). Uno dei maggiori tra i poeti lirici di ogni tempo. Infelicissimo, si levò dalla coscienza dei propri dolori alla contemplazione della « doglia mondiale », che non ebbe mai più alto e degno cantore. Della patria fu amantissimo, e ad alti sensi civili e patriottici si inspirano specialmente le sue prime canzoni che, giovanissimo ancora, lo resero celebre.

Locchi Vittorio, da Figline Val d'Arno (1889-1917). Poeta di facile vena e di schietta originalità, seguì, come titolare dell'ufficio postale militare della XII divisione, le vicende della nostra guerra fino alla presa di Gorizia, da lui celebrata in quella mirabile « Sagra di Santa Gorizia », in cui vibra l'eco della sua anima eroica. Nel febbraio del '17 volle passare in Macedonia; imbarcatosi sul « Minas », affondò con la nave silurata nell'Egeo.

Maffei Andrea, da Molina in Val di Ledro nel Trentino (1798-1885). Deve la sua fama specialmente alle traduzioni da poeti stranieri (Schiller, Goethe, Gessner, ecc.); ma pregevoli sono anche le sue liriche originali, in molte delle quali si afferma il suo patriottismo e il dolore per la mancata liberazione del Trentino nativo.

Mameli Goffredo, genovese (1827-1849). Ardentissimo spirito, abbracciò giovinetto le dottrine del suo grande concittadino, Giuseppe Mazzini, e se ne fece banditore nei canti pieni di impeto lirico. Alla rivoluzione del '48 diede l'inno famoso « Fratelli d'Italia », e in altri canti si mostrò sicuro interprete delle aspirazioni nazionali. Cadde « tra un inno e una battaglia » nella difesa di Roma.

Manzoni Alessandro, milanese (1785-1873). Fu il maggior rappresentante del romanticismo italiano: per le sue liriche (« Inni sacri », « Cinque maggio », ecc.) i drammi (« Adelchi » e « Conte di Carmagnola ») il romanzo « I promessi sposi » egli è annoverato tra i sommi scrittori nostri. Fu cattolico fervente, ma il suo cattolicismo non spense mai in lui la fiamma del patriottismo.

Maroncelli Pietro, da Forlì (1795-1846). Ardente carbonaro, soffrì prigionia a Roma e più tardi allo Spielberg, ove gli fu amputata una gamba. Liberato nel 1830, visse in esilio a Parigi e poi a New York, ove morì. Scrisse le Addizioni alle « Mie prigioni » del Pellico, del quale fu intimo amico.

Mercantini Luigi, da Ripatransone (1821-1827). È forse il più fecondo dei nostri poeti patriottici: molti dei suoi canti, pieni di impeto lirico, divennero subito, e sono ancor oggi, popolarissimi.

Nievo Ippolito, padovano (1831-1861). Ardente patriota seguì Garibaldi e con lui combatté nel '59 e nella spedizione dei Mille. Perì nel naufragio dell'« Ercole ». Lasciò un volume di poesie e un romanzo, « Le confessioni di un ottuagenario », meritamente celebre.

Panzacchi Enrico, da Ozzano nell'Emilia (1840-1904). Poeta, prosatore, critico, improntò ad un sereno equilibrio tutta l'opera sua letteraria.

Pascoli Giovanni, da S. Mauro di Romagna (1855-1912). Le sventure familiari che lo colpirono nella fanciul-

lezza (la uccisione del padre, cui seguì, a breve distanza, la morte della sorella maggiore, della madre e di due fratelli) diedero alla sua poesia un profondo senso di elegiaca tristezza. Poeta tra i più originali della nostra letteratura, dal verso armonioso e dalla strofa fluida e sapientemente congegnata nella sua varietà, ebbe in altissimo grado il sentimento della campagna e della vita domestica, intese tutta la nobiltà della vita vissuta per il bene, fu, nei canti civili e patriottici, profondamente umano.

POERIO ALESSANDRO, napoletano, (1802-1848). Poeta e patriota, diede alla causa nazionale il canto e la vita, spenta per le ferite riportate nella difesa di Mestre.

PRATI GIOVANNI, da Dasindo nel Trentino (1815-1884). Fu tra i maggiori poeti del romanticismo italiano: dal '41 all'anno della morte produsse ballate, novelle, poemi, liriche, con una ricchezza, con una eloquenza poetica assolutamente meravigliosa. « Fieno e fiori », come disse il Manzoni; e fiori di bellezza veramente abbondano, specialmente nelle liriche, tra le quali hanno notevole posto quelle inspirate a sensi patrottici, e specialmente all'amore del suo « verde Tirolo ».

REGALDI GIUSEPPE, da Novara (1809-1883). Improvvisatore di grande rinomanza e scrittore elegante; per le sue idee liberali soffrì l'esilio, e molti anni trascorse viaggiando specialmente in Oriente.

ROSSETTI GABRIELE, da Vasto negli Abruzzi (1783-1854). Carbonaro, partecipò alla rivoluzione napoletana del '20, della quale fu il cantore. Esule, fu a Malta, poi a Londra, ove morì, ma il pensiero sempre rivolse alla patria, le cui vicende inspirarono ancora i suoi canti.

ZANELLA GIACOMO, da Chiampo nel Vicentino (1820-1888). Abate e professore, fu elegante poeta e traduttore. Nell'opera sua poetica si inspirò non solo al sentimento religioso, ma anche all'amor della patria, e fede e scienza cercò di accordare, come nella mirabile ode « A una conchiglia fossile ».

INDICE

Lire Quattro.